Documenta Tiburtina Omnia

AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione su questo sito è stato possibile grazie all'impegno dei Sig.ri Vincenzo Lattanzi e Francesco Perini.

Il sottoscritto ha invece revisionato il tutto.

In questo volume del "**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**" è contenuta l'ottava annata, relativa all'anno 1926. Questa annata ha le pagine numerate progressivamente da pag. 997 a pag. 1166.

Nel pdf abbiamo inserito i segnalibri per ogni numero del "Bollettino".

Corollario necessario a queste annate sono gli **Indici del Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1940, e il **Bollettino Commemorativo di Tommaso Tani**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1939, entrambi disponibili su questo sito. Allo stesso modo è estremamente utile il manoscritto **Indice delle materie contenute nel Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli 1919-1939**, curato dal compianto comm. dott. Cipriano Cipriani, consigliere della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, sempre disponibile sul sito.

Inoltre in questa annata è contenuto l'indice dell'anno 1925, nelle pagine 1039 e seguente (vedi sempre il segnalibro).

Naturalmente il lavoro definitivo sul Bollettino è stato effettuato dal prof. Franco Sciarretta con il **«Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli». Dati statistici, errata corrige ed indici analitic**i, Tivoli, 2020, disponibile sempre sul sito.

(Roberto Borgia, 19 novembre 2020)

Legatoria Marinelli

TIVOLI - Piazza dell'Erbe N. 11-12 - TIVOLI

Specialità: Cassette per uffici - Buste per archivi - Borse e cartelle per scolari.

Legature: Di libri e registri - Legature in brochure - Rubricazione registri.

Tivoli, 1 Gennaio 1926 — Anno VII – N. 29

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50

Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. — La scuola musicale "Campbell,,.
2. — N. N., Il traforo Gregoriano a Tivoli
3. — Gaetano De Felice, Il Cardinale Giustini.
4. — Gustavo Coccanari, La villa di Manlio Vopisco a Tivoli.
5. — Francesco Vittorio Emanueli, La conservazione dei dipinti.
6. — X, L'Accademia Musicale di Villa d'Este.
7. — Salvatore Miceli, Il tempietto di S. Giacomo Maggiore a Vicovaro.
8. — White-Rose, Notiziario.
9. — Bol, Villa d'Este.
10. — Indice generale dell'annata decorsa.

Dopo il presente non saranno più inviati i fascicoli della nostra " Rivista „ a coloro che non avranno rinnovato l'abbonamento entro il mese corrente.

LA SCUOLA MUSICALE "CAMPBELL,,

La scuola musicale "Campbell,, di New-York visita quella per gli strumenti a Villa d'Este - Tivoli

Il traforo Gregoriano a Tivoli

L' apertura pel transito del tunnel al Quirinale suggerì ai giornali di far menzione dei trafori più cogniti, il glorioso progenitore dei quali in Italia è quello scavato dai romani di Posillipo ; ricordandosi come dai primordi del secolo decorso abbiano ripreso gagliardo impulso e voga le perforazioni sotterranee.

Con il primo periodo appunto di tale moderno risveglio coincide il traforo del Catillo a Tivoli, la prima e la più ardita tra le intrapprese di quel tempo condotta a fine in Italia per volere di Gregorio XVI, Cappellari, papa cotanto dai novatari calunniato quale aborrente da civiltà e progresso, ed al successo della quale plaudì a lungo la classe degli scienziati, il pubblico intelligente e la stampa d' ogni paese, la si chiamò operazione unica al mondo ; si disse che per essa era tornata indietro in Roma la ruota del tempo, riconducendo i giorni di Augusto.

La descrizione più smagliante di tale intrapresa, e della sua mirabile intrapresa si pubblicò nel 1837 dalla Bibliothéque Universelle de Généve, in un lungo rapporto del Conte Adolfo de Circourt erudito non comune ed uomo politico francese che a quell'epoca aveva passato parecchi inverni a Roma, interessandosi assai alle lavorazioni Tiburtine, insieme a sua moglie Contessa Anastasia de Circourt, russa, anch'essa letterata ascritta fra gli arcadi col nome di Corinna Boristenide, ed a cui il Barone Pietro Ercole Visconti aveva dedicato un suo libro sui canti popolari di Marittima e Campagna. In tempi a noi più lontani il Circourt, erudito non comune, ebbe l'amicizia del Conte di Cavour ; ma più intima assai con costui divenne la Contessa di Circourt e grande collaboratrice della politica cavourriana, nel pre-

parare che fece, ispecie a Parigi ove morì nel 1863, un ambiente favorevole alla rivoluzione italiana.

Il conte di Circout, dunque scriveva del traforo di Tivoli: Voilà une oeuvre qui rappelle les temps d'Auguste...., ed alludendo insieme alla ricostruzione della Basilica Ostiense, deux ouvrages qu'on peut appeller gigantesques, concludeva: L'honneur d'avoir fait poursuivre, sans decouragemente, au milieu des circostances les plus malheureuses, et sans ralentissement, malgrè les pertes les plus sensibles, deux ouvrages aussi vastes, et dont l'achèvement n'etait mème presque plus espéré, cet honneur était réservé a Grégoire XVI.

Mentre i lavori tendono a facilitare le comunicazioni ed il commercio, ovvero a bonifiche, come l'emissario del Fucino, il doppio traforo di Tivoli raggiunse il nobilismo intento di redimere da inevitabile distruzione una cospicua città, rivale in età ed in gloria a Roma stessa, minacciata dall'Aniene che giungendovi innanzi di precipitarsi in cascata dnella sottoposta grotta di Nettuno, descriveva una curva insenata nella città e arginata nel lato opposto del monte Catillo.

Le acque del fiume ordinariamente di parvenze modesto e tranquillo ingrossando rapidamente e spingendosi verso l'abitato producevano corrosiuni e disastri, nell'ultimo dei quali nel 1820 coinvolse nelle onde più decine di case con parte del grandioso palazzo Boschi e con la chiesa di Santa Lucia. Ormai le acque spazzando pochi altri ostacoli della città alta, avrebbero finito col trascinarne seco tutta la parte inferiore, devastando l'agro romano, e minacciando pericoli fors'anco a Roma.

Inutilizzati i ripari antifluviali opposti nel corso dei secoli all'Aniene, fra cui il gigantesco muraglione eretto dall'architetto Vici nel 1812, Leone XII dapprima e quindi Pio VIII, compenetrati dalla imminenza di maggiore sciagura, erogarono ingenti somme in ulteriori dighe ed opere accessorie che ben presto nuova furia di acque rendè insufficienti. Ma Gregorio XVI che da Monaco Camaldonese e da Cardinale, visitando Tivoli e studiando sulla località stessa, pel primo intuito, ed indicato a chi l'accompagnava non rinvenirsi altro rimedio efficace alle invasioni dell'Aniene, che la deviazione del fiume per un traforo entro il Catillo, passati appena i primordii burrascosi del suo ponteficato, volse le sue cure ad attuarne il disegno.

Con Chirografo quindi del 29 giugno 1832, datato dal Vaticano, decretava che l'Aniene s' incanalasse « in un alveo sotterraneo nelle

viscere del Monte Catillo lungo m. 294 a due Cunicoli, ciascuno dei quali avesse nell'imbocco la larghezza di metri 10 e la cui sezione fosse costituita da un rettangolo alto due metri, sormontato da un arco gotico formato di due archi circolari del raggio di metri 11 ½.

Stabiliva di poi il chirografo, donde, trarre i proventi necessari per coprire le spese dell'amministrazione speciale dipendente dalla Commissione consultiva, composta di notabilità romane e tiburtine, e nominava prefetto dei Lavori dell'Aniene il Cardinale Agostino Rivarola, che, nel segretario della Commissione, Monsignor Francesco Saverio Massimo (poi Cardinale di Santa Chiesa) rinvenne un intelligentissimo cooperatore dell'impresa. Disponeva infine, il documento ponteficio che, di questa fosse direttore l'architetto idraulico Clemente Folchi ingegnere della Congregazione delle Acque, il quale sarebbe coadiuvato da un abile ingegnere esecutore, prescelto nell'ingegnere Maggi che ben presto, colpito da gravissimo malore, ebbe a surrogante l'ingegnere Marmorelli.

Il Cavaliere Clemente Folchi, romano, espertissimo architetto, aveva studiato, redatto e presentato il progetto di deviazione dell'Aniene e confortato, dal giudizio d'insigni scenziati romani ed esteri ebbe il merito di farlo trionfare ad onta del parere di altre autorità in materia, fra cui il Venturoli, Presidente del Consiglio d'Arte che richiesto di ragionato voto in proposito dalla segreteria di Stato erasi risolutamente dichiarato avverso al traforo del Catillo.

La relazione storica e documentata del traforo di Tivoli, edita in due volumi del 1838 dalla stamperia Camerale, insegna come l'amministrazione di quel grandioso cumolo di lavori, durati per circa tre anni dal luglio 1832, costituisse un ammirevole esempio di pubblica azienda.

Fra le leggi di cui si basò, primeggiò quella che per ogni parte di qualsiasi lavoro si stringessero speciali appalti, respingendo così come svantaggiose, tanto le operazioni in economia, che per appalto generale. Affidò quindi il primo dei più importanti appalti, quello del traforo del cunicolo a dritta, a Giacomo Tosi di Tivoli, l'altro del traforo di sinistra, a Filippo Vannelli, venuto di Lombardia, con una apposita squadra di scoccioni, cavatori, e minatori. Tuttavia risultata in seguito una indiscutibile maggiore spesa nello scavo della roccia a danno di questi appaltatori, l'amministrazione non esitò a seguire le norme dell'equità, anzichè insistere sugli obblighi del contratto;

e così si condusse in qualche altro caso senza dar di capo in quelle controversie che formano la gioia degli appaltatori di oggidì. I premi ai capi e sorveglianti, e le gratificazioni agli operai, ai quali, se colpiti da disgrazie e malattie, accordaronsi speciali sussidii, indennizzando di 1552 giornate di ospedalità i Fate-bene-fratelli, e rimunerando a parte i quattro medici e chirurgi che assisterono gli operai malati e feriti, mostrano, per tacere d'altro, a quale criteri si ispirasse l'amministrazione del traforo, verso il personale dirigente ed operaio, incuorando così tutti a lavorare di buona lena.

Arduo riuscì lo scavo dei Cunicoli, che addurrebbero l'Aniene alla nuova cascata, e che contro chi ne propugnava un solo, ampio 20 metri, preferironsi a doppio traforo, perchè a fiume immessovi, si potessero mediante le grosse chiuse in legno all'imbocco, ridurre l'uno o l'altro all'asciutto ad eseguirvi i necessari restauri.

Immensamente più scabrosa si presentò la congerie delle svariate opere accessorie di indigamento, difesa consolidamente contro l'Aniene le cui acque spesso irrompevano nei lavori cagionando nuovi guasti.

I lavori di sostegno fatti al tunnel del Quirinale cedono al confronto delle costruzioni internantisi nelle rupi a piombo sulle grotte di Nettuno e delle Sirene, ad impedire le frane che minacciavano il celebre tempio della Sibilla ed il circostante abitato, ed a formare gli appoggi del ponte Gregoriano: cedono all'insieme delle dighe e delle costruzioni subacque per la sistemazione dell'Aniene, e della sua nuova distribuzione ed immissione negli emissarii degli opifici, e di altri utenti. I rafforzi delle case pericolanti, la rete degli accessi stradali e comunicazioni fra le nuove antiche meraviglie tiburtine, la creazione della villa Gregoriana, che con le sue piantagioni forma di esse il complemento, coronaronsi dal maestoso ponte Gregoriano ad un solo arco che, surrogando tortuosi e scoscesi sentieri, riannodò direttamente Tivoli alla via Valeria, al di sopra dell'antica cascata e del traforo. Per tutti questi lavori impiegaronsi 218,632 giornate di operai con 509, 819 trasporti di carrette.

Costruironsi, seguendo il sistema decimale adottato ufficialmente in tutta la lavorazione: 14,643,32 metri cubi di muri in pietrame, 1.195.06 in mattoni e 524,97 a secco. Impiegaronsi 166.83 metri cubi di travertini, 200, 96 di massi di monte, 907, 76 di opera reticolata, e 3,579,70 metri quadrati di selciato adoprandosi 3,037,34

metri cubi di calce, 4, 510.15 di gesso, 6,975 di pozzolana, e 3, 911,34 di arena e di breccia. Si misero in opera 30, 386 chilogrammi di ferro, 5,913 di acciaio, 5, 314 di piombo e 326 di bronzo. Le mine accese pei trafori e scavi accessorii furono in numero di 88,688 e consumarono 36,509 chilogrammi di polvere, 151,92 scorzi di carbone. Nell'intero materiale, e di ogni altra cosa inerente al traforo ed opere accessorie può ricavarsi esatta notizia dalle tavole dimostrative annesse alla relazione storica, sino all'ultimo mattone impiegatovi, sino all'uniformi dei due custodi ivi stabiliti a lavorazione finita. Di questi uno, il Nanni, usava spesso di venir a rendere omaggio al Papa quando nelle maggiori solennità transitava per le vie di Roma. Il Nanni vi si recava sempre in uniforme con grande pennacchio rosso al cappello e galloni d'argento al braccio, ai quali ad uso militare ne aggiungeva uno ogni cinque anni di servizio, perlochè usavano chiamarlo il Maresciallo dei Cunicoli. Ma il povero Nanni dopo venti anni di indefessa sorveglianza al traforo, ivi perì attratto dalla corrente delle acque e precipitato per la cascata.

Fra i costruttori più ragguardevoli ed esperti si ricorda il Bonfiglietti di Tivoli, un nipote del quale, ora ingegnere, ha coadiuvato all'esecuzione del tunnel sotto il Quirinale.

La solidità e la esattezza dei lavori e la eccellenza dei piani che realizzavano, dovevano indi a quattro mesi inoppugnabilmente autenticarsi, allorchè, agli ultimi di gennaio 1836, la sovrabbondanza delle acque di una straordinaria piena fece precipitare la sorprendente Grotta del Nettuno, ma Tivoli dopo tanti secoli per la prima volta restò incolume pel buon funzionamento del traforo e la resistenza delle opere di arginazione e difesa.

La specialità dei lavori al traforo di Tivoli, non impedì la rigida osservanza del risposo festivo ; e le rarissime volte in cui si dovette fare eccezione, previi i dovuti permessi, curò l'amministrazione, che gli operai non fossero privi della Messa, per la elemosina della quale troviamo espressa nel bilancio dei lavori la somma di scudi quindici. Circa ugual somma la stessa azienda impiegò in un solenne triduo di ringraziamento ad opera espletata, e perchè la diversione del fiume si eseguisse con felice esito.

Personaggi ragguardevoli, Cardinali, dignitarii nostrani ed esteri intelligenti di scienze ed arti, accedettero al traforo, durante la lavorazione. Il cinque maggio 1835 resa praticabile parte dei Cunicoli

vi passarono entro con le loro carrozze i Cardinali Rivarola e Giustiniani con il nipote del Papa, signor Cappellari della Colomba, di Belluno giovane di 20 anni.

Gregorio XVI, diretto a Subiaco, si recò in Tivoli il 28 aprile 1834, accoltovi festosamente dai Tiburtini che ne trassero a mano il legno per due miglia della salita. Vi prese stanza al collegio dei Nobili, (ora ridotto a Riformatorio,) d' onde a piedi si recò alla cattedrale ed indi ai Cunicoli, la perforazione dei quali, dagli imbocchi e dagli sbocchi era giunta a circa due terzi.

Accompagnato dal Cardinale Rivarola, da Monsignor Massimo e dall'architetto Folchi, osservati che ebbe i lavori esterni, penetrò con il suo seguito, per l' imbocco, nel Cunicolo destro, scavato per circa metri ottanta lineari, a metà del quale si assise in un trono ivi eretto, e diè a baciare il piede ai duecento lavoranti del traforo che ivi trovò schierati, con alla testa gli impresari Tosi e Vannelli, ed aventi ognuno a distintivo una speciale medaglia con nastro al petto. Incoraggiando questi operai a proseguire energicamente l' opera, distribuì loro medaglie e corone, e diede uno scudo a testa. La lapide posta in quel luogo a memoria del fatto conclude che Gregorio XVI.... Hic alto subnixus solio-Perfossores ad osculum pedum benignissime admisit– Magnificeque donatos – Fecit alacriores ad reliqum perficiendum.

Passato indi al Cunicolo di sinistra vi sostò ad osservare come si scavasse il sasso, e si preparassero le mine. Di poi girato all'esterno il monte, plaudente la popolazione agglomeratasi negli spazi scoscendimenti opposti al Catillo, si condusse allo sbocco del destro Cunicolo, perforato per novanta metri, decorato a festoni di mirto ed illuminato con trecento fiaccole disposte in bel disegno, trattenendovisi ad ascoltare alcune melodie del concerto musicale di Arsoli, nascosto dietro alle sporgenze del Cunicolo e producenti nel silenzio maestoso del traforo, magico effetto. Infine, passava il Papa allo sbocco del sinistro Cunicolo rischiarato all' improvviso da luci di bengala, mentre tra i grossi massi che al fondo l' ingombravano vedevansi traversare i lavoranti che, ricorrendosi da un blocco all'altro, nascondevansi e ricomparivano producendo con le loro persone ed ombre uno spettacolo scenico del tutto nuovo. Alla sera si accese sull' imbocco dei Cunicoli un grandioso fuoco d'artificio diretto dal Marchese Francesco Longhi, assistendovi il Papa dal Casino dell'Accademia Ecclesiastica.

Al ritorno da Subiaco e da Arsoli ove in quel castello recossi a

visitare la famiglia Massimo, feudataria del luogo, Sua Santità soffermossi di nuovo in Tivoli a disporre ulteriori provvedimenti per i lavori dell'Aniene, e presenziò un solenne trasporto alla Cattedrale della Madonna di Quintiliolo, veneratissima dai Tiburtini, e che annualmente si compie la prima Domenica di Maggio.

Nell'anno successivo 1835 presso al termine essendo la escavazione del traforo, e volendosi compiere la diversione dell'Aniene prima delle piogge autunnali, i Tiburtini vollero che la immagine della Vergine di Quintiliolo passasse processionalmente per il traforo, e perciò ritardarono il trasporto sino al 21 Maggio, affinchè il piano dei Cunicoli fosse sistemato completamente. Nata frattanto gara tra i due impresari Tosi e Vannelli, per ottenere ciascuno che la prima entrata della processione con la Immagine e la benedizione del lavoro si compiesse nel traforo a lui affidato, la Commissione ne profittò dichiarando ai contendenti che godrebbe di tal preminenza chi dei due pel 24 Maggio giungesse il primo ad espletare ogni lavorazione. Dopo un fervidissimo affaticarsi dei lavoranti giorno e notte, durante tre settimane, pel dì indicato si ridusse transitabile il Cunicolo affidato a Tosi, col giudicarsi inoltre il lavoro regolare e perfetto. Si illuminò subito questo traforo di destra con mille fiaccole, spargendosi entr'esso dovunque fiori e fragranti erbe a profusione, e la Immagine di Quintiliolo vi si trasportò processionalmente, seguita da tutto il popolo e da una quantità di gente venuta specialmente da Roma, compiendosi la consacrazione del Traforo alla Vergine.

La Benedizione dei Cunicoli assieme a quella del nuovo Ponte Gregoriano, su cui pure passò la Icone della Vergine, si impartì da monsignor Pichi vescovo di Tivoli, mediante formolare appositamente composto da Monsignor De Ligne Segretario della Cerimoniale non essendovi esempio di antecedenti simili funzioni per benedizioni dei trafori. Di tale formolare, riportiamo perciò qui, a ricordo storico quanto concerne la benedizione del traforo.

chiesa di S. Francesco : e di là pure a piedi, si recò al traforo già pronto per la inaugurazione, e dove trovavasi la banda musicale del reggimento Dragoni Pontificii. Gregorio XVI, nonostante il caldo straordinario ed incalzante, percorse col seguito ambo i Cunicoli osservando minutamente all' interno ed all'esterno, e poi salì al nuovo ponte Gregoriano, recandosi finalmente alla Villa Santacroce, offertagli per dimora dal proprietario Duca di Corchiano per essere il vicino Collegio

dei Nobili, ove scese l'anno prima occupato dagli alunni stante la villeggiatura.

Alla sera il Papa, percorrendo in carrozza la città e la strada di Quintiliolo vagamente illuminata ed ornate a mirto, si recò al prospetto gotico eretto a semicircolo con gradinate nella montagna di fronte allo sbocco dei Cunicoli, ed assidendosi sul trono situato nel centro e parato di rosso assistè di là ad un grandioso fuoco di artificio incendiato sul Catillo, e di cui lo spettacolo più interessante fu una immensa caduta di fuoco dallo sbocco dei cunicoli, ad imitazione di quella che quivi nel dì seguente prodotto avrebbero le acque dell'Aniene. I concerti musicali dei dragoni e quello nuovo di Tivoli rallegravano i numerosi astanti convenuti nel prospetto illuminato a lampadari di cera, fra cui la nobiltà romana, altri personaggi cospicui, Cardinali, ed infine la Regina vedova di Napoli, Maria Isabella , ed il Re Don Miguel di Portogallo che, come pure nel dì seguente per la inaugurazione del Traforo, sedettero ai lati del Papa.

Alle 10 e mezza antimeridiane del 7, trovandosi già dal primo albeggiare gli uliveti delle montagne circostanti al Catillo gremiti di smisurate turbe di spettatori, recossi di nuovo il Papa al prospetto gotico, e assisosi in trono fece dare il segnale dell'apertura del traforo, cui risposero immediatamente le salve dei cannoni, e di migliaia di mortari allineati sul Catillo, le campane della città e le musiche dei dragoni e di Tivoli schierate innanzi al prospetto.

Si videro allora nel fondo dei cunicoli, lentamente aprirsi i colossali sportelli di legno, e le acque dell'Aniene rigonfie ancor più dall'essersi tenuto chiuse le bocche dei canali che conducono agli opifici, gittarsi prima torbide e poi chiare entro ai Cunicoli e percorsa con velocità e furia sorprendente i trecento metri che misurano in lunghezza su una larghezza cumulata di venti metri, trabboccare dal labbro della nuova cascata, con sempre crescente piena flagellare spumanti le sottoposte scoscese balze.

La grande opera era espletata, ed il Papa ne espresse la sua riconoscenza ai principali cooperatori, regalandoli della grande medaglia maestrevolmente incisa dal Lorenz, a perpetua, commemorazione del Traforo Gregoriano. Innanzi di restituirsi alla Villa Santa Croce, da dove l'indomani mattina partì per Castelgandolfo, il Papa si recò a vedere lo spettacolo dell'Aniene al suo imbocco nei Cunicoli ; e la Regina di Napoli con il Re Don Miguel e rispettivi seguiti, fecero altrettanto, percorrendone i marciapiedi interni tagliati nello scoglio, e riparati da ringhiere di ferro. Luminarie feste accademie, cerimonie religiose, si succedettero a lungo in Tivoli a testimonianza di pubblica letizia, per il fausto esito dell' opera commemorata inoltre presso i posteri da speciali epigrafi marmoree ivi collocate.

Realizzata la diversione dell'Aniene, eseguiti gli ultimi lavori

« Ordo servandus in dedicatione et benedictione Cuniculorum « in Catillo Monte et Pontis Gregoriani super Aniene in urbe Tiburtina « die vigesima quarta Maii Anni MDCCCXXXV in qua imago Bmae « Virginis Mariae Quintiliolo solemni pompa circumfertur.

« Cum supplicatio pervenerit prope Cuniculos sistent omnes, « et Episcopus sine Mitra stans contra illos dicet :

« V Adjutorium nostrum in nimine Domini.

« R. Qui fecit Coelum et terram.

« V Dominus vobiscum.

« R Et cum Spiritu tuo.

« OREMUS – Benedic Domine Deus Omnipotens Cuniculos istos, et hace tua benediction maneat eos semper. R. Amen.

« Tum genuflectentibus omnibus, Episcopus adhuc stans, dicit :

« V Ut Cuniculos istos bene dicere digneris.

« R Te rogamus audi nos

« V Ut Cuniculos istos conservare digneris.

R Te roganus audi nos.

« Episcopus genuflectens dicit :

« V Ut nos exaudire digneris .

« R Te rogamus audi nos

« Deinde Episcopus cum Mitria medius inter ministros procedit « ad Cuniculorum ingressus, et illos ter aspergit aqua benedicta.

« Episcopus recedit, et tunc supplicatio ingreditur Cuniculum « per quem procedere debent omnes.

« Cum Episcopus pervenerit ad Cuniculorum egressum, illos Lp « pariter ter aspergit aqua benedicta. In ingressu Cuniculorum Cantores incipient Litanias Lauretanas.

« Kyrie eleison etc, etc.., ».

Al mercoledì 7 Ottobre 1835 si inaugurò la diversione dell'Aniene a traverso il traforo e la nuova cascata. Brulicavano, la città e i contorni, di popolo giunto da Roma, Sabina, Lazio, Subiaco e fin dagli

Abruzzi e da altre regioni al di là della frontiera del Regno di Napoli accampato la maggior parte al sereno nelle colline circostanti. Contavasi a migliai le carrozze giunte ispecie da Roma, che, distaccati i cavalli nelle strade ricoveravano i viaggiatori per mancanza di alloggi. Tivoli, (narra un diarista del tempo) sembrava diventata una grandissima rimessa ed una locanda sola, ma con l'aggiunta che cominciarono a mancare le vettovaglie.

Gregorio XVI, trattovi nel legno da sessanta cittadini vestiti di bianco che andarono ad incontrarlo sino a Ponte Lucano, tre miglia distante, arrivò in Tivoli sul mezzogiorno della vigilia, accolto dai Cardinali Rivarola e Brignola, dalla Magistratura Civica, la quale presentò le chiavi della città, dai Governatori di Roma e di Tivoli, e della altre autorità, tutti in grand'abito. A Porta Romana sopra un arco di trionfo leggevasi: – Salve pater – Urbem quam sospitasti – Felix ingredere. Seguito dal popolo plaudente, tuonando i cannoni venuti da Roma ed impostati nella passeggiata di Carciano, ed al suono delle campane, il Papa entrò a piedi, sotto a baldacchino retto dalle notabilità civiche, nella città addobbata a festa, ed andò a pregare nella complementari imposti dalla cambiata condizione del fiume; stabiliti i regolamenti ed i provvedimenti per la conservazione delle opere; promulgatesi opportunissime leggi a garanzia delle ripe, piantagioni, lavori murari e tutt'altro; fondato un Consorzio generale e parecchi parziali di sorveglianza dell'Aniene e sue ramificazioni nelle condutture degli opifici e di altri utenti, non rimaneva all'azienda del traforo che ammainare le vele.

Di conseguenza il Perito Ragioniere di Perugia, Filippo Mezzanotte, specialmente incaricato dal Cardinale Rivarola, ritrasse un Sindacato dei conti della intera gestione, constatando la perfetta tenuta dei libri di amministrazione a giustifica, sino all'ultimo quattrino, dell'impiego delle somme passate dal Tesorierato al Cassiere pagatore, prescelto nella persona del Gonfaloniere di Tivoli, e che successivamente furono il Conte Giuseppe Brigante Colonna, ed il Cav. Francesco Bulgarini.

E risultò che comprese le espropriazioni di case e dei terreni (questi ultimi misurati in circa sessantamila metri quadrati), affitti ed occupazioni temporanee di locali, piantagioni di alberi, demolizioni disegni, piante, modelli, rilievi, tenuta di contabilità, spese di Amministrazione e di Cancelleria, mensualità agli impiegati, rinumerazione, gratificazioni, provvigioni, competenze premi, compensi viaggi, diarie, trasferte, spese per le visite del Papa, per la inaugurazione del Traforo, per la medaglia coniata – ed ogni altra cosa, infine, riferentesi alla impresa del traforo e del Ponte Gregoriano, di tutte le lavorazioni accessorie dal 1. Novembre 1831, in cui si aprì l'Amministrazione sino all'ultimo di giugno 1837 in cui cessò, il vero costo della grande opera perfettamente compita venne a ridursi definitivamente a scudi romani, 176, 018, 74,5 (centosettantaseimila e diciotto scudi, settantaquattro bajocchi, e cinque quattrini e mezzo): pari a lire 946, 100,62,5 (novecentoquarantaseimila e cento lire sessantadue centesimi e cinque millesimi).

N. N.

Il Cardinale Giustini

Compiono sei anni dal giorno in cui il Cardinale Filippo Giustini passò di vita. Avevamo sperato che la fibra robusta dell'infermo potesse aver ragione del morbo insidioso; ma il male vinse, ed egli spirò alle 11e 30 minuti del 17 marzo 1920: triste data per la Chiesa; perchè il disparire di quell'uomo segnò un vero e gravissimo lutto.

Dopo la morte del Cardinale Antonio Agliardi, nessun porporato ebbe, più del Giustini, l'esatta coscienza di quel che è di quel che deve valere il Cardinalato. Pur non smettendo mai l'abito più semplice della cristiana umiltà; per la quale tutti accorrevano a lui, ed a tutti egli era largo di consiglio, di patrocinio, di aiuto, ebbe sacro il concetto dell'altezza in cui deve serbarsi ed essere rispettata la dignità cardinalizia; e lo fece valere co' pari, con gl' inferiori, costantemente. Sapeva di essere fra i più dotti membri del Sacro Collegio; ma di questo privilegio non superbiva; sapeva di essere fra i più gravati di lavoro nella Curia romana; ma di que sta operosità si compiaceva, per intensificarla in servizio della Chiesa; sapeva di raccogliere l'affettuosa devozione dei credenti, e la stima reverente di coloro che affermano di non credere; ma di questo tributo concorde di ossequio era soddisfatto soltanto perchè tornava ad onore del suo carattere sacerdotale e della Porpora. Per sè nulla; per il suo grado tutto: però restando modestissimo nelle sue abitudini e nella cortesia incomparata dei modi, si

accendeva della più nobile fierezza quando si trattasse di tenere alta la dignità ond'era rivestito.

Nato a Cineto Romano l'8 maggio 1852, fece con grande lode gli studi ecclesiastici prima nei Seminari di Subiaco e Tivoli, poi a Roma nel Pontificio Seminario Pio. Passato all'insegnamento, fu apprezzatissimo titolare della Cattedra di Diritto Romano nella facoltà giuridica all'Apollinare, e più tardi divenne Prefetto degli Studi in quell'Università. Leone XIII lo nominò Canonico di S. Maria in Trastevere, poi Uditore di Rota e finalmente Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Egli ricopriva questo ufficio, quando Pio X procedette alla riforma delle Congregazioni romane. Il dicastero dei Vescovi e Regolari venne soppresso e Monsignor Giustini nominato Segretario della Congregazione dei Sacramenti novellamente istituita. Nel Concistoro del maggio 1911 il Santo Padre lo creò Cardinale Diacono del titolo di S. Angelo in Pescheria, e pochi mesi dopo S. S. Benedetto XV, in seguito alla morte del Card. Ferrata, lo nominava Prefetto della stessa Congregazione dei Sacramenti, alla quale egli aveva dato felicissimo avviamento durante il tempo che ne fu segretario. Le mansioni di Prefetto di sì importante Congregazione non avrebbero potuto essere meglio affidate, non solo per la indiscussa competenza de titolare, ma per la cura diligente ed amorosa ond'egli se ne interessava, coadiuvato dal solerte ed illustre prelato che gli era successo nell'ufficio di segretario, Mons. Luigi Capotosti, già vescovo di Modigliana e poi di Terme.

Oltre alla citata prefettura, il Giustini apparteneva ad altre sette sacre congregazioni; era Delegato Pontificio della Chiesa e Monastero di S. Chiara in Napoli, del Proto Monastero di S. Chiara e della Basilica di S. Maria degli Angeli in Assisi; membro del Supremo Tribunale della Segnatura; e della Commissione Pontificia per la interpretazione del Codice di Diritto Canonico; protettore di trentuno instituzioni sacre, alcune di suprema importanza come l'Ordine dei Frati Minori, quello dei Romitani Agostiniani, dei Missionari del S. Cuore, dei Servi della Carità, ed altre non meno illustri: ed in tutte queste complesse e multiformi attribuzioni fu esempio di serenità e di compostezza. Il suo giudizio era meritatamente apprezzato in Curia, nel S. Collegio nelle Congregazioni romane, nei dicasteri ecclesiastici. Col Cardinale Gasparri fu ritenuto maestro in diritto canonico; ma era maestro anche in diritto civile; e sapeva vivere del suo tempo del quale misurava sapientemente i bisogni, indicando i rimedii atti a curarne i mali.

Così intese e sostenne la necessità imprescindibile d'una stampa cattolica forte possente, tale da fronteggiare la stampa avversaria. Quando fondammo il « Corriere d'Italia » ci fu consigliere e patrono, con Monsignor Giacomo Della Chiessa allora sostituto della Segreteria di Stato di Pio X, Mons. Filippo Giustini, segretario della S. C. dei Vescovi e Regolari, approvando le idee programmatiche da me raccolte nella nota d'introduzione del primo numero; e sostenendoci nel duro cimento che accompagna sempre un'impresa di rinnovazione e di fede.

Se io potessi rievocare tutta l'opera del Giustini, scriverei uno dei capitoli più interessanti della nostra storia contemporanea. Ma egli se ne dorrebbe dal mondo della luce, come si doleva, in questo nostro mondo semibuio, quando qualcuno gli rendesse omaggio per il gran bene che veniva silenziosamente compiendo. Posso e debbo dichiarare soltanto che non ricorsi mai invano a lui per nessun fatto che si riferisse al bene.

Benedetto XV lo stimò e lo amò assai; ne volle spesso il lucido consiglio e la preziosa cooperazione, e gli affidò notevolissimi incarichi speciali. Infatti egli rappresentò il Papa prima nelle feste centenarie di Santo Stefano a Capua nell'agosto 1919; poi, come Legato « a latere » in Palestina per il settimo secolo della Custodia di Terrasanta. In questa circostanza il Cardinale Giustini ebbe i più grandi onori e le più festose accoglienze a Gerusalemme, in tutti i luoghi di Palestina ed al Cairo, dove si recò per l'inaugurazione del monumento a San Francesco d'Assisi. Specialmente le Autorità italiane resero al Principe della Chiesa nel modo più solenne gli onori proprii al suo grado. Il viaggio in Terrasanta fu utilissimo per la cognizione personale della situazione, ch'egli fu in grado di riportare a Roma, specialmente per le scottanti questioni che si agitavano colà e purtroppo in gran parte vi si agitano ancora! La Santa Sede se ne giovò per interessarsi con più larghe e profonde vedute.

Fra le tante ragioni che gli assicurarono la fiducia e la benevolenza di quel Pontefice, fu la sua lealtà e la fiducia ch'egli stesso riponeva intensa nell'equanimità del suo papa e signore. Ricorderò un fatto, ch'è tuttora per quasi tutti inedito. Una delle Congregazioni romane, cui egli apparteneva, ebbe a discutere la proposta d'un emi-

nente collega, intesa a facilitare all'Episcopato l'assolvimento di doveri pastorali imposti dai tempi nuovi. Il proponente, arcivescovo d'una illustre diocesi italiana, non assisteva al dibattimento iniziato sulla relazione del segretario della Congregazione — poi Cardinale ed ora meritamente compianto. Ma questi non aveva intesa nel suo profondo significato la questione di cui si trattava, e non nascose il suo parere che non era favorevole. I Cardinali ed i Consultori però, ebbero più lunga veduta e votarono, accogliendo la proposta. Perchè questa divenisse legge, intanto occorreva l'assenso del Papa; e, poichè al domani della discussione, toccava proprio al segretario quella che si chiama « udienza di tabella », ossia di diritto e a data fissa, dovette egli stesso riferirne al S. Padre; e, naturalmente, ne riferì secondo il giudizio suo, già chiaramente esposto nel venerando consesso. Avvenne così che il Papa non ratificò la deliberazione. Il Cardinale Giustini, usando del privilegio concesso ai Porporati di recarsi presso il Pontefice senza chiedere l'udienza, come è imposto a chiunque, si presentò al Papa, e gli disse press'a poco così: — Vostra Santità ha creduto di non approvare quella decisione, e noi tutti c'inchiniamo reverenti al suo verdetto. Trattandosi, però di una questione di coscienza, noi non vorremmo essere giudicati male, e solo per questo io chiedo a Vostra Santità il permesso di illustrare il pensiero nel quale concordammo, Cardinali e Consultori, ferma restando, naturalmente, la definitiva decisione Sua, che ha per noi valore di comando. Il papa gli rispose che lo avrebbe ascoltato volentieri: ed egli espose le ragioni dell'adottato provvedimento. Le espose con tanta chiarezza e tanta convinzione che Benedetto XV ad un tratto lo interruppe, e sorridendo disse: — Codesta perorazione ha uno scopo, quello di mutare un sì il no di ieri; e sta bene; mutiamolo pure. Quei due uomini, in quel duplice atto divenuto uno nell'affermazione del bene, vagheggiato e fermato da entrambi, furono magnifici, sia quando discettavano, sia quando si accordarono nell'auspicata soluzione.

Ma il Giustini non superbì di quel successo, come non aveva menato vanto di tanti altri consigli: piissimo, riferì a Dio il suo vantaggio ed a qualcuno che ne lo lodava rispose concitato: — Non a me, al Papa va la lode ossequente; sol che egli veda chiaro quel ch'è vero e giusto, incontanente lo segue e lo traduce in atto. E della sua pietà composta ed illuminata, dette prove anche quando dovette partire per la Terrasanta. Prima di imbarcarsi per l'Oriente, volle affrontare

asprissime difficoltà di viaggio per visitare nella festa annuale, il santuario della « Vergine della Montagna » a Polsi d'Aspromonte nella Calabria reggiana; santuario di cui era stato di recente eletto protettore. La festa ebbe in quell'anno, per la presenza di lui, uno splendore insolito, ed il suo viaggio, traverso ai paesi di quella forte regione, fu veramente trionfale: egli parlava a tutti, con commozione profonda, del magnifico spettacolo cui aveva assistito. Il rettore di quel santuario, Monsignor Mittiga, venuto poi a Roma, era ospite del Cardinale quando questi ammalò, e lo assistette con amore e devozione filiali. L'infermità si annunziò grave fin da principio; ma parve che la tempra robusta potesse trionfare; il cuore almeno, ci tenne in quella illusione fino a che fu possibile illudersi; poi ci fasciò di gramaglie, come figli orbati e ploranti. Tutto il complesso movimento di pensiero e d'azione nel campo nostro rimase percosso da quella morte; con noi, e forse anche più, se ne accorò il Papa, privato d'un tratto d'uno dei più fidi e sapienti cooperatori. Prestavo servizio in anticamera in quei giorni, e udii Benedetto XV esclamare: — Questa morte produce per la Chiesa una perdita incalcolabile. Sentii, allora, un amaro, ma intenso conforto, ascoltando dalla voce del padre comune quelle parole che confermavano compiutamente il mio giudizio e il sentimento mio.

Dopo sei anni da quel giorno quanti ricordano la bontà e la grandezza di quello scomparso? Noi rievocandone commossi la dolce e poderosa figura, compiamo sì un dovere, ma più veramente ci avviene di soddisfare ad un intenso bisogno del cuore.

GAETANO DE FELICE

La Villa di Manlio Vopisco a Tivoli

Intorno alla Villa di cui ci apprestiamo a narrare si sollevano, ancor oggi, come sempre, dubbi ed incertezze, sia sulla sua esistenza vera e propria, che sul luogo dove essa giaceva o avrebbe dovuto giacere.

Papirio Stazio, Poeta il solo che con una « lettera ed un « Carme » rimasti sino a noi ce ne abbia tramandata la storia, fu il primo e l'unico testimone in quei tempi che ne parlò e la descrisse,

mentre gli altri scrittori non fecero che seguire la sua falsariga facendone descrizioni elegantissime, è vero, ma il più delle volte nche arbitrarie.

E non c'è nulla di più storicamente falso, che di descrizioni e note lasciate al capriccio ed alla fantasia dello scrittore, quando questi privo di un qualsiasi freno che funzioni a guisa di controllo, si lascia trasportare dal sentimento e dalla fantasia stessa e interpreti erroneamente come accade, non di rado, uno scritto, una data ed alle volte anche una semplice parola.

« Papirio Stazio » ci pone la villa di « Vopisco » sulle due rive dell'Aniene congiunte tra loro da una volta o fronte che faceva sembrare le abitazioni della villa stessa un unico casamento e non più divisa in due parti, tanto, che i due palazzi o casini erano così a poca distanza tra loro, che gli abitatori di esso potevano udirsi, vedersi e quasi darsi la mano:

....datur hic transmittere visus,
et voces et pena manus....

Ma innanzi tutto, e cioè prima che ci inoltriamo nella narrazione, sarà necessario che si ristabilisca brevemente la figura di « Manlio Vopisco » il possessore della villa di cui facciamo parola.

Poeta comico – tiburtino di nascita secondo taluni – fu consolo romano con « Ainnio Hasta » nell'anno 114 dell'era cristiana, quindi cesimo di Traiano.

Letterato e poeta grandissimo, fu signore munificente e vero nel senso il più esteso della parola. Domiziano imperatore che lo ebbe amico carissimo e favorito, lo agevolò sempre in ogni sua manifestazione.

Visse tra la seconda metà del primo e la prima metà del secondo secolo dopo Cristo, tenendo in ciò presente che Domiziano proclamato imperatore nell'anno 81 dell'era cristiana, si spense nell'anno 96, quindicesimo del suo regno e che Vopisco nel 114 d.'c.e cioè al tempo di Traiano fu console, come dicemmo poc'anzi, con Ainnio Hasta.

Prese il nome di Vopisco perchè la madre gravida di due figliuoli ne partorì vivo soltanto uno. A quei tempi secondo Solino, quando una donna gravida di due figliuoli ne dava alla luce uno solo, morendo l'altro, quello sopravvissuto prendeva il nome di « Vopisco ».

Delle sue opere che pure debbono esser state non poche, nulla ci venne tramandato e se non fossero rimaste appunto la lettera dedicata a « Stella » ed il magnifico Carme sulla Villa Tiburtina, di Papirio Stazio, noi lo avremmo completamente ignorato e gli avanzi della « sua » Villa sarebbero stati oggetto di chissà quali arzigogolazioni e congetture storico-archeologiche-letterarie.

Costruita secondo quanto ci dice Stazio nel suo Carme, sulle due rive dell'Aniene – tra la grotta di Nettuno e quella delle Sirene (affermano Ligorio, Del Re, Sebastiani, Fen. Cabral ed altri) in un luogo freddo, che il poeta chiama addirittura « glaciale » ma che nell'estate la rendeva oltremodo deliziosa; aveva in ogni sua stanza vasche da bagno e zampilli d'acqua marcia » freschissima derivata da Roma con condutture di piombo traversanti l'Aniene. Statue antiche di bronzo ed oro giacevano in ogni nicchia, le pareti riccamente istoriate avevano a sostegno travi dorate con porte Mauro mentre per i viali deliziosamente ombrosi di fiori e di verdura, statue di smisurata grandezza erano sparse ovunque. I pavimenti fatti di pietre preziose rafiguranti le più tipiche figure, venivano mondati con una semplice spugna onde far si che il passaggio della scopa non avesse a deteriorarli o comunque ad offuscarne lo splendore!

Una biblioteca ricchissima — secondo Del Re — completava l'arredamento di quel paradiso d'incantesimi e vuolsi che in essa Domiziano imperatore, si recasse più volte a passarvi feconde ore di studio.

I palazzi a tre ordini di stanze, nascosti tra il verde degli alberi onde erano circondati, spiccavano tra i zampilli delle fontane ed il luccichio dell'acqua dei laghi ed avevano innanzi a loro viali superbi, fiancheggiati da altri carichi di frutta di ogni stagione, poichè il terreno della villa era fertilissimo e fecondo, tanto che il poeta lo paragona ai fertili pometi d'Alcinoo che davano frutta due volte all'anno.

L'arte e la natura felicemente accoppiate.... rendevano la villa soavissima e di una bellezza meravigliosa, che Stazio poeta vedendola, doveva riportarne tanta impressione, da sentirsi ispirare il Carme che la esalta!

Situata tra due cascate il cui fragore però non turbava nè la quiete nè il sonno degli abitanti, era cullata dal mormorio dolce e lontano di esse che giungeva appena percettibile, mentre il fiume che sopra

e sotto la villa era fragoroso e sassono, passava invece dinanzi ad essa quieto e placido, quasi — dice il Poeta delle *Selve*

turbar ei teme di Vopisco
le studiose e feconde ore del giorno
e i pien di poesia notturni sonni !

Ma se il Ligorio, il Del Re, il Fea ed altri sostengono che la villa fosse realmente esistita tra la grotta di Nettuno e quella delle Sirene non sono dello stesso parere altri scrittori ed archeologi insigni.

Mons. Chanpy esclude assolutamente che la descrizione di Stazio possa alludere ad altri luoghi che non fossero unicamente le rovine esistenti sotto la chiesa di S. Antonio, lungo la strada di Quintilio Varo, (la chiesa, s' intende). Il Nibby pur non escludendo i luoghi accennati nella nostra narrativa « la colloca nella convalle posta tra il monte Catillo ed il Peschiatore, ossia nella Valle di Truglia ». Il Volpi è dello stesso parere del Nibby ponendola tutta nella vallata di Truglia non escludendo neanche lui che si potesse estendere però sino al baratro delle grotte di Nettuno e delle Sirene. Il Kircher disperato delle sue ricerche scrisse che « niuna delle Ville Tiburtine sino ad ora è rimasta così controversa, quando la Villa di Manlio Vopisco » (Nulla villarum tiburtinarum ita huc usque controversa, ac Villa Manli Vopisci) E ciò non deve appunto recare alcun stupore — dice Raffaele Del Re — giacchè dopo quasi mille ed ottocento anni di corrosioni del fiume, delle piogge e delle alluvioni, e dopo una catastrofe tremenda quale fu quella dell'anno 105 dell'era cristiana, quelle località cangiarono profondi aspetti.

A chiarimento di quanto sopra, è necessario ricordare che proprio nell'anno 105 dell'era cristiana, una tremenda catastrofe sconvolse completamente Tivoli.

Le piogge continue durate per lunghe settimane e le paurose alluvioni che ne seguirono, ingrossarono l'Aniene in modo così spaventoso che uscito dagli argini, tutto distrusse nella sua furiosa corsa devastatrice; aprendo baratri profondi laddove vi erano incantevoli laghi e dolci peliti.

Le stesse rovine furono ricoperte dal fiume e nuove strade egli si aprì ovunque, forzando con facilità i luoghi già corrosi dal tempo e dalle acque.

Eppure di questa tremenda catastrofe che deve aver fatto fremere tutto l'impero romano, nulla ne avremmo forse mai saputo,

se in una lettera Plinio il giovane, pretore console ecc. nipote di Plinio il vecchio, non ne facesse parola al suo amico Macrino (Epist. XVII, lib. 8) Le acque del fiume che da tempo lambivano il « Tempio di Vesta » cresciute spaventevolmente, sia con il loro peso, sia con l'opera di corrosione, andarono ad aprirsi altre e profonde strade, cioè portarono a compimento il lavoro forse iniziato già da secoli ! Esse irruppero con veemenza nei luoghi ove la resistenza naturale si presentava minore e aprirono così l' immenso baratro, formandovi le grotte cosidette di Nettuno e della Sirena. La Villa di Manlio Vopisco rimase travolta, inghiottita ! Povero Stazio, egli non avrebbe mai immaginato che dopo una diecina d'anni dal suo Carme meraviglioso, la Villa dei suoi sogni finisce in così malo modo. E Vopisco, che sarà stato di lui ! La storia più nulla ebbe a darci e non si sa, se sia o no, perito insieme alla sua villa. (1)

Se poca cosa fu potuta risparmiare da quel disastro, essa fu distrutta completamente per le successive erosioni dell'Aniene. Sparirono il lago esistente tra le due grotte e le due cascate che furono sostituite da due immensi sbocchi d'acqua molto più in basso, uno che usciva appunto dalla grotta di Nettuno e l'altro da quella della Sirena. Naturalmente ne susseguì catastrofe a catastrofe.

Con l'aprirsi dei baratri, i terreni sovrastanti mancarono di sostegno e precipitarono anche essi. Il conseguente abbassamento del letto del fiume portò allo sfaldamento delle sponde che determinò il crollo del Ponte Lucano e dell'altro ponte il cui arco si vede ancor oggi nella Villa Gregoriana.

I piloni del Ponte Valerio vennero alla luce dopo la nuova catastrofe determinata dalla piena dell'Aniene nell'anno 1826.

Dopo quel che siamo venuti narrando è facile immaginare come sia stato ed è tuttora difficile stabilire con esattezza il punto dove doveva sorgere la Villa di Manlio Vopisco che non doveva trovarsi per molto lontano dai luoghi indicatici dalla maggioranza degli studiosi indagatori di essa.

Noi per conto nostro – ultimi arrivati – se non credessimo di recare offese le memorie di coloro che con tanto ardore si posero allo studio di questa Villa e che tanti sforzi di pazienza e di intelligenza a tutti indistintamente richiese, vorremmo anche dubitare sulla bellezza e — diciamo una eresia — sulla esistenza di essa e credere che

Stazio poeta avesse voluto fare soltanto del lirismo e descriverci unicamente il bel sogno di una notte d'estate.

Ma queste sono affermazione nostre, gettate quì a caso e su cui non vogliamo e non intendiamo assolutamente insistere.

Della cosidetta « Villetta » cui si accede dalla Barriera S. Angelo e dalle vicinanze del Tempio di Vesta e che dovrebbe essere infine la selva che circondava i due palazzi di Vopisco sulle rive dell'Aniene, ci restano siti incantevoli che destano l'ammirazione e l'entusiasmo del visitatore.

Viali pieni di verdura che salgono e ridiscendono continuamente per poi perdersi nei luoghi i più reconditi, getti di acqua possenti che sembrano essere da bocche infernali incastrate nelle viscere della terra, ruderi e baratri immensi, che non si possono credere nati da terribili sconvolgimenti della natura ma trasportati sul posto da mano sapiente e magica; le meravigliose grotte di Nettuno e della Sirena nascoste tra piantagioni le più varie, il fragore delle cascate che stordisce e inebria chi si avvicina, tutto, tutto infine, lascia sognare e rivivere la visione del tempo, bella nella descrizione del verso, sublime nella immaginazione della fantasia !...

GUSTAVO COCCANARI

La conservazione dei dipinti

Quando nell'animo degli italiani si sviluppò il culto devoto alle memorie della nostra arte più pura e più gloriosa, tra coloro che maggiormente ne sentivano tutto il fascino sorse vivissimo il desiderio di conservare a lungo e nel miglior modo le produzioni pittoriche dei precedenti periodi aurei, produzioni che cadute poi nell' indifferenza e nell'abbandono più deplorevole, minacciavano di scomparire per l'azione lenta distruttiva degli elementi e del tempo.

Sorsero così i primi restauratori, i quali dedicarono tutta la loro più bella attività al restauro ed alla conservazione dei capolavori delle passate generazioni, sforzandosi di trovare preparati chimici che meglio rispondessero allo scopo.

Col progredire dell'amore per l'arte divenne più intensa la preoccupazione di degni restauri ad opere mirabili che lentamente ma fatalmente s' involavano all'ammirazione di tutti, e furono adoperati i mezzi migliori per arginare la rovina.

Purtroppo i sistemi usati non sempre corrisposero alle aspettative dei cultori dell'arte pittorica, ma oggi per opera di artisti valorosi che rispondono ai nomi di Venturini-Papari, Silvestri, Cecconi-Principi, Steffanoni, Annoni, ecc. l'arte del restauro ha raggiunta la tecnica più perfetta e si hanno risultati di perfezione e di durata mai finora raggiunti.

Naturalmente per esser un vero restauratore pittorico si richiede una grande capacità artistica e conoscenza perfetta della chimica dei colori che si adoperano, e si deve anche aver cura di scegliere tra tali colori quelli che più e meglio resistono all'azione modificatrice della luce e del tempo, e tale scelta non può essere naturalmente che il risultato di una lunga esperienza personale dei colori e dei loro preparati.

Certo l'arte del restauro specie per la parte della pulitura dei dipinti può e sa rendere oggi per mano dei provetti operatori il primitivo splendore a pitture che si ritenevano perdute e la durata del restauro è lunga qualora cause indipendenti dei benefizi apportati al dipinto, non ne compromettano di nuovo lo stato di conservazione.

Non è il caso di entrare in particolari circa la tecnica del restauro, ne avrei la competenza di farlo.

Certo a nessuno può sfuggire a quali importanti risultati essa sia oggi pervenuta e dobbiamo augurarci che per il senso del decoro artistico per la salvezza del buon nome dell'arte, la quale ha raggiunto in passato le vette dell' idealismo più sano, possa essa raggiungere una tecnica ancora più perfetta e contribuire potentemente a conservare integra per le nuove generazioni l e prodigiose bellezze del nostro tesoro pittorico.

FRANCESCO VITTORIO EMANUELI

L'Accademia Musicale di Villa d'Este

Gli allievi dell Accademia Musicale Americana del Nord con i maestri Delia Valeri, Ernesto Consolo, Mario Corti e Vito Carnevali.

Il Tempietto di S. Giacomo Maggiore a Vicovaro

(Continuazione vedi numeri precedenti)

Al Sig. Principe Conci Bolognetti si appartiene il dominio della Cappella di S. Giacomo, sia considerata come edificio sacro, sia come monumento.

Spesso, senza ricordare il mónito che *omnis definitio periculosa est*, si suole affermare senza distinzione che le Chiese secondo il diritto

canonico non possono appartenere ai privati. Ma basta aprire il De Luca per trovare ad ogni piè sospinto la ricevuta distinzione « an cum ecclesiastici superioris legitima auctoritate aliisque Canonum requisitutis, « LOCI VEL OPERIS erectio secuta sit, et ne ecclesiasticam naturam « sortiatur, ideoque de ecclesiastici fori pertinentiis censeri debeat « ipse locus vel universitas : ex singulis tamen quo ad ea quae eorum « personam ac bona concernunt, laicali perseverante qualitate. His « autem ecclesiasticus locus veniat censendus » *de (jurisdictione in Summa* n. 25).

Ed il Barbosa (*Jus eccles.* lib. III) scriveva ei hujusmodi cappel- « laniarum sic privata auctoritate institutarum, bona laicalia reputantur, quamvis opera pia et missarum onera eis injuncta sint et « tamquam profana, jure sanguinis vel haereditario devolvuntur ».

Se la brevità del tempo non ci fosse nemica potremmo allegare un cumulo di canonisti i quali insegnano inoltre che le Chiese ad eccezione di ciò che riguarda lo spirituale, da essi espressi colla distinzione fra Chiesa ed Altare, sono come tutte le altre cose in commercio. Ci teniamo quindi paghi a ricordarvi la decisione della NOSTRA CORTE DI APPELLO in data 28 aprile 1880 in causa Monaco La Valletta c. Giunta Liquidatrice nella quale si discute lungamente e dottamente su questo punto di gius canonico (*Temi rom.* I. 34.)

Anche secondo il diritto e la giurisprudenza moderna si deve fare una distinzione che in sostanza si ispira a quella del diritto canonico, che separava l'edificio, cosa materiale, da ciò che era spirituale, cioè dalla destinazione al culto, ritenendosi come cosa incommerciabile questa destinazione, ossia l'uso sacro, e ritenendosi al contrario bene commerciabile l'edificio considerato come costruzione.

La Corte di Appello di Milano ebbe recentemente occasione di occuparsi incidentalmente della questione relativa alla natura giuridica delle chiese, ossiano edifizi consacrati al culto, nella causa, in punto ad acquisto di servitù fra la Frabbriceria della Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Busto Arsizio C. Tosi, e nella sentenza 26 marzo 1901 (Foro Ital. I, 636) emanata in quel giudizio, così si esprimeva : «. . . . . Si disse che le chiese non sono beni, ma cose « non suscettibili di proprietà e possesso siccome quelle che servano « al divin culto, al più elevato degli usi pubblici, quale è il religioso. « E sta bene *per quanto riflette questa alta destinazione* ; ma questo « non toglie che anche la chiesa sia un bene; se bene è tutto ciò che si

« desidera siccome utile e conveniente. Ogni cosa adunque può diven-
« tare un bene in senso giuridico, cioè col diritto di goderlo e il dovere
« di lasciarlo godere e quello di far sorgere rapporti giuridici e questo
« effetto . . . . .Anche la *chiesa edificio* adunque è un *bene in commercio*
« nel significato *giuridico*; unica limitazione è quella di *rispettarne*
« *la destinazione*, cosicchè sarà disponibile quando essa cessi; poichè
« l' *incommerciabilità è in riguardo unicamente alla destinazione me-*
« *desima, all'uso sacro*. Questo è precisamente la cosa fuori di commercio,
« *non l'ente materiale adibitovi*..... ».

Da queste ed altre considerazioni in linea di diritto la Corte di Milano traeva due consegenze per le chiese: « 1. che l' *incommerciabilità* è tutt'affatto *contingente*, siccome quella che dipende dalla facoltà di far cessare a piacimento la destinazione ad uso sacro; ed una « *eventualità* ed una *contingenza* non possono mai esser fondamento di « principii in via assoluta. 2. che conservato l' uso sacro e possibile « il suo esercizio, tutto il resto del bene, *chiesa*, può essere oggetto *di scambio di rapporti e di diritti civili*».

Ed anche più recentemente la Corte di Cassazione di Firenze nella causa Sorelli c. Danielli, con sentenza 9 maggio 1901 (*Riv. dirit. eccl.* 1901, 429) dichiarava esplicitamente che non solo per le leggi vigenti, ma anche secondo il diritto canonico, delle *res sacrae*, prime fra queste, delle *chiese*, possono aver la *proprietà* corpi morali ecclesiastici o laici ed anche privati. La *Sinossi Giuridica* (fasc. 175 Ser. 2. art. 425 Cod. Civ.) così riassume la detta sentenza della Suprema Corte « Se non che per respingere le contrarie deduzioni (la Corte di merito). « aveva anche giustamente osservato e largamente dimostrato, senza cadere in contradizioni, che i rigorosi principii del Diritto Romano in materia di cose *sacrae*, che facevano parte delle cose *divini iuris*, « e come tali si consideravano come cose *nullius*, non sono più ammessi « se non modificati come furono dal diritto canonico, che in Toscana « (come nello Stato Pontificio) aveva forza di legge, e che neppure « oggi potrebbe dirsi abrogato nelle materie non regolate dal nuovo « Codice Civile ».

« E per diritto canonico, secondo gli scrittori più reputati, le « *res sacrae* non sono *res nullius* potendo appartenere non solo *di* « *fatto*, ma anco di *diritto* a corpi morali, ecclesiastici o *laicali* ed anche « a particolari colla ragione di *usarne conformemente alla consacrata* « *loro destinazione*; e vi sono infatti le chiese palatine, che furono « sempre e sono ancora di *proprietà regia*, i cemeteri che sono di *pro-* « *prietà comunale*, e non mancano chiese, oratori e cappelle di *pro-* « *prietà privata*; e neppure sono *extra commercium* in senso assoluto « potendo le dette cose formare *oggetto di contrattazione*, purchè la « qualità loro di *sacrae* non sia calcolata nella misura del prezzo per non « incorrere in simonia, o il proprietario, prima di alienarle, ne curi « la sconsacrazione: l' inosservanza dei quali precetti però *non in-* « *duce nullità degli atti di alienazione*, ma rende soltanto applicabili « le pene ecclesiastiche.

« La ragione vera e giuridica per la quale certe cose, quantunque *possedute da coloro ai quali legittimamente appartengono*, si dicono e sono fuori di commercio, e perciò inalienabili ed imprescrittibili « sta nella *destinazione loro ad un servizio e ad un uso pubblico* universale, il quale servizio ed il quale uso possono cessare per la stessa Au- « torità che li aveva decretati, ed anche venire aboliti per la distru- « zione che avvenga delle cose stesse; ed allora cessata la causa, cessa « anche l'effetto, ed in conseguenza rientrano sotto la regola della « ragione privata ».

Sbarazzatici da questa difficoltà, vediamo se realmente il Principe sia il proprietario della Cappella di S. Giacomo.

E' dimostrato in fatto che il feudo di Vicovaro apparteneva agli Orsini non solo per la giurisdizione ma eziandio pel *dominio*: è dimostrato che gli Orsini costruirono il monumento *Cappella* e lo tennero come loro proprietà, e tale in realtà era pel noto principio: *quod* inaedificatur solo cedit. E' dimostrato che il feudo di Vicovaro, quale era posseduto dagli Orsini passò per titolo di compravendita ai Conti Bolognetti; ed è anche dimostrato, che dai Bolognetti la Cappella venne abbellita ed anche fornita di tutto ciò che era necessario per il culto, per la custodia e per la conservazione di essa, culto, custodia e conservazione che essi esercitarono coll'animo di veri proprietari.

Nè a ciò può fare ostacolo l' istromento del 1706 col quale il Conte Ferdinando Bolognetti prometteva di assegnare una dotazione per la celebrazione di messe, per il mantenimento delle sacre suppellettili e per tutto ciò che fosse conveniente e decoroso esercitare il culto divino nella Chiesa di sua proprietà. Poichè questo atto non importava quello che i canonisti chiamano *formalis erectio*, ma una semplice *adprobatio* la quale si praticava dall'Ordinario senza che per questo il luogo destinato a pratiche religiose addivenisse *ecclesiastico*. Dottrina

questa confermata dalle nostre Corti di Appello e di Cassazione di Roma nelle notissime cause del Conservatorio del Bambin Gesù e della nobile Casa di Tor de' Specchi di questa città.

Difatti che cosa chiedeva il Conte Bolognetti al Vescovo?

Nient'altro che la benedizione di quell'edificio affinchè in esso *sacra peragi possint*: Volens idem et donec et quousque eam dotaverit se obbligare pro manutentione eiusdem ecclesiae, ejusque sa- « crarum suppellectilium et utensilium ad hoc ut QUAMTO CITIUS BENEDICI RT DEINDE IN EA SACRA PERAGI POSSIKT ».

Quando mai si è detto che la benedizione di un sacro edificio valga a costituirlo in ente ecclesiastico e a togliere alla chiesa e ai beni il carattere di mera laicità? Prendiamo il primo istituzionista che ci capita, ed ivi leggiamo « bona et redditus cappellaniarum mere « laicalium possidere et administrare possunt haederes fundatoris « ipsique patroni laici dummodo per idoneas personas explenda cu- « rent opera quae in ipsa fundatione indicta sunt. Itaque bona huiu- « smodi Cappellaniarum laicalia manent ».

« SOGLIA. Institutiones jur priv. ecclesiast. lib. 2 cap. 2 pag. 158.

Nè si dica che la riserva del patronato esclude il concetto del dominio; imperocchè esso in sostanza costituisce una preminenza compatibilissima col dominio; nello stesso modo che un titolo nobiliare può appartenere al proprietario di un feudo o di una contea a cui il titolo stesso si annette.

E purchè non si voglia supporre l'assurdo che il Principe potesse crearsi da sè questa onorificenza, era naturale che se la facesse conferire da chi ne aveva la potestà. E nel caso, non essendovi erezione in titolo nè creazione di un beneficiato, il patronato in sostanza si riduceva al concetto primitivo della *Commenda*, cioè il raccomandarsi di una Chiesa alla protezione e custodia di una persona. Questo era il patronato che il Principe otteneva in compenso delle benemerenze verso la Chiesa. Ora, poichè tutto ciò nulla ha di comune col dominio, così è chiaro che l'istromnto del 1706 non vale a scuotere la tesi del Principe.

E non vale a scuoterla anche per un'altra evidentissima ragione, che in queste materie ha grandissimo peso: l'*osservanza*; e noi ancora dimostriamo con una serie di documenti ineccepibili che il Comune vero *dominus*, e che ogni qualvolta si è tentato qualche atto il quale avesse potuto intaccare questo diritto, il Principe da un lato ha sempre

resistito e dall'altro le sue resistenze sono state costantemente seguite da una completa acquiescenza. Questo è il valore che è stato perennemente attribuito all'istromento del 1706!.

Dopo codesta dimostrazione non ci resta che dare una corsa fugace sui documenti che confermano in linea di fatto le nostre asserzioni.

Incominciano gli atti del 24 luglio 1690 e del 17 aprile 1692, dai quali emerge che tutto il territorio di Vicovaro apparteneva agli Orsini e che tutto l'acquistò Paolo Bolognetti.

Troviamo poi subito memorie importantissime che dal 1692 al 1769 dimostrano chiaramente la cura che si prese il Bolognetti dei restauri della Cappella che arricchì di sacre reliquie e di sacre suppellettili per l'esercizio del culto.

Poi nel 1827 troviamo una descrizione di stabili in Vicovaro, nella quale è detto che la Chiesa di S. Pietro cioè la principale, è di *giuspatronato* dell'Ecc.ma Casa, e quanto al Tempietto, vi si trova registrato che è invece *di suo pieno diritto* tanto per il fabbricato quanto per le suppellettili.

Questa stessa cosa si ripete nella descrizione e consegna che si fa al Cappellano nel 1. aprile 1838.

Giungiamo al 1843 e troviamo una lettera colla quale l'Arciprete di Vicovaro, che si apparecchiava ad una festa della chiesa parrocchiale, chiedeva al Conte Alessandro Bolognetti il permesso di prendere dal Tempietto alcuni parati.

Dopo circa dieci anni, e cioè nel 1852, rileviamo che il Comune di Vicovaro sollecita presso il Conte il compimento di un selciato nella piazza del Tempio, e che senza indugi il Conte stesso impartisce gli ordini necessari per il lavoro.

Più inanzi, e cioè nel 1854 si ha la prova che il Conte Bolognetti a proprie spese e di propria iniziativa soleva far celebrare la messa solenne nel Tempietto in un'epoca determinata.

Nel 1862 il Comune di Vicovaro è al Conte Bolognetti che chiede il permesso di portare in processione le reliquie di alcuni Santi che si conservavano nel Tempietto, di cui trattasi.

Giungiamo al 1865, epoca in cui, secondo la tradizione, l'Immagine della Vergine che adornava la Cappella aprì miracolosamente gli occhi, in seguito di che venne temporaneamente trasferita nella Chiesa principale di S. Pietro, perchè a migliore agio potesse essere visitata dai fedeli che a turbe vi accorrevano. E poichè giungevano

in dono alla venerata Immagine e oggetti votivi ed elargizioni in danaro, tributi di riconoscenza e di culto, il Preposto della Chiesa di S. Pietro rassicurava il Conte Bolognetti, come egli tenesse tutto gelosamente custodito e si dichiarava pronto a consegnare ad altri i doni medesimi, ove al Conte così fosse piaciuto.

Senonchè, sembra che nello stesso anno 1863 per naturale zelo del clero, si verificasse qualche tentativo a danno dei diritti del Conte sulla Cappella, ed egli li riaffermava vigorosamente, ordinando che nulla s'innovasse senza il suo permesso.

Più tardi c'incontriamo in un atto di visita; e nel verbale troviamo distinto il Tempietto che si dice *essere dell'Ecc.ma Famiglia Bolognetti* dalla Chiesa Prepositurale che si ice di *gius patronato della suddetta famiglia*.

Nel 1861 lo stesso Conte Alessandro, scrivendo al Vescovo, protesta presso di lui ripetendo che intende conservare integra e integra trasmettere ai suoi la proprietà della Cappella.

Nello stesso anno, alcuni cittadini, qualificandosi come membri di una Commissione rappresentante il popolo di Vicovaro, chiedono al Conte come *padrone del sacro Tempio* il permesso di apporvi un confessionale ed una cancellata. Il proprietario si rifiuta; e null'altro se ne fece.

Allorchè sempre nel medesimo anno veniva ricondotta l'Immagine della Vergine dalla Chiesa parrocchiale di S. Pietro al Tempietto di S. Giacomo, il Conte Bolognetti disponeva in confronto del Vescovo che i doni potevano essere consegnati al Cappellano nominato da esso Conte, e che questi dovesse renderne conto al proprietario della Cappella perchè fossero conservati ad onore e gloria della Vergine.

Quasi contemporaneamente, alcuni cittadini chiedevano al Conte il permesso di far stabilire presso la Cappella una Congregazione di Sacerdoti la quale ne avrebbe assunta la manutenzione: ma il Conte, in data 2 giugno dello stesso anno scriveva di suo carattere — *per fortissime ragioni si è risposto negativamente* —.

In questa stessa epoca, ad insaputa del Conte era stato introdotto nel Tempio un *armonium*; il Conte ne ordina la remozione e il Vescovo lo prega a voler sospendere questa sua decisione.

Nel 21 novembre del 1864 il Cappellano Capocci firma l'atto di consegna a lui fatta di tuttociò che esiste nella Chiesa e Sacrestia di

S. Giacomo, non senza dichiarare che tanto la Chiesa come la Sacrestia *sono di proprietà del Conte Bolognetti*.

Siamo al 1865 e troviamo sempre ulteriori argomenti confermanti i diritti del Principe sulla Cappella. Difatti in quell'anno a nome di un Ministro di Stato dell'Impero Messicano uno spedizioniere chiede al Conte che dia facoltà al Cappellano del Tempietto perchè *nell'ore in cui questo sta chiuso* un pittore possa scendere l'immagine della Vergine per poterne eseguire più fedelmente una copia.

Importantissima è una lettera del 16 novembre 1865 colla quale il Vescovo scrisse al Conte che egli non ha inteso *mai ledere i diritti di lui dei quali egli stesso è gelosissimo come ne ha dato prova più volte*.

Alla quale fanno seguito tre altre lettere dello stesso Vescovo, il quale chiedeva permesso al Conte per qualunque piccola cosa si fosse dovuta modificare e sempre con dichiarazione di voler rispettati i diritti del proprietario.

Tutto questo ci sembra anche esuberante per istabilire una lunghissima osservanza pienamente conforme agli originari diritti di proprietà che, da prima gli Orsini, e quindi i Bolognetti hanno sempre conservati sulla Cappella di S. Giacomo.

Fu nel 1880 che sorse nel Consiglio qualche velleità e a tale scopo esso nominò due Consiglieri per ricercare se dei diritti in realtà avesse il Comune sull'uso della Chiesa; e deliberò insieme di domandare al Ministero della P. I. che il Tempietto fosse dichiarato oggetto d'arte per farlo sottoporre alla sua vigilanza.

Ma i diritti non furono trovati; e il Ministero deve avere dichiarato, come è evidente, che non occorrevano dichiarazioni.

E quando il 26 giugno 1890 il Ministero stesso ebbe a ritenere che qualche guasto fosse avvenuto nel monumento fu al Principe nostro cliente che si rivolse; a lui quale *proprietario*; niente più dicendo se non questo « di prendersi *la libertà* di segnalare alcuni guasti facendo appello *alla intelligente liberalità del Principe stesso perchè si degni provvedere* ».

Lo stesso Ministero sollecita poi una risposta; e nel 1892 il Ministro Villari nuovamente riconoscendo *la proprietà del Principe*, fa preghiera perchè voglia far eseguire qualche restauro in conformità di una visita che lo stesso Ministero aveva fatta eseguire. A questa preghiera il Principe rispose col fatto; valendosi dell'opera dell'il-

lustre scultore Tadolini, come risulta dalla Nota di spese del 22 novembre 1892.

Che poi il non breve lasso di tempo di circa vent'anni non fosse stato sufficiente a far sorgere quei diritti che il Comune ricercava fino dal 1880; e che anzi li avesse esclusi, risulta anche da ciò, che un Comitato di cittadini nel 1899 si rivolge al Principe *quale proprietario dello storico Tempietto* per ottenere il permesso di celebrarvi una festa centenaria in onore della B. Vergine. E chi è che fa pervenire codesta istanza al Principe? E' nientemeno che il Comune di Vicovaro il quale con lettera del 26 settembre 1899 invia la suddetta istanza al Principe e lo prega a volersi degnare di concedere quanto richiede il Comitato.

Codesta preghiera viene rinnovata dopo pochi mesi sollecitando una risposta all'istanza comunale e tornando ad affermare la *proprietà del Principe sul Tempietto*.

Attesi questi fatti e documenti; e considerato che al Comune di Vicovaro rappresentato da non più che 1986 abitanti e alla sua popolazione non mancano una vastissima Chiesa Prepositurale fondata pure dai Bolognetti, ed altra Arcipretale, l'una e l'altra Parrocchiali ed altre chiese ancora, viene spontanea la domanda s'è propriamente lo *zelus domus Dei* che muove gli avversari: e se sia ragionevole che quando vi è chi pensa magnificamente alla conservazione del monumento e alle spese di culto altri si faccia innanzi ad assumerne il non leggero peso e la non minore responsabilità, specialmente non trattandosi di Chiesa parrocchiale.

Manca quindi al Comune anche l'interesse; e conseguentemente manca l'azione; e si conclude come alla comparsa principale che la domanda del Comune di Vicovaro venga respinta in ogni parte con la condanna del Comune medesimo alle spese ed onorari del giudizio.

Roma, 20 giugno 1903.

(continua)

Avv. Terenzio Paolucci
Avv. Enrico Kambo, *proc.*

SALVATORE MICELI

NOTIZIARIO

Il 31 Agosto, le ceneri di Francesco Liszt sono state trasportate da Bayreuth a Budapest, per essere conservate nel Famedio.

* * *

31 Agosto — Certamente dopo il grande concerto dato alla Villa d'Este da Francesco Litst, auspice il cardinale d'Hohenlhoe, circa quarant'anni or sono, a Tivoli non si ebbe altro importante avvenimento. Ma certamente interessante e riuscito il concerto datosi nel magnifico salone del Convitto Nazionale per iniziativa del Comitato del monumento ai caduti in guerra, per il valore dei maestri che vi hanno preso parte, cioè gli illustri: signorina Eleonora Corand, Ernesto Consolo, Mario Corti, e Vito Carnevali tutti dell'Accademia Musicale della Villa d'Este.

Un concerto del più puro classicismo, nel quale rifulsero le virtù sommme degli esecutori.

La distinta signorina Eleonora Corand, ha deliziato veramente l'uditorio con la sua squillante voce di soprano cantando squisitamente. « Io sono tua sposa » della *Giulietta e Romeo*, « Vissi d'arte » della *Tosca* e « l'aria del suicidio » della *Gioconda* e fu vivamente applaudita e festeggiata. Fra le più vive acclamazioni le furono offerti *bouquet* di fiori, insieme alle signore Consolo, Corti, Valeri e Carnevali.

I maestri Consolo e Corti, hanno suonato meravigliosamente musica classica al piano e col violino, tra gli applausi vivissimi dei presenti.

Nel concerto di Litst, ricordo di avere inteso dalla Elbik dire che sembrava di essere nell'anticamera del Paradiso.

Accompagnava al piano un altro non meno valoroso maestro, parimenti dell'Accademia di Villa d'Este, giovane eletto per coltura ed ingegno ed al quale parimenti sorride fulgido l'avvenire: Vito Carnevali che ora vive in America ma che però presto tornerà definitivamente in Italia.

La Leonora Corand, la giovane meravigliosa cantante americana del Nord, nativa di Ballas Texas, che compì i suoi studi sotto la guida della maestra Delia Valeri in New York, attualmente insegnante all'Accademia Musicale di Villa d'Este, che studiò nell'Accademia di S. Cecilia col maestro Ugolini.

La valorosa signora Valeri che ha reputazione universale, e più specialmente negli Stati Uniti dove fa parte della facoltà del *Chicago Musical College* e del *Chicago Conservatores of music*. E' collaboratrice dei più reputati giornali musicali, è in procinto di pubblicare un libro dal titolo: *Guida pratica del cantante* frutto dei suoi venticinque anni d'insegnamento.

Prima d'iniziare il concerto da tutte le signorine della Accademia è stato cantato sotto la direzione del maestro Carnevali *Giovinezza*! e quindi *The Star- Spangled Banner* l'inno nazionale degli Stati Uniti fra deliranti applausi del pubblico che ascoltò gli inni in piedi.

* * *

La villa d'Este, uno dei più bei giardini del mondo, ha ripreso, quasi l'aspetto e lo splendore dei tempi del suo creatore: il cardinale Ippolito d'Este. Anzi ho male detto, è assurta ad uno splendore che non ebbe mai, poichè il giardinaggio non potè avere la lussureggiante vegetazione delle piante come ora. Aggiungasi che non tutto quanto venne concepito dal Ligorio potè effettuarsi e completare come ora per il sapiente e geniale volere del preposto alla rinascita della villa, e del quale non mai troppo la cittadinanza, gli italiani e i forestieri gli dovranno essere grati, il comm. Attilio Rossi, ispettore generale delle Belle arti, sorretto nella sua difficile opera dalla stima e dalla fiducia di due grandi uomini che onorano l'Italia: il Ministro Fedele ed il Direttore Generale delle Belle Arti Arduino Colasanti.

Mentre si sta ordinando il Museo Etnografico e si sta mobiliando e arredando il piano nobile con criterio del più puro rinascimento; mentre i lampadari meravigliosi della Reggia di Napoli vengono sollevati nella loro immensa mole e si sta provvedendo al gravissimo compito dell'illuminazione elettrica; mentre le piante più rare drappeggiano muri, parapetti e loggiati; si prepara l'illuminazione fantastica della villa e quella cromatica delle fontane, spettacolo veramente incantevole! L'ingresso della villa, nella piazza S. Francesco sarà ripristinato con l'antico lampione a bilancia, con i muri scarpellati e adorni di verdura e di vasi. E perchè la piazza S. Maria Maggiore abbia un aspetto degno dovrebbe il Municipio munirla di alberi e provvedere a che dalla facciata della chiesa venisse tolta l'orribile tinta attuale; meglio sarebbe riportarla allo stato iniziale con il portico, e che vi tenesse un vigile urbano in permanenza per proteggerla dalla ragazzaglia.

* * *

Tra il sindaco comm. Salvati e l'amministratore della Tramvia a Vapore Roma-Tivoli è stato raggiunto l'accordo per la pronta attuazione del progetto di elettrificazione della linea tramviaria a condizione che il Comune ceda alla Società esercente il diritto derivante dall'art. 7 della convenzione 23 luglio 1923 con l'Azienda elettrica municipale di Roma, che ha l'obbligo di cedere al Comune di Tivoli a prezzo di costo, l'energia elettrica o corrente per la elettrificazione della tramvia in parola. La Società Belga ha ora domandato una deliberazione che sanzioni tale obbligo. Si è approvato altresì, in massima di cedere alla Società belga l'energia elettrica spettante al Comune in forza dell'art. 7, purchè la Società suddetta: rettifichi la linea, specie in località Regresso, stabilisca prezzi di favore per i biglietti Tivoli-Bagni-Roma; costruisca una stazione a Tivoli degna della città; istituisca due diretti Tivoli-Roma e viceversa; conceda 15 tessere di favore al Sindaco per gli amministratori e funzionari.

* * *

Il dott. Felice Santori, uno studioso nel campo biologico specialmente, aveva fin da tempo esperimentato come la vita organica delle piante funzionante razionalmente come quella degli animali, potesse reagire sotto l'azione dei veleni.

Difatti con pazienti ed accurati esperimenti aveva già osservato che iniettando, la morfina nelle piante, le piante erano prese da torpore e le foglie cadevano in abbandono lungo il fusto: iniettando invece della

striciina le piante avevano un lussureggiante sviluppo, ecc. ecc. Allora ha pensato di iniettarvi la tubercolosi onde avere dalla pianta stessa un reaggente che valga a combattere il male stesso e questi esperimenti pare, anzi quasi certamente, hanno dato ottimi risultati e vi è da sperare che il responso clinico non possa mancare. Questo il soggetto trattato dall'illustre dott. Santori in una conferenza fatta a tutti i medici della giurisdizione.

* * *

Con grande solennità ha avuto luogo a Tivoli l'11 settembre la inaugurazione del « Corso musicale estivo per americani » sorto nella storica e suggestiva Villa d'Este per la volontà e per l'amore di alcuni insigni artisti. La possiamo chiamare, più propriamente, una cerimonia ufficiale di consacrazione, perchè il corso, che dura due mesi, non è all'inizio, ma alla fine, ed alla fine fortunata e propiziatrice. Son venuti dalla lontana America del Nord ben ventisette allievi in grande maggioranza di sesso femminile, richiamati da un primo appello verso la nostra arte e verso le nostre bellezze, e quasi tutti, venuti per due mesi, ha già deciso di restare per un intero anno presso i loro valenti insegnanti. Infatti la rinomatissima maestra di canto Delia Valeri, porrà le sue tende a Roma e condurrà seco i suoi fedeli e bravi alunni.

L'illustre Ernesto Consolo tornerà alla sua Firenze ed alcuni allievi lo seguiranno. Mario Corti, il geniale violinista l'infaticabile organizzatore di questo corso, che presto dovrà gareggiare con quello di Fontainebleu, terrà con sè anche lui qualche allievo. Tornano in America, ma speriamo per poco ancora, il maestro Vito Carnevali, assistente alla classe di canto, e la sua signora Maria di Lorenzo, esimia violinista e insegnante d'italiano.

Tivoli, era parata a festa. All'ingresso della Villa facevano gli onori un gruppo di militi della M. V. e la banda cittadina e nell'interno una schiera di valletti del Comune in grande uniforme. Sono intervenuti alla cerimonia il ministro della P. I. on. Fedele, il ministro delle Finanze conte Volpi, l'ambasciatore degli Stati Uniti col suo seguito, il vescovo mons. Luigi Scarano, ricevuti dal sindaco comm. Salvati dal comm. Attilio Rossi, ispettore generale alle Belle Arti ed appassionato instancabile restauratore del monumento estense e dal cav. Silla Rosa De Angelis ispettore monumenti e scavi. Abbiamo

notato anche il comm. Colasanti direttore generale alle Belle Arti, il comm. Fedele, il prof. Ugo Fleres, il cav. Tommaso Tani, il prof. Bacchiari, e i critici musicali De Renzis, Gasco, Incagliati e Mulè, e molte altre personalità ed eleganti signore.

Dopo gli inni suonati dalla banda fuori ed eseguiti dentro dal gruppo degli allievi, dopo le presentazioni e i convenevoli, ecco la sfilata dei discorsi. Il Comm. Colasanti ha rievocati i fastigi storici ed artistici della magnifica Villa, assicurando che essa tornerà agli antichi splendori; il maestro Corti ha esposto gli scopi e le finalità del corso estivo; il maestro Consolo ha espresso le stesse cose in lingua inglese. Ha parlato, infine, eloquentemente il ministro della P. I. il quale vede nella nuova iniziativa uno dei modi per farci conoscere all'estero. A tutti, applausi senza fine.

E' seguito una interessante programma musicale. La soprano miss. Florance Pezbles e il tenore mr. Thomas Coppinger hanno cantato squisitamente un duetto della *Bohème* pucciniana. Mario Corti ed Ernesto Consolo hanno interpretato impareggiabile il secondo e terzo tempo della nota *Sonata* in la di Pizzetti. La mezzo soprano miss Anderson, dotata di belle qualità timbriche ed espressive, ha deliziato l'uditorio col *Se tu mi ami* di Pergolesi e *Nebbie* di Respighi. Anche ad essi, applausi ripetuti.

Il trattenimento s'è protratto sino a tardi perchè si è visitata la Villa riordinata e meravigliosa, dai mille getti d'acqua, dalle scroscianti cascate, dai panorami incantevoli, e perchè s'è indugiato in un sontuoso *buffet*, al quale autorità e pubblico han reso entusiastico omaggio.

Gli sforzi degli artisti e delle personalità, che tendono a formare un centro artistico in una villa, che è tra le più superbe del mondo, sono stati, nella loro prima manifestazione, coronati dal più lusinghiero successo.

* * *

Al libro di Gustavo Brigante Colonna, *Roma papale*, uscito nella metà dell'anno decorso, non poteva arridere successo più immediato e più lieto. E infatti, succoso com'è, ricco di fatti, rapido, e scritto con facile penna, ha tutte le qualità per diventar popolare; senza dire del servizio che ha reso in occasione dell'Anno Santo, e può rendere ora, a tutti quelli che ameranno cercar notizie intorno alla vasta e importantissima storia della Roma dei Papi.

Se ne è pubblicata testè la seconda edizione, aumentata nel testo e nelle illustrazioni. Com'è noto vi figurano i seguenti capitoli riguardanti Tivoli: Una rivolta di Tivoli che provoca la sollevazione di Roma, La Rocca Pia, La grande cascata, La villa delle cento fontane.

***

Il Capitolo della nostra Cattedrale ha nobili tradizioni ed i canonici di esso appartennero quasi sempre a famiglie patrizie ed ebbe fra essi uomini di grande coltura, come anche presentemente, che se vi è deficenza a rigore di protocollo, di quarti di nobiltà, sono preclari sacerdoti tutti per dottrina e specialmente mons. prof. Bussi, Schiavetti, Coccanari, D'Alessio, Valeri, ecc.

In seno al Capitolo vi fu solenne festa per celebrare le nozze di brillanti della prima messa del canonico mons. Don Filippo De Angelis (patrizio tiburtino discendente da illustre famiglia fra i membri della quale furono il fondatore del Convitto Comunale, Magistrati, Gonfalonieri, Assessori, ecc.) che ha compiuto l'84 anno di età ed il 60° della prima messa. L'esimio canonico De Angelis è in ottimo stato di salute.

Assistito da quattro canonici ha detta una messa cantata, mentre dall'organo la Cappella capitolare, valentemente diretta dal maestro di musica Luigi Vergelli, ha eseguita sceltissima musica. Assisteva il Vescovo mons. Scarano. Il canonico don Sigismondo D'Alessio, dal pergamo, ha pronunciato un eruditissimo discorso denso di dottrina storico-cronologica, enumerando e illustrando i più preclari cittadini che, abbracciato il sacerdozio, seppero rendersi degni dei più grandi fastigi: papi, cardinali, vescovi, monsignori, ed illustri preti per pietà e dottrina.

Assistevano alla cerimonia i membri della famiglia del canonico De Angelis, in posti distinti, dove avevano preso posto anche, invitati, la maestra Delia Valeri, Mario Corti con la signora, la famiglia dell'ing. cav. Francesco De Angelis con la sorella Emilia, fratello e sorella del canonico, le nuore, ecc.

Dopo le cerimonie religiose, nelle sale del Capitolo, è stato servito un lontuoso rinfresco in onore del benemerito don Filippo, che è stato calorosamente festeggiato dagli intervenuti.

***

Il prof. Giuseppe Radiciotti, apprezzatissimo concittadino, valoroso musicologo, presidente della Società Tiburtina di Storia ed

Arte, insegnante nel nostro Liceo, persona fatta di bontà ed amore verso tutti, è stato nominato *motu proprio* del Re, commendatore della Corona d'Italia.

E' inutile aggiungere che l'onorificenza è ben meritata poichè il prof. Radiciotti ha tanti meriti e tante virtù note agli studiosi che fanno risplendere di reputazione già il suo riverito nome.

***

Quello che una volta fu il Museo Comunale nella Villa Gregoriana e che con tanta lieta accoglienza e feste strepitose era stato inaugurato dall'Amministrazione Rosa; che non fu visitato da alcuno (cioè, ho sbagliato dai sorci, dai ragni e dalle muffe), ora non è più.

Il 21 Settembre Coccia Simeone, esecutore della giustizia e dei decreti municipali, con una carrozza, d'ordine del sindaco, ricoperti e celati come se fossero refurtiva, dai locali del Museo, ha esportato tutti i quadri di proprietà comunale incominciando da quello di S. Belardino e l'ha portati nella civica residenza ove più degnamente decorano le sontuose sale rimodernate.

Quel poco che vi è rimasto ancora, dal locale ispettore dei Monumenti e Scavi, comm. Silla Rosa De Angelis, sarà fatto trasportare nella Villa d'Este.

***

Con decreto del 25 Settembre di « motu proprio » del Re, il maestro di musica Filippo Guglielmi, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

L'onorificenza concessa al Guglielmi è un riconoscimento dei meriti dell'illustre maestro e noto compositore, il quale onora Tivoli e la nostra Italia con i suoi pregevoli lavori musicali: e perciò con grande piacere tutti hano appreso la reale concessione.

***

All'Esposizione Campionaria Internazionale di Roma, ove il nostro concittadino Francesco Bernoni, insigne artista che tutta la città apprezza, aveva esposto circa venti studi fotografici artistici di grande formato, ha riportato per unanime consenso della Commissione aggiudicatrice, la Medaglia d'oro di primo grado e la Grande Croce di merito, corredate dai singoli diplomi.

Siamo lieti di segnalare il riconoscimento dei meriti del valoroso Bernoni noi specialmente che sempre ne apprezzammo l'intelligente operosità e lo incoraggiammo con entusiasmo.

WHITE-ROSE

VILLA D'ESTE

Riportiamo dal *Notturno* di Gabriele d'Annunzio (Fratelli Treves Milano 1921) la rievocazione meravigliosa delle bellezze della Villa d'Este:

Essere un bel pino italico
sopra un colle romano,
quando la luna è colma;
e sentire il vento della notte
muovere le tenere cime
che rinascono in mezzo ai vecchi aghi
in sommo dei vecchi rami
rosee come dita di pargoli.

Essere il più alto e il più fosco cipresso della villa d'Este,
dopo il crepuscolo,
quando la fontana
rimuove il velo del capelvenere
dalla sua orecchia stillante
per ispiare il romore remoto
della cascata tiburtina;
e palpare la grazia della sera
con il chiaro verde sensibile
che orla il fogliame funerario.

Essere nel Fòro
lo spirito di una cieca erba
e penare paziente
per iscoprire la fenditura della pietra veneranda
su cui scalpitarono i Trionfi,
e alfine trovarla,
e far forza con l'esile capo,
e spuntare, e inverdire, e gioire del sole
che mai vide alcuna cosa più grande di Roma.

BOL.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VII (anno 1925) del « BOLLETTINO DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI »

La Redazione – Ai nostri lettori pag. 823.
Andrea Lumisden – Alcune notizie su Tivoli scritte nel 1765, pag. 824.
Tani Tommaso – Francesco Liszt a Tivoli, pag. 828.
Angelo Quinci. – Villa d'Este nella storia, pag. 836.
X. – Un valoroso nostro collaboratore, pag. 840.
White- Rose – Pio IX ai bagni delle Acque Albule, pag. 841
Miceli Salvatore – Il tempietto di S. Giacomo Maggiore a Vicovaro, pag. 842.
Ugo Antonielli – Come morirono le statue antiche, pag. 849.
V. – Un cittadino che onora Tivoli, pag. 853.
Diotallevi Giovanni – Il supplizio di Tantalo, pag. 854.
Angelo Quinci – La citadella, pag. 856.
O. C. – La colonia Sibillina degli Arcadi, pag. 857.
Indice Generale dei Volumi 5 e 6 (anni 1923-1924) pag. 861.
T. – Necrologia. Giuseppe Rosa, pag. 865.
Vincenzo Rossignoli – Un doloroso Motivo poetico Tiburtino, pag. 871.
Doctor – Acque Albule, notizie storico mediche, pag. 876.
Jean Louis Vandover – La mort de la Villa d'Este, pag. 882
Tani Tommaso – S. Giuseppe Protettore di Tivoli, pag. 881.
W. – S. E. il Vescovo della diocesi di Tivoli, pag. 888.
I. F. Vandeperre – Pio IX ai Bagni Acque Albule, 889.
Miceli Salvatore – Il tempietto di S. Giacomo Maggiore a Vicovaro (continuazione) pag. 890.
C. Orazio Coccanari – Bibliografia tiburtina (continuazione) pag. 896.
White –Rose – Notiziario, pag. 901.
Coccanari Gustavo – Eroismo al fronte e bizantinismo all' interno di Costanzo Premuti, pag. 905.
X – La statua del Redentore a Guadagnolo, pag. 907.
Blasi Mario – Quadretti di Campo, pag. 908.

Gustavo Brigante Colonna – Il poeta Giuseppe Regaldi bastonato dagli Arcadi Tiburtini pag. 915.
C. Amazio Coccanari – Tivoli e il poeta estemporaneo Giuseppe Regaldi, pag. 918.
Gustavo Coccanari – Villa d'Este nel sogno e nell' incanto. pag. 26.
Tommaso Tani – Servite Domino in laetitia, pag. 930.
K – Cittadino onorario, pag. 232.
N. N. – Pio IX ai Bagni Acque Albule, pag. 933.
Salvatore Miceli – Il tempietto di S. Giacomo Maggiore a Vicovaro (continuazione) pag. 934.
Antonio Maraini – Il giardino italiano, pag. 944.
White–Rose – Notiziario, pag. 947.
Pericle Perali – Archeologia cristiana, pag. 954.
Giuseppe Orzati – Pe' lle Leveta, pag. 956.
Gustavo Coccanari – La villa Tiburtina di Publio Elio Adriano, pag. 959.
I. F. Vandeperre – Pio IX ai Bagni Acque Albule, pag. 964.
Amanzio Tedeschi – La porta S. Croce, pag. 967.
Tommaso Tani – La porta salvata, pag. 972.
U. – Guglielmo Veroli, pag. 975.
T. T. – Bibliografia Tiburtina, pag. 976.
B. Gosio – Le Acque Albule. pag. 977.
White Rose – Notiziario, pag. 979.
Pericle Perali – Archeologia cristiana, pag. 986.
Eugenio Dolciotti – La Venuta de Papa Grigorio XVI a Tivuli pag. 992.

ILLUSTRAZIONI

Panorama tiburtino pag. 821 – Ritratto di I. Giordani, pag. 840. Ritratto di Gastone Petrini, pag. 853. – L' ingresso dello Stabilimento delle Acque Albule pag. 869. – Ritratto di Mons. Luigi Scarano V. di Tivoli, pag. 888. – Ritratti dei Sommi Pontefici tiburtini S. Simplicio e Giovanni IX, pag. 913 – L'organo idraulico della Villa d'Este pag. 930 – Ritratto di Paolo Boselli pag. 932. – Facciata del tempietto di S. Giacomo Maggiore a Vicovaro pag. 936. – Il Convitto Nazionale al Milité ignoto pag. 957. – Ritratto di Guglielmo Veroli, pag. 975

ALGINO GIORDANI

MONTALEMBERT

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA ITALIANA

PIAZZA MIGNANELLI 22 - ROMA 1925

L. 10.00

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO – **Piazza del Plebiscito n. 31** – un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

Tivoli, 1 Aprile 1926 — Anno VIII – N. 30

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direzione ed Amministrazione
TIVOLI – PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. — Rinunzia.
2. — GUSTAVO COCCANARI, Tivoli attraverso la storia e la leggenda.
3. — GIUSEPPE MONTEMURRI, La Basilica di S. Vincenzo Tiburtino
4. — DECIO CORTESE, Ciò che nasconderebbe il Tevere.
5. — FRANCESCO VITTORIO EMANUELI, Margherita di Savoia Prima Regina d'Italia.
6. — FILIPPO CRISPOLTI, Il Cardinale Agliardi.
7. — SILVIO SILVANI, La critica sulla moda
8. — X. Una illustre cantante.
9. — IGINO GIORDANI, Elegia del Monte Guadagnolo.
10. — Y. Gazzetta Universale.
11. — TOMMASO TANI, Bibliografia Tiburtina.
12. — WHITE-ROSE. Notiziario.
13. — ANGELO QUINCI, L'inno allu carciofulo.

Rinunzia ha titolo il meraviglioso quadro che riproduciamo, opera insigne dell' illustre pittrice Virginia Scrocco Tomeseu, nostra concittadina d'elezione.

La riproduzione del quadro stampato nel N. 23 ha titolo: *La danzatrice*.

Tivoli attraverso la storia e la leggenda

Tivoli, questa graziosa cittadina laziale pochi chilometri della capitale del mondo giacente sopra di un colle inclinantesi dolcemente in declivio, è posta a 41 di latitudine Nord ed al 30 di longitudine Est e s'eleva secondo le ultime osservazioni a circa 235 metri sopra il livello del mare.

Di origine antichissima sono discordi i pareri circa la data della sua fondazione che vien fatta risalire da taluni a 600 anni prima della fondazione di Roma che gli storici, pressochè concordi, ci dicono costrutta da Romolo 753 anni avanti la venuta di Cristo. Allora nomavasi *Siculio o Siculeto* essendo vicendevolmente abitata dai Siculi, dagli Aborigeni e dai Sicani » per lo spazio di tempo di circa 137 anni.

Vuolsi da taluni che il secondo fondatore di Tivoli, l'anno 1216 prima di Cristo e 463 circa prima di Roma) fosse *Catillo Arcade* figlio di *Amfiarao* che emigrato dalla sua patria con Evandro Argivo e venuto quindi in Italia benignamente accolto dal Re Fauno, risalisse il colle

irrigato dall'Aniene presso l'Appennino scacciandone i Sicani abitatori di esso, ed edificando le mura dette poi di Catillo.

Sempre secondo gli storici e gli studiosi indagatori della vera origine tiburtina, si vuole ancora che *Catillo* in onore del suo primogenito Tiburto, poichè egli in Italia procreò tre figli : Tiburto, Corace e Catillo, desse il nome di *Tibur* e quindi Tivoli alla città tolta ai Sicani ed edificata con nuove mura ; altri invece ritengono che Tiburto sia stato il vero fondatore della città e questa tesi è sostenuta da molti se non addirittura dai più. Lo stesso Plinio (lib. 16. cap. 44) ribadisce che Tiburto sia stato il vero fondatore della città : *Tiburtes originem multo ante Romam habent, apud eos extant ilices tres etiam Tiburto Conditore, eorum vetustiares.* (I tiburtini hanno la loro origine molto prima di Roma, ed esistono presso di essi tre elci nel luogo dove serge il sepolcro di *Tiburto* fondatore).

Ma tuttavia gli studiosi delle antichità ed origini tiburtini non si sono trovati mai d'accordo, sia per stabilire la data della sua fondazione, sia per stabilire se il vero fondatore della città fosse effettivamente *Catillo* o il suo figliuolo *Tiburto*, dimodochè la sua origine rimane, come dice il Cascioli, « arcanamente misteriosa ».

Non sarà inutile all' uopo ricordare la vivacissima polemica accesasi settantatre anni or sono tra due nostri insigni concittadini e precisamente tra Francesco Bulgarini e Stanislao Viola, il primo autore delle « *notizie storiche ecc. di Tivoli* » ed il secondo del libro « *Tivoli e nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene* ».

La discussione letteraria tra i due trascese in così male modo, che i tiburtini di quell'epoca dovettero assistere ad una vera e propria battaglia a base di argomenti e citazioni, fatta con accanimento ed animosità addirittura intollerabili, sino a scegliersi i due le più volgari ingiurie e villanie, che non ebbero a sortire se non l'effetto contrario di quello che essi si erano prefisso, e cioè di oscurare più che illuminare il pensiero di coloro che seguivano la polemica, per trarne da esse una esatta convinzione ed un qualsiasi profitto.

Pur tuttavia quello ch non può essere distrutto è il fatto che, effettivamente, *Tibur* venne fondata dai cinquecento ai settecento anni prima di Roma e di conseguenza dal milledue cento ai millequattrocento anni prima della venuta di Cristo.

Di bellezza artistica veramente meravigliosa ce ne danno prova le vestigia dei superbi monumenti rimasti e che l' ingiuria del tempo e degli uomini non è riuscita a distruggere.

La sua posizione incantevole, la salubrità del suo clima, l' irrigazione del fiume una volta chiamato *Parenzio* e poi *Aniene* in memoria di Anio Re degli Etruschi che dicesi vi annegasse verso l'anno 932 avanti l'era volgare ; la ricchezza e la mitezza del suolo formano le doti

indistruttibili della *Tibur superbum*, celebrata da scrittori e da poeti come una delle più belle città del mondo, tanto che i ricchi patrizi romani e gli stessi imperatori l'arricchirono di stupende ville e magnifici palagi per farne loro comoda dimora, tra le quali amiamo ricordare la Villa Adriana, fatta costruire dall' imperatore Adriano nell'anno 127 dopo il ritorno dal suo viaggio attraverso il mondo.

Tra gli altri templi e memorie che ci restano v'è il famoso tempio di Vesta rinomato in tutto il mondo civile per architettura e squisitezza di lavoro che il popolino chiama ancora impropriamente della *Sibilla*, mentre quello dedicato alla Sibilla Albunea tiburtina venne trasformato internamente in chiesa di S. Giorgio ed è contiguo a quello di Vesta.

Che cosa dire poi della Villa d'Este costrutta da Ippolito d'Este, il cardinale di Ferrara e delle bellezze naturali quali sono le meravigliose cascatelle !

Ma altri ed innumerevoli templi racchiudevano la città antica, a guisa di protezione, tra i quali il Tempio di Ercole consacrato a *Tibur* che sorge presso il Duomo, il tempo di Giunone Regina ov'è la chiesa di S. Biagio e la piazza chiamata ancora della Regina, il cui nome venne cambiato a ricordo del Plebiscito del 2 ottobre 1870, quello ritenuto di Diana, ora trasformato in Chiesa di S. Andrea, la villa di Cajo Mario circostante la chiesa di S. Filippo e la Villa di Metello Scipione nelle vicinanze della chiesa della Carità. Non mancarono a quei tempi come in tutte le città dell' impero le Terme per i bagni pubblici che gli storici ci additano esistessero nei pressi della chiesa di S. Andrea e case circonvicine, nè l'immancabile anfiteatro per i pubblici spettacoli che credessi fosse stato grandissimo e che sembra sorgesse tra le torri fatte costruire da Pio II e di cui ci soffermeremo a parlare meno brevemente in una prossima volta, e l' orto Sestili nei pressi del palazzo Cesi. Si dice che con il materiale rimasto di questo colossale anfiteatro vi venisse fabbricata la famosa Rocca Pia, cioè le torri suddette, oggi carceri mandamentali.

Ma noi non istaremo in una sola volta a descrivere, poichè non ci sarebbe possibile, quello che fu ed è tutt'ora il patrimonio artistico di Tivoli e quelle che sono le memorie di grandezze passate, e perciò ci soffermeremo solamente a rimarcare ciò che da una descrizione sia pure rapidissima non può essere tralasciato senza incorrere in un grave imperdonabile errore.....

Città, come abbiamo accennato poc'anzi , delle più fiorenti e per ricchezza del suolo e per mitezza di clima, venne a trovarsi innumerevoli volte alle prese con Roma ed innumerevoli volte ne fu pure la sua potente alleata, tanto, che nella distruzione di Cartagine l'esercito tiburtino si portò così valorosamente da meritare la riconoscenza della Repubblica che ascrisse i tiburtini alla cittadinanza romana e li ammise a tutti gli onori della Repubblica stessa.

Dopo l' invasione ed il conseguente disfacimento dell'impero romano da parte dei barbari *Tibur* venne più volte notevolmente danneggiata da *Totila* successore di Vitige re dei Goti che l'aveva aggredita sin dal 537 e alla quale aveva per lungo tempo valorosamente resistito, ed in quella occasione vennero trucidati quasi tutti i cittadini compreso il vescovo.

Assoggettata al papato sin dall'anno 817 visse in continue guerre parteggiando ora per i papi, ora per i nemici di questi.

Ebbe sempre la sua sede vescovile che rimase continuamente alle dirette dipendenze del papato e fino al 1630 una Diocesi abbastanza vasta, comprendente anche l'abbazia di Subiaco.

Di essa però non si conosce esattamente l'epoca della erezione, che secondo gli storici viene fatta risalire sin dai primi tempi della Chiesa.

Pur tuttavia il primo vescovo tiburtino che si conosca fu Paolo cittadino di Tivoli, nominato nell'anno 353 e si calcola che da quell'epoca ad oggi la sede vescovile di Tivoli abbia avuto oltre ottanta vescovi.

La città, dal periodo mediovale sino agli ultimi tempi, era suddivisa in quattro rioni e precisamente: Santa Croce – Trevio – S. Paolo e Castrovetere, ognuno dei quali aveva duecento uomini di milizia armati pronti a difendersi e ad offendere.

Durante il periodo tristissimo delle lotte tra guelfi e ghibellini avvennero nella città — come del resto in ogni parte — lotte ferocissime e i cittadini dei vari rioni si scagliarono più volte violentemente gli uni contro gli altri, inondando le vie o le piazze di sangue fraterno.

Trionfando i tiburtini di parte guelfa, cioè i partigiani del papa, si adoperarono perchè questi ritornasse dalla Francia presso la S. Sede ed allorchè il successore di Gregorio XI, Urbano VI perseguitato dall'antipapa creato dai francesi si rifugiò in Tivoli, i tiburtini lo difesero strenuamente e marciarono animosamente contro Rinaldo Orsini ribelle del papa sconfiggendolo e distruggendo l'esercito dei suoi partigiani.

Difesero nuovamente il papa dagli attacchi di Ladislao Re di Napoli ed un esercito di Tiburtini forte di 4000 fanti e 500 cavalli sconfisse Ricciardo della Molara ribelle del papa e respinse con gravi perdite Braccio da Montone che attaccava la città dopo aver devastato gli Stati della Chiesa.

I suoi cittadini onorarono ovunque il nome di Tivoli, distinguendosi nelle armi nelle scienze e nelle lettere.

Gli ultimi anni di passione nazionale trovarono la città al suo posto di battaglia e non pochi furono gli animosi che, vivendo la vita di quei tempi in tutta la passione della congiura e dell'ardimento, tennero preparati gli animi all'evento massimo che doveva restituire Roma all' Italia ed al popolo.

Città ospitale, congiunta a Roma, da un tronco ferroviario e da una tramvia, possiede il vanto di aver azionato per prima la più grande

centrale elettrica che sia esistita in Europa e che oggi fornisce luce ed energia alla capitale ed ai paesi della vicina regione.

I numerosi opifici che occupano la città bassa, danno lavoro e vita a diverse centinaia di cittadini.

Queste le rapide, incomplete note della *Tibur Superbum*, come la chiama il cantore dell'Eneide, su questo meraviglioso giardino d'incantesimi. Delle sue memorie, dei suoi monumenti parleremo ancora più diffusamente con più precisione, per far conoscere, apprezzare un pochino anche amare questa città, che doveva ispirare ad artisti ed a poeti italiani e stranieri, antichi e moderni, tutte le sublimi passioni dell'arte, far vibrare, come se sfiorate dall'attimo fuggente, tutte le note vocali dell'anima, che innalzano, nell'armonia del momento alla cima delle vette spirituali della passione umana — esaltandoli — l'amore, e il dolore!...

GUSTAVO COCCANARI

LA BASILICA A S. VINCENZO TIBURTINO

Una basilica anteriore al IV secolo ed una chiesa a croce greca nella piana; un tempietto pagano dell'istessa epoca sulla cima del colle, entro la Rocca aspra ed imponente ancora nei ruderi minaccianti ruina; zanne d'elefanti lunghe m. 2,70 poco lungi dalle tombe cristiane della basilica, sotto alle vestigia di antiche ville romane: tutto un mondo, anzi una successione di mondi e di epoche lontananti nel tempo da quello che sa l'abisso dei millenni a quello che numera i secoli: tutto ciò è venuto alla luce come per virtù magica in questi ultimi mesi, solo che la punta di un piccone si è posta a frugare, a pochi metri dal suolo, mossa dall'intelligenza e dall'amore, le zolle della plaga che già vide le genti cornicolane di Numa far consegna della tradizione etrusca alla forza latina ed ora, vedono la biconvessa Monte Celio occhieggiare ridente sul panorama superbo del Lazio e della Sabina.

Ed è davvero motivo di esaltazione dello spirito questa dovizia di segni che ad ogni tratto manifestano l'esistenza di un perenne fluire di vita intorno all'Urbe. Cosa eloquente e suggestiva: inducente quasi a dar atto di fede certa alle tradizioni più vaghe e nebulose, come quella che fa del Giano bifronte nient'altro che il Navarca Biblico, il Noè

generatore della nuova Razza umana salvata dalla distruzione: e di Roma, capitolina, il suo appunto di approdo: il centro mistico e reale insieme, intorno a cui l'Umanità si aggirerà in un perpetuo rifiorire d'alternarsi di dominio temporale e spirituale.

***

Ero da queste immagini — che non le direi pensiero — violentemente colpito mentre poche settimane or sono la intelligente guida del sacerdote Piccolini di Monte Celio e quella sapiente del professor Mancini dell'Ufficio Scavi — cui insieme al prof. Paribeni va data ampia lode per la prontezza dell'intervento e la miracolosa utilizzazione dei mezzi — mi mostravano ciò che due soli mesi di lavoro avevano saputo mettere in luce. Tutto il piano della Basilica a tre navate, larga nove metri, lunga diciotto, si presenta allo sguardo, nella dolce conca di Casal battista, alle falde del Monte Celio. Il piano è a due metri circa sotto il livello del suolo, ma mostra chiaramente di essere una sopraelevazione di altro più antico, trovato più depresso insieme alle basi delle colonne, e ad un secondo altare. L'altare sovrapposto si mostra invece tutto intero, benchè spoglio delle lastre di copertura, isolato, sul davanti del presbiterio a semicerchio: e nel centro di questo, la sedia, e il trono episcopale o abbaziale. Dinanzi all'Altare si protendono i muretti della *schola cantorum*. Magnifiche colonne scanalate e liscie stanno abbattute sulle basi dividenti le navate dal corpo della basilica. Il pavimento, lastricato con marmi provenienti dalla villa romana distrutta e da un cimitero locale, mostra epigrafi pagane romane dei primi secoli: nomi di legionari per lo più; di veterani e di centurioni, cessionari probabilmente di quelle terre a colonia, come Roma usava. E la voce della guida illustra. Ecco qui il rudero primitivo accanto all'abside della Basilica che solo affiorava a due metri dal suolo sino a poco tempo fa. Ora si mostra in tutto il suo sviluppo, anch'esso come una specie di abside, una calotta «a botte romana» con tracce di antiche decorazioni scrostate e affumicate dai pastori e dai cacciatori che nel corso dei tempi vi cercaron rifugio dalle intemperie.

Le cronache locali e qualche storico come i Cerasoli nomavevano mancato di far risaltare l'importanza di questi ruderi, che la benemerita della Sovrintendenza agli Scavi ha ora così sapientemente rilevati.

Ma poco ancora sapevasi del Santo a cui la Chiesa era dedicata, no-

nostante la tradizione popolare la intitolasse a un San Vincenzo. Quale San Vincenzo?

Il vetusto martirologio Gerominiano indica il martirio di un Vincenzo Tiburtino nudamente così: *Romae via Tiburtina Milliario XVII* Vincenti. Qualche storico, come il Viola, su questa indicazione assegnava il luogo nei pressi di Tivoli, senza però che nessuna tradizione locale o nessun segno suffragasse il supposto. La scoperta di una strada Romana antica, che il Piccolini rintracciava per entro tutto il territorio di Monte Celio, e che chiaramente mostrava, di esser la via Tiburtina, veniva a dar ragione una volta di più alle informazioni del Martirologio. Essa non era che la Tiburtina antica, la quale a Settecamini dividevasi in due tronchi: uno verso Acque Albule — Ponte Lucano — Tivoli: l'altro sulla via vecchia di Monte Celio oltre Torre Mastorta, piegando verso l'attuale campo di aviazione, diretta a San Vincenzo, donde pel Cornicolano proseguiva in Sabina sino alla Salaria.

E del Martirio? Nessun cenno oltre quello austero laconico del testo Geronimiano. Bastevole però ad inferirne che il Vincenzo, forse patrizio tiburtino, proprietario della villa distrutta per edificarne la Chiesa, fu martirizzato sotto Valeriano, circa il 160 e lì sepolto.

Sepolto come il grano nelle viscere della terra: e come il grano fecondo, per la magica formola già pronunciata da Gesù: « *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum perit, ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit multum fructum affert* ». Ed ecco infatti il frutto: il luogo diventa centro cristiano, i fedeli amano seppellirsi attorno al Santo: e la propaggine cristiana si estende tra la gente pagana, che ancor è ignara dell'Avvento evangelico; che ancor edifica i suoi templi propiziatori sulle cime. Ed uno infatti ne edifica sulla cima del Colle, già identificato dal Lanciani, ma oggi soltanto isolato — come abbiam detto a principio di queste note — nella sua base.

E si inizia e si intreccia il nuovo periodo di storia, la meravigliosa storia di quell'alto Medioevo che par tenebra perchè ha germi di troppa luce.

Sull'alto, la rocca diverrà presto oggetto di contese: i Colonna, gli Orsini, Everso dell'Anguillara, la S. Fede, Pietro da Vicenza, i Della Rovere, Federici, Cesi si avvicenderanno nel possesso finchè il Comune non soppianta il castello. Nel basso, il centro mistico della Basilica del Martire spargerà la sua benefica influenza locale, e chiamerà altri martiri e farà altri Santi. Ecco infatti, da rimuover dei terrapieni

che ingombravano la croce greca preesistente alla Basilica, apparire qualche scheletro rimasto a posto; ed altre forme e tombe devastate indicare che l'edificio più che al culto era stato adibito originariamente a Mausoleo per ipogei.

Così avevano conferma i documenti dei Mille, in cui la cronaca sublacense ci narra della cattura e morte di Pietro Abate di Subiaco, inflittagli dai Caporioni del Castello, sepolto anch'esso nella Chiesa di S. Vincenzo. Venivano confermati anche i documenti anteriori del Regesto Tiburtino che ricordano la Chiesa dello stesso Santo. *Cum manumenti sepoltura.*

Sotto la voce evocatrice di don Piccolini ecco la piana popolarsi, la scena animarsi di personaggi ben più numerosi e diversi dei venti operai intenti agli scavi sotto la sorveglianza del sagace assistente Saraceni. Gli occhi vedono con la rapida successioni di immagini che è un privilegio del pensiero, sprazzi della vicenda dei secoli svoltasi nella valle. Ecco i Legionari romani, soldati di tutte le parti — una lapide ricorda un centurione Cirenaico – poi l'austere figure del martire dei suoi compagni e seguaci: le prime forme del culto cristiano: i monaci benedettini custodi silenziosi del luogo sino ai 1400, quando il feudo vien ceduto e la Chiesa abbandonata.

Son le guerre tra cittadini e cittadini: fazioni contro fazioni: lampeggiar di picche e d'alabarde. Giusto in quel momento sale il breve poggio una caratteristica figura d'alabardiere, dai lunghi baffi di capecchio rettilinei che ha per sbaglio in mano un secchio d'acqua in luogo dell'alabarda e in testa un cappello a cencio al posto del casco metallico di cui però sembra conservare la foggia. E' davvero una evocazione.

— Tu sei stato qui già nei secoli or sono. — gli grido. Ed egli mi sorride senza meraviglia, assentendo.

Intanto l'ultima pietra e l'ultimo frammento vengono messi a posto. Il prezioso monumento è difeso ormai contro le più gravi ingiurie del tempo, e si presenta già completo e organico alla ammirazione dell'osservatore, nella suggestiva conca verde di Casalbattista mentre la signorile e intelligente cure del proprietario del luogo, sig. Paolo Sini — si appresta a chiuderlo in accondia cornice di lauro e di mirto: i due simboli della gloria e della vita risorgente. — La visita lia termine.

Alto sul Colle incombe la Rocca, cui diamo uno sguardo fugace

prima d'andar via. Smantellata e diruta, ma imponente ancora. Qui pure la Regia Sovraintendenza agli Scavi ha dato prova di vigile sensibile amore curando lo scoprimento incompleto del tempietto pagano.

Ma chi si rechi sull'alto ad ammirare la stupenda visione che l'opera dell'uomo, anche se distrutta dai secoli e quella della natura, mostrando intimamente associata, non può non provare una impressione di sgomento alla vista dell'alto muro della torre, che nella parte superiore, e per gran tratto, è tenuto fermo sol da pochi frammenti. Il ceder di questi potrebbe causare la rovina di gran parte della restante Rocca, con rischio pensiamo anche del sottostante abitato. E noi sentiamo di doverne far cenno all'atto stesso, in cui diamo la bella primizia del ritrovamento di San Vincenzo Tiburtino.

GIUSEPPE MONTEMURRI

Ciò che nasconderebbe il Tevere

I fiumi sono stati sempre, per coloro che abitavano le rive, fonti di poesia e di leggende. Gli antichi ne avevano fatti tanti Iddii! Chi non ricorda le fantastiche leggende delle rive del Reno? Chi ignora le ispano-orientali che aleggiano sulle acque del Tago, e fanno di questo superbo fiume qualcosa di mistico e di misterioso?

Il fiume che scorre innanzi ai rivieraschi, ora lento e tranquillo, ora torbido ed impetuoso sembra che abbia palpiti di essere vivente, e da ciò è facile il passaggio, nell' infanzia del mondo, a farne un mito, una Divinità.

Il nostro Tevere non poteva sfuggire alla sorte comune. Fino dai secoli più remoti esso era circondato da venerazione, e per modo che il nome di Roma si vuole che venga da *Rum*, vocabolo che presso gli Aborigeni significava il corso d'un fiume.

E nelle sue sponde che nacque la leggenda di Romolo e Remo, allattati da una lupa, e nel suo corso che sorge la pittoresca isoletta, ora di S. Bartolomeo, un tempo sacra ad Esculapio, alla quale movevano da tutta l'Italia i malati per cadere in un sogno catalettico, durante il quale il Dio rivelava loro la natura del morbo e i rimedi per guarirne.

Si narra, che in seguito ad una pestilenza che desolava la città, consultati i libri sibillini, il simulacro del Nume fu portato dalla Grecia a Roma. Quando giunse la nave alla foce del fiume, un gigantesco serpente ne uscì e nuotando pervenne all' isoletta e si raggomitolò nel bel mezzo di essa. Fu creduto il Dio che avesse preso la forma del serpente, ed in quel posto fu innalzato il tempio ad Esculapio in riconoscenza della fine della peste, la cui cessazione dopo l'arrivo del serpente, fu attribuita a questo.

Tale fede nella virtù medica del nume dovette essere grandemente diffusa, a giudicare di numerosi *ex-voto* che sono stati trovati sulla riva del fiume, vicino all'antica Chiesa di S. Giovanni Calibita che sorgeva ove è ora l'ospedale dei Fate-bene-Fratelli.

Sulle rovine del tempio fu fabbricata la Chiesa di S. Bartolomeo, che è adorna di 14 colonne di granito che forse appartenevano al tempio d' Esculapio, il quale aveva la stessa facciata della Chiesa attuale.

La sua fondazione si deve all'imperatore tedesco Ottone III, che la dedicò a S. Adalberto di Praga, apostolo della Prussia, e vi pose poi le reliquie di San Bartolomeo, che ottenne dai beneventani. Di quest'antico edifizio ora non rimane che la torre. Il Cardinale Santorio fece costruire la nuova chiesa, dandone l'incarico all'architetto Martino Longhi, nel 1625, e il Cardinal Cienfugios nel 1726 l'adornò degli attuali stucchi e sculture.

Uno dei più ricchi tesori, che giacciono in fondo al Tevere dev'essere certo la Statua d'Iside, in basalto, adorna di ricchissime gemme che l'imperatore Tiberio fece gettare nel Tevere, insieme al sacerdote che, avendo fatto credere a una dama romana che il Dio Anubi fosse innamorato di lei, aveva secondato i disegni di un cavaliere innamorato della donna.

L'imperatore, in seguito a questo scandalo, proibì il culto d' Iside e ne punì, come si è detto sopra, severamente i sacerdoti.

Negli ultimi tempi della repubblica si gettarono nel fiume pupazzi di giunco nella così detta festa degli Argei, e questa era un ricordo dei sacrifici umani che gli Aborigeni facevano sulle sponde del Tevere, gettandovi dentro i re, e i guerrieri prigionieri senza togli loro le ricche armature che ormai saranno corrose dalla corrente del fiume.

Fu anche gettata nel fiume la statua gigantesca di Simon mago.

dopo la sconfitta da lui subita nel Circo, dal quale aveva promesso levarsi a volo, mentre cadde ignominiosamente sull'arena in seguito alla preghiera di S. Pietro che volle confondere il ciurmatore.

Presso alla Farnesina devono ancora giacere, sepolti nell'arena, i piatti d'oro che il banchiere Agostino Chigi aveva in uso di gettare nel fiume dopo ch'eran serviti ai lauti conviti ch'egli dava con regale magnificenza, ai poeti, agli artisti dei quali amava circondarsi.

Una tradizione romana vuole che il Papa Giulio II, prima di muovere in guerra contro i Francesi, vi gettasse le chiavi d'oro come un augurio per conseguire la vittoria.

Il Tevere accolse qualche anno dopo la colossale statua di Paolo IV, che fu tolta dal Campidoglio a furia di popolo, e gettata nel fiume nella sommossa che seguì la sua morte.

I letterati umanisti, avvezzi ad esser largamente ricompensati dai loro Mecenati, gettavano nel fiume le gratificazioni quando le giudicavano meschine; e rimasero celebri i 50 ducati di Teodoro Gaza che, avendo ricevuto questa piccola somma da Sisto IV per un panegirico, li gettò nel fiume alla presenza d'una folla plaudente.

Queste sono le ricchezze certe che devono essere sepolte nelle acque del Tevere.

Ora è necessario parlare di una leggenda, la cui memoria è vivissima nel popolo Romano, sebbene storicamente non possa essere dimostrata.

In Roma si crede che il celebre candelabro dalle sette braccia rapito da Tito al tempio di Gerusalemme, sia stato gettato nel fiume.

Ecco come Giuseppe Flavio descrive il trionfo di Vespasiano e di Tito vincitori degli Ebrei.

« Presso ogni baldacchino stavano i condottieri dell'esercito nemico, fatti prigionieri... Il bottino di guerra era immenso, ma tutto scompariva al cospetto degli arredi del tempio di Gerusalemme, che comprendevano la tavola d'oro massiccio, il candelabro, pure d'oro, con le sette lampade, simbolo presso i Giudei della santità delle sette giornate, e infine, ultima preda, le Tavole della Legge. »

Vespasiano innalzò un magnifico tempio alla Pace, e vi collocò tutti gli arredi del tempio di Gerusalemme, che vi rimasero fino al saccheggio di Roma per opera di Alarico. Fra i tesori rubati dai Visigoto vi furono anche i vasi del tempio di Salomone, ma il

Candelabro dalle sette lampade, forse perchè era stato nascosto, gli sfuggì. Questo prezioso oggetto divenne poi preda di Genserico quando coi suoi Vandali empì Roma di stragi e d'incendi.

Il candelabro fu trasportato a Cartagine e cadde poi nelle mani di Belisario che lo riportò a Bisanzio. Secondo Procopio, gli Ebrei lo richiesero all'imperatore Giustiniano, che invece ne fece dono ad una chiesa di Gerusalemme.

E qui, storicamente, se ne perdono le traccie, ma già dal Medio Evo circolava per Roma una leggenda della quale parla il libro *Mirabilia Urbis Romae*, che cioè l'arca dell'Alleanza, il candelabro dalle sette lampade, e gli abiti d'Aronne fossero conservati come reliquie nel Laterano.

Coll'andare del tempo, questa leggenda prese nuova forma: si diceva che il Candelabro fosse sfuggito a Genserico, come era sfuggito ad Alarico, e che gli arredi del tempio, richiesti dagli Ebrei a Giustiniano, fossero i vasi d'oro, e le tavole della legge, e che il Candelabro, nella confusione del sacco, fosse caduto in mano degli Israeliti, i quali per evitare nuove profanazioni l'avevano gettato nel Tevere.

Di certo tutto è buio in queste vicende del Candelabro; a ogni modo, la tradizione vivissima che non è mai venuta meno deduce a credere che qualcosa di vero si contenga nella leggenda.

Si credeva con tanta certezza che il Candelabro stesso in fondo al fiume, che nella metà del secolo XIX una Compagnia inglese iniziò un lavoro di sondaggio per ricuperarlo. Ma le ricerche riuscirono infruttuose, e non se ne fece più parola.

In questi ultimi anni, quando Garibaldi aveva in animo di deviare il corso del fiume, per Roma si diceva a ogni piè sospinto: *Così ritroveremo il Candelabro dalle sette lampade!*

Questi sono i tesori probabilmente nascosti tra le arene del nostro Tevere, il quale, come il Reno, come il Tago, come il Gange, non ha, come si vede, penuria di leggende!

DECIO CORTESI

MARGHERITA DI SAVOIA

Prima Regina d'Italia

Margherita di Savoia, che ormai aleggia dal cielo dell'Eternità sulla vita della Patria nostra, e riposa là dove dormono i due Re, il Re Galantuomo e il Re Buono, rimane sempre il simbolo vivente di settantanni gloriosi della storia del nostro Risorgimento.

Nel cuore sensibile della Augusta Donna le angoscie e i giubili della patria lasciarono impronte profonde ed a tutte le dure prove sopportate dall'Italia, partecipò con cuore pietoso, soffrendo col popolo le sventure e le umiliazioni.

Dopo la morte di Umberto, grandi avvenimenti serbava la sorte anche per il regno di Vittorio Emanuele III, e la madre fù grande accanto al figlio, degna in tutto di Lui.

Quando suonò la diana della nostra ultima guerra di redenzione, Ella la udì squillare con la forza consapevole del soldato e con la virtù eroica del cittadino: e fu grande nelle ore del travaglio.

Ella comprese ciò che questa guerra sarebbe stata per la vita del nostro popolo, e la visse con cuore di madre e di Regina.

Per Lei essere Regina d'Italia significava conoscerne e venerarne tutta la vita storica, viverne tutto il passato e il presente; e nelle ore del trionfo, quando per la grande Roma cantavano tutte le squille delle cento Chiese, quando le piazze erano tutte un fremito di gioia e di gloria, il suo spirito di Regina risentì di quelle giornate di gioia, presaga di più alte conquiste per la Patria tornata regina di tutti i suoi mari, per l'Italia tornata sulle orme dei suoi grandi Cesari, al suo nuovo ed antico cammino.

Margherita di Savoia resta per noi la più aristocratica, la più dolce regina del mondo, e un giorno, quando il nome d'Italia risuonerà nei mondi e nei secoli più sacre e ancora più grande di oggi, allora, in mezzo al nostro popolo, tutte le madri di questa terra di poeti e di eroi diranno ai loro figli le virtù singolari di Margherita di Savoia.

4 Marzo 1926.

FRANCESCO VITTORIO EMANUELE.

Il Cardinale Agliardi (1)

A dir vero i dieci anni dalla morte dell'insigne Cardinale bergamasco si sono compiuti nel marzo, ma in questi giorni con solenni funzioni se ne fa commemorazione nella chiesa d'Osio Sotto, dove per dodici anni era stato parroco; commemorazione, che oltre ad essere un suffragio è uno sfogo d'affetti, poichè egli fu di coloro che lasciano nel cuore di quanti lo abbiano avvicinato un inestinguibile desiderio di sè. Ebbi io la fortuna eppoi il dolore di avvicinarlo specialmente nei due anni, dal 1887 al 1889, in cui essendo egli Segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, il Papa Leone XIII lo aveva incaricato di dar lumi periodici alla stampa cattolica romana. Visitai allora Monsignor Agliardi almeno un paio di volte la settimana.

Le sue informazioni, naturalmente sicure, erano accompagnate da giudizi e consigli di grande valore. Giornalista un tempo egli stesso; fortemente addestrato alle controversie dottrinali sui diritti della Chiesa, apprezzatissimo nei congressi cattolici e negli alti uffici di Curia, voleva da noi fermezza coraggiosa di principii e vigore di argomentazione, ma temperanza di modi, combatteva gl'inutili sfoghi d'ire, i ragionamenti a base di rettorica convenzionale, la guerra alle persone. E si faceva poi difensore imperterrito di coloro che serbandosi in questi termini incontrassero poi, come spesso avviene, taccia di tepore, o peggio ancora, sospetto di arrendevolezza.

A questa difesa lo disponeva anche il gran cuore che portava nell'amicizia. Quando si fosse convinto che alcuno ne fosse meritevole, non lo abbandonava più; lo difendeva contro tutte le opposizioni, senza badare se il suo prestigio, o meglio la sua influenza, potessero anche soffrirne. Ossia la difesa era fatta apertamente senza mezzi termini, fino a dimenticare a favore del difeso le circospezioni e le precauzioni di un esperto della diplomazia.

---

(1) Riportiamo l'articolo magistrale del Crispolti perchè il Cardinale Agliardi era ben noto ai Tiburtini essendo fedele alle nostre Acque Albule ogni anno nell'estate (N. d. R.).

Ciò era proprio del suo forte e sincerissimo carattere. Mentre esercitava e raccomandava in ogni affare il senso dell' opportunità, non solo rifuggiva da ogni opportunismo, ma si sdegnava se di ciò avesse mai potuto sospettare le persone stesse a cui era più benevolo. Sperimentai anch' io per un momento questo sdegno in un'occasione memorabile di molti anni più tardi.

Nel marzo 1911, parlando io a nome dei cattolici presso la bara di Antonio Fogazzaro nel camposanto di Vicenza, credetti necessario pur tra gli elogi al defunto, fare riserve, non soltanto, come il Cardinale avrebbe approvato sopra le idee religiose politiche dell'commemorato ma anche sopra la sue dottrina religiose in stretto senso. Il Cardinale, mi scrisse in tono severo, che il Fogazzaro, nonostante qualche errore, era stato buon cattolico; che avrei dovuto riconoscerlo; che sopra tutto gli era dispiaciuto l'avermi dovuto attribuire un certo studio di secondare il vento d'eccessivo rigore, che allora tra i cattolici spirava.

Io, con tutta la risolutezza che mi permetteva la riverenza dovuta ad un porporato e ad un tal porporato, gli risposi che le mie riserve non erano state tali da negare la cattolicità dello scrittore vicentino; che nessuna bassa cautela mi aveva mosso a condurmi come mi ero condotto che avevo francamente detto al vivo; che avevo quindi agito per coscienza, la quale, se anche avesse esagerato in severità, non era stata preoccupata che dall' obbligo di essere sincera. Chi aveva una volta difeso il Fogazzaro davanti a Pio X: che in quell' occasione aveva fra l'altro censurato, come superficiale e sbadato, il discorso pronunziato in Roma contro il Fogazzaro da un prelato in gran voga, non meritava il rimprovero del Cardinale.

Questi rispose che la giustificazione l'aveva convinto della mia schiettezza disinteressata; provar dispiacere del sospetto in cui era caduto, ma sentirsi obbligato ad insistere nel proprio concetto, che cioè religiosamente quel defunto aveva diritto ad esser giudicato con maggior favore. E chiudeva questa seconda lettera con parole atte a sanar del tutto la ferita recatami nella prima. Tanto era grande in lui la fermezza del volere che si fosse giusti con tutti; tanto lo sdegno che gli suscitava ogni più piccolo aspetto di prudenza mondana, di tuziorismo furbo, seppure esercitati in campi, in cui possano passar per zelo; tanta finalmente la premura di ritornar giusti egli stesso verso persone che per un momento avesse sospettata a torto.

Ma per ritornare ai tempi delle riunioni giornalistiche, a cui intervenivano in numero ristrettissimo, aggiungerò che spesso egli ci narrava in modo per allora riservato importanti retroscena degli avvenimenti del giorno. Ricordo fra l'altro che avvenuta la prima visita di Guglielmo II a Leone XIII, ci narrò subito la colazione offerta dall' Imperatore quella mattina stessa alla Corte pontificia in casa del ministro di Prussia presso la Santa Sede, dalla qual casa Guglielmo aveva poi mosso per il Vaticano.

Era accaduto un fastidioso incidente. Il ministro, che era protestante, aveva fatto preparare la colazione tutta di grasso, ed era un venerdì. S'avvide di ciò solo poche ore prima, quando non c'era più tempo nè di far mutare le portate nè di aggiungerne altre di magro. Corse egli stesso a scusarsi di ciò con qualche prelato invitato. Fu subito sentito il papa se data la solennità della circostanza volesse accordare la dispensa. Ma Leone XIII rispose che la ragione non gli pareva sufficiente, anche a costo di mettere in qualche imbarazzo il ministro e l' imperatore, era anzi un bene mostrare ai protestanti l' osservanza delle regole da parte dei cattolici. Così gli invitati dovettero sedersi a tavola senza gustar di nulla, salvo il dolce e le frutta. Tuttavia la colazione fu molto animata perchè l' Imperatore era allegrissimo. Le principali cordialità egli le usò al suo vicino di destra il Cardinale Ledochowski, certo per fargli dimenticare il tempo in cui come Arcivescovo di Posen, la Germania lo aveva tenuto in una prigione ove Pio IX, gli mandò la porpora. Alla fine del banchetto l' imperatore distribuì di sua mano onorificenze ed insegne. A monsignor Agliardi era toccata l'Aquila Rossa.

Quanto vuoto ci lasciò, allorchè nel 1883 partì da Roma per andare Nunzio a Monaco e poi a Vienna. Ma anche allora conservò relazioni per lettera con coloro che aveva abituato in persona alla propria benevolenza. Ricordo che prima di andare in Austria mi scrisse essere destinato ad un luogo molto spinoso per la grave questione dei matrimoni misti in Ungheria. E difatti mentre nella nuova Nunziatura potè dare memorabile impulso all'azione sociale cristiana, dovette incontrare col Governo austro-ungarico continue difficoltà. Anzi, avendo quest' ultimo attribuito a lui dei torti, e non avendo il Segretario di Stato, Cardinal Rampolla, nella sua scrupolosa giustizia potuto riconoscerli, ciò fu il primo pretesto dell'avversione di quel governo verso questo Cardinale, da cui sorse nel Conclave del 1903 il veto tristamente

celebre dell'Austria; come, a Conclave terminato, mi narrò persona bene informata ossia colui che più tardi venerammo sotto il nome di Benedetto XV.

Il solo provvedimento che il Cardinal Rampolla prese, fu quello di non far trovare Monsignor Agliardi a certe imbarazzanti feste in Ungheria, inviandolo a Monaco per felicitare lo Czar Nicola II della sua incoronazione.

Avendo io riveduto Monsignor poco tempo dopo a Roma, egli mi raccontò gli scogli che in questa missione aveva dovuto evitare.

Per un errore di protocollo, nell'incoronazione di Alessandro III o di Alessandro II, la Corte Pontificia aveva accreditato il suo incaricato nella qualità di inviato straordinario e non d'ambasciatore; quindi gli era toccato il passo dopo gli ambasciatori. Ora, non parendo conveniente alla Santa Sede questa inferiorità di grado del suo nesso, si era voluto in questa circostanza mutuare la forma di accreditamento ma la Russia si era opposta, facendo valere il precedente. Si dovette dunque dare a Mons. Agliardi la scabrosa istruzione, che non potendo egli essere il primo, non fosse mai il secondo.

Cosicchè il Prelato fu costretto nelle cerimonie e nelle udienze ad essere sempre solo, unico modo per evitare ogni segno di inferiorità. Ma qualche suo collega mi disse quanto studio e quanta abilità egli avesse dovuto spiegare per seguir così i criteri della Segreteria di Stato, ed eludere quelli delle pretensioni russe.

Quando terminò la sua Nunziatura e fu fatto Cardinale, io da tempo avevo lasciato Roma, e non potei ossequiarlo se non di rado; ma ogni volta mi accolse festosamente e nella lontananza mi confortò spesso delle sue lettere, che erano un modello di alti sentimenti e di buon gusto lettere di una scrittura singolare, poichè cominciava il foglio seguendo righe dritte che pian piano perdevano questa dirittura e finivano coll'empir la pagina in diagonale.

Apertasi la successione di Pio X, lo rividi frequentemente nei giorni della Sede vacante. La venerazione affettuosa che egli aveva professato verso la persona del compianto Pontefice, lo aveva profondamente addolorato nella sua scomparsa. Sentiva tutta la bellezza apologetica di quella morte Santa, e pregava perchè qualunque via il Successore avesse scelto nelle cose mutabili Iddio confermasse la stupenda e oramai secolare tradizione, di veder elevati alla Cattedra di Pietro sacerdoti piissimi e virtuosissimi. L'antico parroco d'Osio Sotto, modello

di pietà e di zelo nei dodici anni di ministero pastorale, aveva sempre continuato a tenere le virtù sacerdotali, nella pratica propria e nei giudizi sul valore ecclesiastico altrui, come il massimo pregio e la più sicura pietra di paragone.

Nel pomeriggio in cui doveva chiudersi in Conclave andai ad aspettarlo nelle logge della Cancelleria. Egli riuscì dal suo appartamento, ossequiato da pochi familiari, e incontratomi gradì moltissimo di sentirsi dire che in ora così solenne avevo voluto baciar la mano a quello dei Cardinali a cui da più tempo era legato di devozione — ero stato presentato a lui nel 1887, poche settimane prima d'esserlo a Mons. Della Chiesa. — Appoggiandosi a me lungo quello scalone dove fu ucciso Pellegrino Rossi, si fermò ad un tratto per dirmi: « e se il nuovo Papa, invece di dare la prima benedizione nell'interno della basilica, la desse dalla loggia esterna? » Mi permisi di indicargli alcune ragioni per cui l'innovazione mi sembrava ancora prematura. Egli ascoltò meditò, non rispose e riprendemmo la discesa. All'ultimo gradino era ad aspettarlo un sacerdote, a cui mi presentò dicendo « vede, ecco il mio parroco, quello che mi assisterà in morte ». Io risposi « Mi pare che si possa dirgli quel che si dice volgarmente ai bambini, che dovrà cioè mangiar molte pagnotte prima di dover compiere quest'ufficio ». Infatti, quantunque il Cardinale scuotesse la testa allegando la sua vecchiezza, avevamo l'illusione che fosse ancora molto lontano dalla fine, tanto nella sua prestanza sovrana, e direi nella sua bellezza senile, sembrava serbato ad una vita tuttavia lunga.

Lo rividi nell'atto che lasciava il Vaticano la sera del giorno in cui il Conclave aveva eletto l'Arcivescovo di Bologna. E mi dette un altra prova della sua bontà. Premendomi di non lasciar passare quella giornata senza essermi inginocchiato ai piedi di Benedetto XV, mi ero recato in Vaticano alle quattro pomeridiane, ma da più di due ore non facevo che teptare l'ingresso nel Cortile di S. Damaso ed essere respinto indietro, benchè ogni volta mi presentassi accompagnato e raccomandato da pezzi sempre più grossi. In quell'ora di cambiamenti di regno si sperimentavano le ultime serverità verso chi per note circostanze aveva trovato ormai difficili le grandi e le piccole entrate di un tempo. Stavo per perdere ogni speranza, quando il Cardinale Agliardi mi vide, e saputo il mio desiderio mi prese sotto braccio, risalì mi fece passare dinanzi a quanti mi avevano impedito il cammino, e non mi lasciò se non al fondo del gran cortile dopo aver dato ordine

che mi si facesse salire coll'ascensore all' ultimo piano, dov'era il nuovo Papa. Nessuno dei rigidi aveva potuto opporsi ad un atto del Cardinale, che in titolo era stato il vice decano, ma in fatto il vero presidente del Conclave. Così poco dopo mi riuscì d'avere la benedizione dell'Eletto.

Durante i minuti in cui il Cardinale mi fece scorta, mi accennò soltanto alla gran gioia provata nell'elezione pontificia. Di più m'avrebbe detto il giorno dopo: andassi dunque a visitarlo alla Cancelleria.

Andai all' ora fissata: era indisposto; le occupazioni le preoccupazioni, i disagi, il caldo di quella chiusura in Vaticano ne avevano rotte le forze, tanto che mi ricevette in poltrona nella sua stanza da letto. Ma il viso era raggiante, come non lo avevo visto mai. Ciò che mi disse di Benedetto XV, della visibile ispirazione di Dio in questa elezione, del frutto magnifico che un Conclave così mirabilmente armonico aveva meritato di dare e aveva dato, della certezza che si iniziasse un Pontificato provvidenziale e grande, pareva mettergli in bocca, come il più felice compimento della sua lunga vita, il *nunc dimittis servum tuum*. Compiva quel giorno gli ottantadue anni. E il Signore lo attendeva per rimeritarlo. Dovemmo piangere la sua scomparsa pochi mesi dopo.

FILIPPO CRISPOLTI.

LA CRITICA SULLA MODA

La femmina de prima se vedea
scoperta solamente che la faccia
invece mò le cianghi, pettu e [braccia
le vau mustrenno a chi le vò vedè
Lu Papa se nè accortu
che vau così scollate
ste femmine sbracciate
non le riceve più.
fore d'ogni chiesa
ha missu n' bel' avvisu
non entra n' Paradisu
chi tu scandalu dà.

Allora lu pò chiude pe n'eterno
nio sse reazze se sò abbituate
a fa vedè le parti delicate
pe fa veni la vogghia de spusà.
A me non me confunnu
saccio che n'illusione;
la cipria e lu sapone
lu fannu arrengarì.
Dovesse spusà io,
n'anzi che me la pija
vogghio fa alla giudia
me vogghio assicurà.

Però gni sempre ci po stà l' in- [ganno
se lo velinu me lo caccia doppu
me toccà fa giustizia co lu schioppu
e che pe essa mogghio arruvinà?
Pe mo io non ne parlo
de fa stu sacrificiu
quello che dicìu, dicìu
godo la libertà.
Quannu saragghio anzianu
me sposo na n' drondrona
dicemo la corona
e tiremo a campà!

SILVIO SILVANI

UNA ILLUSTRE CANTANTE

La Signora Maria Caselotti, nostra concittadina d'elezione, è una grande ed insigne soprano, che ha trionfato in quasi tutti i teatri lirici dell'America del Nord e che ebbe testè un successo clamoroso al teatro Costanzi di Roma interpretando la *Traviata* con la sua meravigliosa voce, modulata con squisita tecnica, e per la suggestiva e regale azione scenica.

X

ELEGIA DEL MONTE GUADAGNOLO

Di contrafforte in contrafforte, elevandosi a dominare sistemi sempre più lontani e più complessi di montagne e di valli, vellutate di boschi, intersecate da nastri candidi di strade e rigate di piantagioni, si salisce a una piattaforma erbosa, immane, dal cui grembo si proiettanno in alto, come una scarica di scogliere, possenti bastioni petrigni a picco, venati di crepacci, orlati in cima di radi ciuffi inquieti d'alberi, simili a sopracciglia di ciclopi.

Tra i ronchioni rettangolari s'appiattano tetti umili di case; e nel centro dello zoccolo petrigno — piedistallo immane costrutto da un titano — s'alza, ilare stelo, il monumento al Redentore, la cui statua già benedicente di sopra le nuvole è mozza: un fulmine, in questo nido di procelle, l'ha schiantata in una notte orrenda.

Il vento assiduo schiaffeggia i dirupi pendenti, urlando con gote di diavoli, tra le forre e gli specchi, sprigionandone una sinfonia satanica, a godimento dei piani sottostanti. Le esili voci degli uomini non arrivano quassù.

Al mattino, il sole, signore dei monti, districa via via i poggi e piani dalle caligini, che si disperdono fumando; e nello sfondo cinereo e azzurrino sveglia i tardi assembramenti delle abitazioni umane. Sul piano Roma si scopre come un crostaceo terreo disteso a morte contro l'azzurro cupo; e negl' incroci delle valli o sui fianchi gialli delle colline vaneggiano striscie di case — le cittadine del Lazio — pari a brevi sputi di lumache. Se si pensa che tanto chiasso, tanto orgoglio, tanta stampa e astii e risse ardono entro quelle brevi cortecce d'argilla e se si raffrontano con l'immensa augusta superficie terrestre o addirittura con questa sconfinata distesa di cielo, c'è da restare sbigottiti. Tanta boria per sì poco: l'omuncolo, chiuso in quattro pareti (m. 3 2,30) come nei quattro assiti della bara, s'agita e farnetica più che se fosse il signore di questi spazi immani, sudando sangue per pagarsi la sua prigionia. Ecco che il sole, mescolato al pulviscolo nebuloso, se le ingorga le vostre, le nostre, città trionfie e rumorose, inghiottendole nell'uniformità cretacea della crosta terrestre. Che sono quaggiù, sotto questo padiglione del sole, all'ombra del Redentore, le innumeri quisquiglie — i lussi, le gioie, le lotte, i ritrovi,... ! — Brulichio di nani nel sogno, reminiscenza di pulviscoli minimi, spazzati dalla prima chiarità.

Qui tenzoni di ombre e di sole, con alterno dominio su sconfinate distese, con schieramenti immani di nuvole che spingendo torme di mostri sommettono con un balzo le ampie terre distese, per cui torme d'uomini tuttodì s'ammazzano; qui elevazioni di montagne, in anfiteatri immensi per uno sforzo di immergersi nel cielo, a pregare la Divinità, l'intervallo che le loro vette separa dall'azzurro, si colma di esalazioni candide di nubi, come lo spirito ascendente della preghiera incessante.

A mezzogiorno, che il mugghio del vento si attenua, la vampa del sole morde la scogliera, si rifrange sui picchi in nimbi incandescenti che straripano sulle catapecchie affossate tra i sassi; suscita una sinfonia di luce, ritmata dal rantolo del vento, spezzata dalle pause violente di caverne sprofondate nel candor delle rocce.

Attorno, attorno chiostre di monti si dispongono come a intonare un uffizio divino.

Aria e sole. Quando si tuffa nel mare, lontano, egli pare suggersi questo castello enigmatico di fate, con una incantagione di viola e rosa.

Quindi ascende su dai piani e dai burroni una ridda di nebbie, lievemente crepitando, che sommerge il villaggio e dilata un grigiore letale.

S'apre allora, nella caligine, lo squallore delle case, entro cui al bagliore della fiamma si vedono oscillare ombre umane, pallide. Nell'atesa della cena, il più vecchio intona il Rosario. Sui vicoli erti stridono scarpe ferrate di contadini che lentamente, sfiniti, tornano. Le facce stanche brillano da pupille febbricitanti. Per costoro rotti dalla fatica la vita è una vicenda di miserie, incise sulla grama persona: carestie, siccità, carbonchi, pellagra, la tubercolosi e l'artritismo coabitano tra i loro cenci, sui loro giacigli di paglia, ai lati del focolare. I ragazzi hanno già lo sguardo e il linguaggio dell'esperienza ardua; le donne esprimono dai volti emaciati una tristezza che non pare umana.

C'è una catapecchia, dalla facciata slabbrata, trivellata, con entro un lucignolo agonizzante; è aperta a tutti. Vi abita il Signore. Veramente il Signore del luogo, il solo che resiste con costoro negl'inverni orrendi, anche se emigri via il suo ministro. Quando suona l'Ave, dall'alto del campanile scortecciato dal vento, inseccihiato dalla neve, il suono non cade sulla distrazione degli uomini sperduti, ma si raccoglie, come gocce d'essenza, nel cuore dei lavoratori, ristorandolo, con l'annunzio della visita dell'Altissimo. Questo è [illegible]

vilegio dell'altura e della miseria: che il contatto tra l'uomo e il suo Padrone è diretto. Questi pastori si volgono dalla parte del suono aspettandolo, il Pastore più vero, e se lo stendono accanto, che posa una mano lieve sulle loro spalle peruste, consolandoli. Seguendo un impulso istintivo, di nostalgia, qui lo spirito — forte o debole, complicato o semplice, — ritrova la strada che mena alla sua terra, ove sono i suoi cari d'ogni tempo. Sembra un regno di morti, una necropoli d'aquile o una trincea sopravvissuta alla guerra, dove uomini infangati aspettavano taciti la visita fatale della Nera; poichè la vita si ritrae dall'esterno riassorbendosi nell'intimo profondandosi verso l'Assoluto.

Più tardi, quando il paese è sepolto nelle tenebre (non vige ancora l'elettricità, se non nelle folgori micidiali) e il vento mugola agli usci, per i chiassoli foschi passa — sempre, o piova o nevichi — un tinnir di campanello, aspettato; e quindi dal seno del buio, scaturisce una voce ieratica, inesprimibile, di vecchio, come il messo d'un mondo ultraterreno, che ammonisce:

— Fratelli e sorelle, ricordatevi che dobbiamo morire! Un *Pater* per le anime benedette del Purgatorio!

« Passano le anime sante! » bisbiglia la gente.

Un senso misto di sbigottimento e di nostalgia inchioda gli spiriti.

E da tutte le stamberghe gli uomini ad alta voce, le donne, che sfaccendano, nel silenzio delle loro anime, pregano il Padre, che è nei cieli, — vicino — per coloro che non sono più a penare nelle maggesi, a dissodar glebe, ma spasimano forse in una più aspra mietitura; nel buio, sanguinante del lingueggiar dell'ultime fiamme, si ricompone la famiglia; tutto il villaggio, di giorno solcato anche di rancori, si raduna in pace attorno al pensiero di tutti i fratelli e sorelle, di tre, quattro generazioni, sotto la paternità presente di Dio, popolandosi di sembianti e di affetti mesti.

E' la forza della montagna che combinandosi con la semplicità delle anime, riscopre la via diretta a Dio: la via sbarrata da troppo pruneti e paraventi. Nelle bassure popolose, nei bassi fondi dello spirito, l'uomo ha tramato intricate reti concettuali protese sulla chiarità delle cose, come questa nebbia evaporata dai sottostanti piani.

Quassù s'intende come tutte le costruzioni dottrinali siano castelli diabolici, che si spallano a un segno di croce dissolvendosi nel nulla genitore.

Ma una domenica, nella squallida serie di giorni di lavoro, di freddo

e di fame, è venuta la festa: della Madonna, naturalmente. Finita la mietitura, tutte le cure si concentrano a rendere più pomposa e gaudiosa la solennità. Ho sentito la sera cantare in chiesa. L'invocazione « Benediteci, o Signore! » assumeva tutto il suo valore di supplicazione al Padre, da profondità sommerse verso altezze insconscendibili, saturandosi di tutte le angoscie e di tutte le speranze; cantata con un sincronismo di voci, di accordi di terza e quinta, quali solo l'ascoltazione delle armonie della natura può educare.

L'indomani c'è stata l'investitura del prete: un prete robusto, dai capelli brizzolati, che pare foggiato dalla natura stessa del loco.

Dalle pendici del paese, coi paramenti sacri, preceduto dalle due confraternite, che mettevano le note rosse e celesti sul canore delle pietre avvivato dal più imperiale sole d'agosto, egli è salito alla chiesa, appiattata tra le altre casipole, sul cucuzzolo.

Dietro s'è incolonnata una turba di uomini e sopra tutto di donne, coi loro cenci, con grappoli di bambini al collo e per mano. Tutte le miserie si agglomeravano dietro colui nel quale riconoscevano il loro autentico rappresentante, messo di un più grande Povero; con tale devoto abbandono da esprimere nel silenzio raccolto, ritmato di scarpe chiodate, il sentimento di solidarietà con lui: la solidarietà delle miserie, che messe insieme, in questo eremo esposto a tutti gli attacchi, rappresentano una forza. Veramente è il padre, il prete di qui, come la chiesa è la casa di tutti. I poveri portano al prete il piatto di minestra, una coppa di grano, un pugno di fave o di farina, alimentandolo dei margini della propria penuria; ed egli, francescanamente ripartisce l'elemosina avuta ai più poveri di lui, nei momenti di necessità: come il mare che rende le acque che riceve.

I più vecchi, che non rivedevano un parroco da 15 anni, ricordavano un'altra investitura di un cinquantennio avanti; e avevano gli occhi umidi. Qui veramente non esiste il miscredente, il tepido, dinanzi a Dio e al suo sacerdote si sentono tutti inferiori. Che fortuna: i corrosivi del pensiero pseudo-filosofico ancora non rovinano queste anime.

Basterebbe introdurli, come vilirioni epidemici, per aggiungere alla miseria del corpo quella dello spirito e spalancare nella serenità delle anime il parossismo della disperazione.

« State attenti che alcuno non vi ghermisca come preda con la sua filosofia e con le vane frodi appoggiandosi sulla umana tradizione » costoro hanno raccolto il monito di S. Paolo, e quando il sacerdote

chiama alla Chiesa e spiega il Vangelo, tutti piegano il capo, consapevoli della loro pochezza di uomini.

Uomini, non ancora gonfiati come otri, ventosamente.

IGINO GIORDANI

GAZZETTA UNIVERSALE (1)

Fuligno Num. 49 Venerdì 7. Dicembre 1781.

Tivoli 25 Novembre.

Celebrandosi nella Chiesa di S. Sinforosa Verg. e Mart. Tiburtina la festa della Gloriosa S. Cecilia V. e Mart.: i Sigg. Professori, e Dilettanti di Musica della medesima Città si vollero contraddistinguere nel cadente anno. Mirossi la suddetta Chiesa nobilmente, e con bell' ordine apparata. Dopo d'aver cantato il Primo solenne Vespero nel dì 24, e la solenne Messa nel giorno della Festa coll' intervento della Nobiltà, e del numeroso popolo, si vidde verso la sera quel sacro Tempio tutto illuminto a giorno per la quantità, simetria, ed architettura delli ben disposti lumi: e giuntovi l' Ill.mo, e Rev.mo Vescovo Giulio Mattei Natali, l' Ill.mo Magistrato in forma pubblica, moltitudine di Regolari, e di nobili persone si diè principio ad un sacro Oratorio a quattro voci superbamente cantato in onore della sudd. Verg. e Mart. S. Cecilia.

Miravasi l'orchestra piena de' dilettanti e Professori di musica di detta Città. Gli stromenti Musicali, che la medesima componevano erano di violini, fra quali si ammirò con applauso la leggiadria dell'esperto Professore Sig. Gaspare de Camillis: di viole; di Flauti traversi, e fra questi rilusse il sapere più particolare dell' Ill.mo Sig. Marchese D. Giuseppe Pindato partitosi da Roma a bella posta: e di moltissimi altri stromenti da fiato. La sacra funzione riescì decorosa, e di applauso universale si per la composizione dell'erudito oratorio, opera eccellente del Rev. Sig. D. Fausto del Re Sacerdote secolare Tiburtino, come altresì per la dilettevole, ed armoniosa composizione di musica del Sig. Luigi Vergelli direttore dell' orchestra, e Maestro di Capella della Cattedrale di questa città.

(1) Riportiamo la sopratrascritta notizia, interessantissima per gli studiosi della Storia Tiburtina, togliendola da un rarissimo e preziosissimo numero posseduto dal valoroso maestro Luigi Vergelli, della foliguate *Gazzetta Universale*.

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

VII. (*continuazione*)

ANONIMO – *Il giardino*. Meravigliosa comparazione della Villa d'Este con le altre d'Italia, illustrato da splendide zincotipie. La donna N. 11 Novembre. Anno XXII Milano 1925.

ANONIMO – Descrivendo la frenesia musicale che agitava Roma ai tempi di Palestrina, ricorda l' idrorgano del giardino papale di Montecavallo fattovi fare da Clemente VIII sull'esempio di quello famosissimo che, circa venti anni prima, aveva costruito Claudio Vernard nella Villa d'Este. *Musica d'oggi*. Ottobre 1925.

ANONIMO – *Il giardino italiano*. L'autore facendo la recenzione del libro L. Dami parla della Villa d'Este a Tivoli di Pirro Ligorio, che è forse il massimo capolavoro del cinquecento. Le Vie d' Italia. Anno 31 N. 10. Milano 1925.

BELLI GIUSEPPE GIOACCHINO – *Una dimanna d'un zignore* — Sonetto nel quale si parla dei due cunicoli aperti da Gregorio XVI attraverso il Catillo per divergere l'Aniene. Sonetti Romaneschi. 1835.

COLOMBI P. G. SUBIACO E IL SACRO SPECO — Parla anche della situazione di Tivoli, del panorama, ecc. L' illustrazione Italiana Anno L. II N. 38. Milano 1925.

Nello stesso fascicolo *Il Marchese del Grillo* in « Conversazioni Romane » parla della Scuola Musicale di Villa d'Este.

COSSU MARIA – *Assemblea costituente Romana* 1849 — in cui sono ricordati i patrioti tiburtini Luigi Coccanari e Giuseppe Lolli. 1925.

CROISET GIOVANNI – *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'Anno* Riporta la vita del santo onorario di quel giorno, fra l'altre quella di S. Romualdo, nella quale parla della riconciliazione fatta fare, per suo interessamento fra Tivoli e Ottone II. Stamperia Baglioni. Venezia. 1725.

De Angelis Giannino – *Quattro e quattr'otto* — Rivista in due atti e dieci quadri di soggetto locale, in versi martelliani, rappresentata per la prima volta in Tivoli il 2 Ottobre 1925 dai dilettanti del Circolo « Tibur ».

Id. *Gira e fai la ruota* — Rivista in due atti e venti quadri, parimenti di soggetto locale, con adattamento musicale del maestro Enrico De Angelis Valentini, rappresentata in Tivoli, per la prima volta, dai dilettanti del Circolo « Tibur » al teatro Giuseppetti, la sera del 12 Dicembre 1925.

De Angelis Augusto. — Valente pubblicista e commediografo tiburtino ha stampato: *Dina Galli-Amerigo Guasti* vent'anni di vita teatrale italiana attraverso i ricordi di due artisti. Modernissima. Casa Editrice Italiana. Milano 1920.

Della Seta Alessandro – *Museo vaticano di scultura* — Descrive anche e riporta le illustrazioni di quanto apparteneva alla Villa Adriana. Roma. Walter Modes Editore 1910.

Donna Paola – *Le propinatrici di veleni* — Fa l'altro parla di una congiura fatta da matrone romane, durante il consolato di Flacco e di Marcello, contro i senatori morti avvelenati perchè avevano leggiferato contro le peggiori orgie alle quali si abbandonavano. Centosettanta furono le matrone inquisite e convinte del reato: esse vennero rinchiuse nelle carceri tiburtine. Noi e il Mondo. Anno XV N. 10 Roma 1925.

Ducati Pericle – *L'Arte Classica* — Nella meravigliosa sua opera, corredata da splendidi *clichés*, parla anche di Tivoli, Villa Adriana, del Tempio della Sibilla, delle statue di Eros Ilisippeo, di quella di Antinoo, del Tempio d'Ercole ecc. Unione Tipografico Editrice Torinese – Torino 1920.

Fleres Ugo – *Cascate e fontane* — Parla diffusamente delle Cascate e della Villa d'Este. Il Messaggero Anno XLVII. N. 226. Roma 28 Settembre 1925.

Giordani Igino – *Montalembert* — Società Editrice Libraria Italiana. Piazza Mignanelli 22 Roma 1925. Lt. 10.00.

La Corte Giorgio – *Nomi e paesi d'Italia* – Derivati e suffissi toponomastici. Dice della terminazione del dialetto, descrive le cave di travertino, le sorgenti delle Acque Albule; ecc. Tip. Commerciale Economica F. Sicignano e F. Valle di Pompei 1923.

La Donna – Riproduce incisioni di G. B. Piranesi « La Città Eterna nel settecento » fra le quali figura il Tempio della Sibilla in Tivoli. Anno XXI Dicembre 1925. Ed. Mandadori. Milano.

Mosti Cletemisto — *Novena alla Madonna de' Cuntijolu* - Versi dialettali tiburtini. T. Ambrosini Editore Roma 1924.

Id. *La predissio' della 'nghinata* quartine in vernacolo tivolese T. Ambrosini Editore. Roma 1924.

Pacifici Vincenzo - *Tivoli nel Medio Evo* — Parte prima Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Volume V-VI 1925-1926 Tivoli, Tip. Majella di A. Chicca — L. 40 00

Rossi Attilio – *Museo Capitolino* — Descrive pure e riporta l'illustrazione di quanto apparteneva alla Villa Adriana Roma. Gaetano - Garzoni Provenzani. 1910.

S. P. Q. T. – *Autostrada Roma –Bagni – Tivoli* — Relazione allegata al progetto di Massima – Splendita pubblicazione illustrata, stampata per cura del Comune. Arti grafiche Majella di Aldo Chicca. Tivoli 1925.

The Italian Mail. — Riporta, tradotto, un articolo di Tommaso Tani sull'Accademia musicale americana di Villa d'Este. 29 Agosto 1925 Anno IV. N. 35.

Mentre fervono le discussioni artistiche per la rinascita di Roma, discussioni produttrici indubbiamente di ottime idee, poichè nel campo dell'arte nulla è grovevole quanto il contrasto degli ingegni, togliamo dalla brillante rivista « Augustea » un'idea lanciata dal professor Ludwig Curtius, dell'Università di Heidelber in un suo dotto articolo d'archeologia.

Il prof. Ludwig Curtius, che pur essendo tedesco, dimostra di navigare in mille miglia al disopra della comune mentalità teutonica, propone di coordinare sotto il primato italiano tutti gli istituti stranieri di archeologia sorti in Roma.

Nel suo dotto articolo il Curtius sostiene e dimostra con gravesfoggio di erudizione come l'Italia vanti la più grande eredità di antiche memorie.

Dopo una rapida rassegna dei titoli che gli altri paesi hanno rispetto a noi nel campo archeologico, rassegna in cui afferma che l'Egitto, pur accrescendo anno per anno anche per opera di stranieri « le sue ricchezze artistiche, si limita al periodo faraonico, non occupando i monumenti dell'arte araba che una parte assai secondaria « e che in Asia Minore i monumenti delle antichissime città della Mesopotamia giungono sino all'epoca della fondazione delle più antiche colonie greche e di quelle create da Alessandro Magno e dai Diadochi, « cui seguirono Roma, Bisanzio, i Selgiuccidi e gli Osmandi » conclude « che di tutti i paesi del bacino del Mediterraneo solo l'Italia può « vantare una successione ininterrotta della propria attività culturale, « che dalle terramare del secondo millennio, attraverso la civiltà el- « lenica, quella etrusco-romana, attraverso il Medio-Evo ed il Rina- « scimento, il Barocco ed il Neo-classico, giunge sino ad oggi. Essa si « riflette, come in alcuna altra parte del mondo, nei grandi edifizi, « nelle sculture, nelle pitture, nei corredi funerari, nei tesori delle chiese. « E queste ricchezze aumentano di pregio col passare degli anni ».

Esalta quindi, l'opera magnifica del Governo italiano e l'energia con la quale la nuova generazione degli ispettori, seguendo le traccie dei compianti professori Boni ed Orsi si affanna ad arricchire, traendo dalle viscere della terra, e dalla polvere dei magazzini e degli archivi le cose belle, il patrimonio artistico-storico nazionale.

Il coordinamento degli sforzi e degli istituti archeologi stranieri sorti in Roma, potrebbe compiersi sotto il primato dell'Italia, proprio a Roma, ove tante ricchezze artistiche sono gelosamente custodite, vi potrebbe avere una degna Sede nella dimenticata e pur tanto suggestiva villa Adriana, posta alle porte dell'Urbe, fra un mare di bellezze naturali, essa sarebbe la Sede degna e logica degli Istituti stranieri di Archeologia e di Storia dell'Arte.

La proposta del prof. Curtius, studioso ed estimatore delle nostre glorie artistiche, ci sembra accettabile, e con questa nostra breve nota, abbiamo voluto dare la nostra adesione ed il nostro modesto contributo perchè essa possa un giorno non lontano venir realizzata.

TOMMASO TANI.

NOTIZIARIO

Musica d' oggi, descrivendo la frenesia musicale che agitava Roma ai tempi del Palestrina, ricorda tra le forme più singolari in cui questa frenesia, si manifestava, certe macchine sonore come le fontane melodiche, gli idrorgani i policembali, gli avisarmonii, di cui i signori e i prelati romani immensamente si dilettavano. Un idrorgano, meraviglia di « musica idraulica », si vedeva e udiva nel recinto di San Salvatore in Lauro ; un altro nel giardino papale di Montecavallo, fattovi fare da Clemente VIII sull' esempio di quello famosissimo che, circa vent'anni prima, aveva costruito Claudio Venard nella Villa d'Este. « Quando si dà ordine per suonare (così si narrava di quest' ultimo) primieramente si sentono due trombe che suonano alquanto, et dopo seguita la consonantia al solito della musica, di tal sorte bene ordinata et con misura, che non può suonare più graziosamente ».

***

Demmo già a suo tempo notizia dei lavori di fognatura che si stanno eseguendo nei pressi dell' Ospedale di Tivoli, lavori che come è ben noto portarono alla scoperta di numerose quantità di ossa umane vicino alla camera mortuaria ed incisoria del Civico Ospedale stesso, ossa che erano poste in modo da formare una macabra impalcatura alla piazzetta circostante la camera mortuaria.

Nel procedimento dei lavori stessi, or non è molto, venne alla luce una superba tomba scavata nel tufo ed artisticamente lavorata con entro un piccolo mucchio d' ossa, vasellame in terra cotta, e piccole lampade che, come è noto venivano poste nelle tombe dei seguaci della religione di Cristo.

In una cavità sotterranea a sei metri circa dalla superficie del suolo, è venuto alla luce altro vasellame che con imperdonabile leggerezza è stato in parte esportato ed in parte frantumato dagli operai addetti ai lavori forse per tema che l'arrivo di qualche... pedante archeologo avesse provocato la sospensione dei lavori stessi.

***

Nelle sale del Circolo « Tiburs » il pittore romano Giuseppe Monti ha esposto i suoi quadri ispirati alla Villa d'Este ed un pubblico elettissimo è corso ad ammirarli. Certamente una manifestazione d'arte non è avvenimento comune a Tivoli, quindi resta giustificato l'interesse destato.

Il Monti che è un valoroso artista ha saputo trovare ispirazioni nuove dalla meravigliosa villa, ed egli appunto che conosce a perfezione la tecnica dei colori, ha saputo tradurre in atto impressioni sentite con temperamento squisito e con espressioni del bello vero con elementi forniti dalla gamma sconfinata delle diverse tinte che offre lo sconfinato orizzonte tiburtino. Poichè lo sfondo dei vari paesaggi sono di effetto squisito al rilievo del quadro ed alla vivezza del colore.

***

Con provvedimento del segretario fascista per il Lazio e la Sabina comm. avv. Nicolò Maraini (provvedimento approvato dalla Federazione provinciale) è stato espulso dal partito il comm. avv. Domenico Salvati, sindaco di Tivoli, perchè contrariamente alle direttive del partito, omise il 28 ottobre di convocare il Consiglio Comunale di Tivoli per la commemorazione della Marcia su Roma; non presenziò la celebrazione compiuta dall'on. Leonardi e non intervenne il 31 ottobre decorso al corteo dei fasci laziali in Roma. Il Sindaco Salvati ha ricorso poichè egli avrebbe sempre delegato assessori a rappresentarlo essendo occupato per interessanti municipali di grande importanza. Intanto ne è conseguito lo scioglimento del consiglio comunale anche perchè per tre volte consecutive non si riuscì ad ottenere il numero legale nelle convocazioni. Di conseguenza è qui giunto in qualità di Regio Commissario il gr. uff., avv. Bartolomeo Andreoli, prefetto a riposo, ed attualmente commissario a Zara, il quale ha grande reputazione di integro funzionario, colto intelligentissimo e di grande equità.

***

Il 4 dicembre decorso moriva a Roma il grande scultore abbruzzese Costantino Barbella che dimorò circa quattro anni a Tivoli, dal 1902 al 1905 alloggiando, al, allora, villino Ulrico, poi Plata ora Giuseppina,

nella via di Cassiano, raccolto e incantato dal vasto orizzonte che s'apriva a lui dinnanzi, ove produsse quasi tutti i suoi migliori lavori.

Chi scrive queste note lo ebbe amico carissimo durante la sua dimora qui e compagno indivisibile.

Era molto amato e stimato, dai Tiburtini con i quali trattava affabilmente essendo di squisita bontà.

***

In occasione della venuta del R. Commissario per l'amministrazione comunale, il Consiglio del civico ospedale, composto del generale comm. Vincenzo Leonelli, presidente e comm. Giuseppe Segrè, cav. Giovanni Scipioni, cav. Antonio Marziale e cav. Tommaso Tani, secondo le consuetudini e per atto di deferenza e insistendo aveva rassegnate le dimissioni.

Il R. Commissario le ha accettate ed ha ottenuto dalla Prefettura la nomina di un commissario straordinario nella persona del signor Gregorio Orati.

L'amministrazione uscente assunse la gestione, nominata dal commissario Sarno, in condizioni criticissime, che minacciavano la chiusura dell'ospedale. Da due anni non si pagavano i fornitori ed i debiti superavano le 200 mila lire; l'ospedale era privo di tutto e tutti i servizi erano deficienti e abbandonati.

Dopo tre anni di assiduo lavoro l'amministrazione cessante ha completamente liquidate tutte le passività e ristabilito il pareggio nel bilancio.

Inoltre è stato rifornito di tutto l'occorrente: impiantato un modernissimo gabinetto d'analisi, migliorate le condizioni del personale e restaurati ampliati i locali.

Ora tutti i servizi funzionano ottimamente. Molto è stato fatto, auguriamo che l'opera del commissario porti a compimento quanto resta ancora da fare per il bene del nostro ospedale.

***

Il nostro concittadino prof. Pericle Pozzilli, ha tenuto, nell'aula dell'Istituto di patologia medica al Policlinico, la prolusione al corso di quest'anno scolastico, parlando sullo *Studio della Patologia con speciale riguardo alla malaria.*

Le lezioni continueranno nei giorni pari dalle 18 alle 19, con dimostrazioni sul malato.

***

Segnaliamo con piacere la conseguita laurea *ad honorem*. in letteratura, del canonico della cattedrale Tiburtina (di S. Lorenzo), don Augusto Schiavetti, nell' Università di Napoli, sostenendo la tesi – irta a parer nostro, di argute disquisizioni. « Un rinnovatore, dell'arte sacra, padre Paolo Segneri ».

Additiamo al pubblico tiburtino la bella vittoria dell' ottimo canonico, poichè se tutti i cittadini ne conoscono i grandi pregi della sua mente e la sua profonda coltura, nessuno come noi forse, sa i pregi squisitissimi del suo cuore e la grande versatilità del suo ingegno.

***

Il 20 dicembre ha avuto luogo nell'aula massima del Convitto nazionale, cortesemente messa a disposizione del Comitato pro « Croce Rossa » e Orfani del Mezzogiorno, dal rettore cav. dott. Cerreti, l'annunciata conferenza del commendator prof. Giuseppe Radiciotti sul *Barbiere di Siviglia*, illustrata con l'esecuzione di alcuni pezzi dell'opera stessa.

La festa era indetta in onore della Regina Margherita. Essendo indisposto il prof. Radiciotti, la conferenza è stata letta dal prof. Pacifici, che l'ha fatta precedere dalla rievocazione delle virtù che adornano la Regina Madre e del suo passaggio per Tivoli.

L' illustre maestro cav. Guglielmi è stato il concertatore e l'accompagnatore dei pezzi eseguiti con rara valentia e con interpretazione intelligentemente sentita, e con mezzi vocali ottimi dalla sig.ra Mya Giordani Salvati, Elvira Conversi, signori avv. Ignazio Petrocchi e Giuseppe Bernoni. L' elettissimo pubblico, fra il quale era il vescovo Searano, il commissario Gr. Uff. Andreoli ha calorosamente applaudito il prof. Radiciotti, il Guglielmi e gli esecutori della musica rossiniana. Alle signore sono stati offerti fiori.

***

Il più grande avvenimento artistico dell'anno per il genere, per l' entusiasmo e per l'immenso concorso del pubblico - circa quattromila persone nelle sere del 26, 27 e 28 Dicembre ha avuto luogo al teatro *Giuseppetti*, per le rappresentazioni della rivista di Giannino De Angelis *Gira e fai la rota* fatte a benefizio dell'Associazione madri, vedove e orfani dei dispersi e morti in guerra.

Fare la cronaca delle serate è cosa ardua, come mettere in rilievo alcuni più degli altri interpreti del lavoro, poichè tutti i trentadue, hanno gareggiato coscenziosamente per dare risalto alla composizione genialisima del De Angelis sia con la dizione, sia con i costumi indossati, ricchissimi specialmente nel quadro: « La moda attraverso i tempi », sia per la distinzione appartenendo tutti alle famiglie più eletto della città.

Le attrici, purtroppo precarie, sono quanto ha la nostra città di più squisitamente eletto, oltre che di più finamente « chic » le signorine Maria De Angelis, Elvira, Rosina Maria e Gabriella Conversi, Dina Graziosi, Rina e Antonietta Mallegni, Bettina De Angelis, Olga e Bianca Gagliardi: i signori Giannino De Angelis, dott. Rinaldo Tifi Camillo De Lellis, Aldo Graziosi, Gabriele Egidi, Mario Tani, Mario Serra, E. Delmirani, Marcello Giancola, Marco Peruzzi, G. Granai, Tonino Conversi, Marcello Conversi, Franco Graziosi, Pietro Giampietro, Lino Gagliardi, E. Cervi, F. Cicala, ecc.

Gli applausi e le chiamate al proscenio dell'autore e degli interpreti sono state costanti in tutti e ventidue i quadri! Furono bissate, poichè giustamente hanno emerso fra le altre, le scene: *La moda dei capelli corti*, *L'espresso... Tivoli-Roma*, *La fioraia*, nella quale la signorina Mallegni ha fatto sfoggio meraviglioso della sua grazia e dei suoi pregevoli mezzi vocali. *L'evoluzione della moda*. *La danza delle quattro stagioni* squisitamente eseguita dalle signorine Elvira e Rosina Conversi, signorina Dina Graziosi ed Aldo Graziosi, ballerini emeriti di grazia. Furono pure fatte ripetere le parti: *Gli apaches e la festa di maggio* eseguite dalla sig.na Maria De Angelis, Rosina Conversi, Bettina De Angelis, Giannino De Angelis, G. Egidi, De Lellis, Mario Tani, dott. Tifi e da tutti i componenti, diremo così, la Compagnia.

Ottima è stata la musica adattata con buon gusto dall'esimio maestro Enrico De Angelis Valentini, ed ottimi anche i professori d' or-

chestra fra i quali primeggiava, quale valoroso primo violino, Domenico Gentili. E, giacchè ho nominato tutti i coadiuvatori delle bellissime feste è duopo anche mandare ai posteri l'opera alacre del rammentatore ing. Carlo Regnoni.

L'allestimento scenico è stato quanto mai di più artistico si possa ideare, e fa certamente onore alla molteplice versatilità del De Angelis, giovane di ingegno superiore e di fulgido avvenire. Egli ha scritto un bel lavoro, con molto umorismo e con una satira fine e delicatissima.

Il trionfo odierno valga a spronare sempre di più il giovane De Angelis, al quale plaudiamo sinceramente anche noi!

***

E' con viva esultanza che notiamo che di motu proprio del Re il cav. avv. Alberto Cricchi è stato nominato commendatore della Corona d' Italia

L' ottimo notaio avv. Cricchi, apprezzato ed amato e stimato professionista, ha profuso le doti della sua attività intellettiva in ogni manifestazione di altruismo sempre, e, costantemente generoso, ha giovato a moltissimi.

Nella mobilitazione civile durante la guerra ; presidente della Congregazione di carità ; e, attualmente, parimenti a capo del Comitato pel monumento dei caduti in guerra, del quale è prossima l'inaugurazione; ebbe altre cariche nelle quali sempre emersero i pregi della mente eletta e quelli soavi del cuore.

La meritata onorificenza ha rallegrato tutti i cittadini, ma più specialmente noi che all'egregio professionista ci legano tanti anni di sincera amicizia.

***

Di motu proprio del Re, Mons. Luigi Scarano vescovo di Tivoli, è stato nominato Commendatore della Corona d' Italia. L' alta onorificenza che va ad aggiungersi alla dignità dell' illustre uomo è adeguata ai tanti comuni suoi meriti che onorano la Chiesa e la Diocesi.

Di animo eletto e caritatevole mons. Scarano possiede vasta coltura che gli permette di essere fecondo, suasivo, e smagliante oratore. Più di qualche miscredente, seguace della scienza di Lamarck e di Darwin,

che s' infischiava della genesi ritenuta un ammasso di fanfaluche, si convertì alla fede cristiana per l'apostolato amoroso del Vescovo.

Musicologo valoroso, impressiona il suo giudizio critico.

***

Emilio Tedeschi, che vive raccolto nella sua villetta « Iris » sulla via di Quintiliolo, di fronte alla grande cascata ed al suggestivo panorama di Tivoli, ha pubblicato per farne dono, una bellissima opera « Pensieri musicali della mia gioventù » che è tutto un poema dolcemente melodico. L' ottimo Emilio Tedeschi, che è stato ed è un genialissimo musicista, ha raccolto in volume quanto con la sua fervida fantasia ideò. Molte sue composizioni sono state premiate, come *La Marcia del Settimino Tiburtino* al terzo concorso artistico di Spezia ; *All'amor mio* valtzer, al concorso musicale di Perugia, altre eseguite con tecnica magistrale, adornano versi di Stecchetti di A. Tedeschi, di E. Dolciotti e del professore A. Cappellano. L' intiera raccolta è dedicata con una affettuosa lettera all'avv. Vincenzo Rossignoli, mentre le varie parti sono offerte alle sorelle, ai fratelli defunti, ai nepoti e più specialmente al padre ecc.

Editore ne è stato F. Bongiovanni di Bologna, il quale ha fatto veramente opera accurata e di lusso.

***

Il prof. Vincenzo Pacifici, coltissimo studioso di storia cittadina, ricercatore scrupolosissimo di verità e di precisioni cronologiche, critico equo e sensato, ha pubblicato nel volume V-VI degli *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* (1925-1926) la prima parte di un suo eruditissimo e poderoso lavoro « Tivoli nel Medio-Evo » dedicato a « Pietro Fedele ». L'autore lo offre al maestro chiarissimo, che lo spronò allo studio delle Memorie Tiburtine ». Il Pacifici fa conoscere Tivoli nell'*Età Imperiale* mostrandola ed esaminandola, in tutto lo scibile della sua esistenza ; il tutto è corredato da richiami bibliografici di meravigliosa analisi, di sconfinato sapere, cosa questa che è scrupolosamente osservata in tutti i successivi capitoli pei quali viene prospettato, cioè: *I Barbari* ; *Il Mondadesimo* ; *I Bizantini e Longobardi* ; *Gli albori del Comune* ; *Il secolo decimo* ; *Il Comune ghibellino* ; *Relazioni con Subiaco* ; *Il Millecento*.

In nessun tempo Tivoli ebbe uno storico che abbia fatto la sua cronaca così scrupolosa esaminandola sotto tutti gli aspetti e tanto particolareggiata.

Impossibile per ora fare in queste note affrettate la recenzione degna della grande opera, frutto certamente di medesimo lavoro intellettivo, di ponderato studio e di non affrettato esame. Il prof. Vincenzo Pacifici che ha nel suo attivo tante pubblicazioni di forte solida coltura, ha fatto in quest'ultimo libro un lavoro degno della sua grande reputazione e del suo ingegno.

Tivoli può essere fiera di aver dato i natali ad un così eletto figlio che la onora in Italia e fra il mondo degli studiosi e dei letterati.

Il grosso volume contiene sessanta suggestive e nitide incisioni ed è stato stampato dalla tipografia Majella di Aldo Chiera di qui.

WHITE-ROSE

L'INNO ALLU CARCIOFULO

Tenemo lu Trefuru e la villetta
Le rutti de Saberno e Villa d'Esti
Tenemo Camilleccia e la Gobbetta,
L'orti de pezzutella gghioppe Miesti,
Tenemo la cascata e lu scialetto
Le cartere, le lime e le bulletto;

Ci tenemo l'ortaccin e le Pantana
Lu giardinittu dellu carapò,
L'acqua sorfa, le frabbiche de lana
Campetellu e Cricorio Sordepò:
Tenemo tuttu: paste e maccarùni
E quattro centumila pedicùni!

Ma che valu sse cose se te manca
Gn carciofanu fattu comme sia!
Po tenè più quatrini de' na banca
Pe levatte qualunque fantasia,
Po' tenè le migghiara e li migghiuni
Ma che te ne po' fa senza co..... !

ANGELO QUINCI

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO – Piazza del Plebiscito n. 31 – un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

Tivoli, 1 Luglio 1926 Anno IX – N. 31

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direzione ed Amministrazione
TIVOLI – PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli – Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. — Bagni Acque Albule.
2. — *Can. Orazio Coccanari*, Le cause vere della conversione di Giacomo Antonio Brigante-Colonna.
3. — *L'Italico*, Il cardinale Hohenlohe.
4. — *Gustavo Coccanari*, Il martirio di Santa Sinfarosa e dei sette figli.
5. — Il Presidente del Consiglio dei Ministri.
6. — *Ugo Antonielli*, Lo studio archeologico in Italia.
7. — *Don Luigi Urbani*, Il fiume Aniene nella Storia e nell'Arte.
8. — *Gustavo Brigante Colonna*, Tivoli nel Medio Evo.
9. — *X*, Una valorosa pianista.
10. — *White-Rose*, Notiziario.
11. — *Ettore Pizzicannella*, S. Polo de' Cavalieri nel Risorgimento Italico.
12. — *Giannino De Angelis*, Nostalgia.

Tivoli, 1 Luglio 1926 — Anno IX - N. 31

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. — Bagni Acque Albule.
2. — *Can. Orazio Coccanari*, Le cause vere della conversione di Giacomo Antonio Brigante-Colonna.
3. — *L'Italico*, Il cardinale Hohenlohe.
4. — *Gustavo Coccanari*, Il martirio di Santa Sinfarosa e dei sette figli.
5. — Il Presidente del Consiglio dei Ministri.
6. — *Ugo Antonielli*, Lo studio archeologico in Italia.
7. — *Don Luigi Urbani*, Il fiume Aniene nella Storia e nell'Arte.
8. — *Gustavo Brigante Colonna*, Tivoli nel Medio Evo.
9. — *X*, Una valorosa pianista.
10. — *White-Rose*, Notiziario.
11. — *Ettore Pizzicannella*, S. Polo de' Cavalieri nel Risorgimento Italico.
12. — *Giannino De Angelis*, Nostalgia.

BAGNI ACQUE ALBULE

SOLFA CHE L'AVVIA AI LAGHI

Giacomo Antonio Brigante Colonna

e le vere cause della sua conversione

La famiglia Brigante Colonna di Tivoli trae origine, al dire di Antonio del Re (1), seguito in ciò da altri storici, dal ramo dei Colonna di Palestrina. Antonio Nicodemi, al contrario, vuole discenda dalla chiara e nobile famiglia dei Colonnesi di Roma e che al cognome di Colonna volle aggiunto anche quello di Brigante, perchè recavasi a vanto essere ritenuta come gente faziosa e amante delle sedizioni (2).

Capostipite di questa famiglia fu un Matteo Colonna figlio di Odoardo che pose stabile dimora in Tivoli nell'anno 1209, o come altri vogliono, nel 1210, allorchè suo fratello Giacomo Antonio venne eletto vescovo dei tiburtini.

Non pochi personaggi di questa illustre Casa segnalaronsi, nel corso dei secoli, nelle lettere, nelle scienze ed occuparono cospicue cariche nel governo della cosa pubblica.

Celebre fra tutti, nella storia della nostra Città, rimane Clemente Brigante, che a capo della fazione dei Colonnesi contro gli Orsini capitanati da Toccio Ilperini, ebbe parte principale nelle burascose vi-

---

(1) Antonio del Re - *Delle antichità tiburtine*, Cap. 10

(2) Antonius Nicodemus - *Pentad. prima V. C. 5 cap. 32 Clemens, qui e clara columnensium Romana familia descendebat, et cum Columnae cognomine illud Brigantis etiam retinebat, sicut eiusdem ascendentes uti factiosi, et seditionum studiosi retinuere.*

cende che funestarono Tivoli e lo Stato Romano sotto i Pontefici Callisto III e Pio II, dei quali egli fu sempre fiero ed accanito avversario.

Conciliatosi con quest' ultimo legò il suo nome alla costruzione della Rocca Pia, quando quel Papa volle venisse edificata, ritenendo ch'era *piu' facile ricuperare Roma perduta possedendo Tivoli, di quello che ricuperar Tivoli perduta essendo padroni di Roma* (1).

Un tragico avvenimento, successo nel tempo in cui Clemente Brigante trovavasi a capo della Comunità Tiburtina, mentre gettava nel lutto e nella costernazione quella nobile famiglia, serviva, in pari tempo, a rinfocolare gli odi e i rancori dei partiti che dilaniavano, di quei giorni, come tante altre città italiane, anche questa nostra Tivoli.

La vita avventurosa di uno dei protagonisti di quel grave delitto, del quale fu vittima un giovane patrizio tiburtino, viene diffusamente narrata, non conforme peraltro alla verità storica, come tra breve vedremo, da Sante Viola (2) e da G. Carlo Crocchiante (3).

I due citati storici trassero il loro racconto da un vecchio manoscritto che conservasi in casa Brigante Colonna, non volgendo, peraltro, la loro attenzione alle contradizioni e incoerenze che vi si contengono, senza indagare se quella narrazione, così come ci venne tramandata, racchiuda in se tutta intera la verità e se il motivo ivi addotto fosse il solo e il vero, o se ragioni più gravi, contribuissero a produrre nell'animo del giovane Giacomo Antonio Brigante il repentino cambiamento che lo indusse ad anteporre una vita intessuta di umiliazioni, di sacrifici, di penitenze, di rinunzie, ad una vita brillante, agiata, gaudente, spensierata.

Ci piace, intanto, riportare quel racconto, senza nulla togliere nè aggiungere, come è registrato nel sovracennato manoscritto e come, in sostanza, viene riferito dagli storici suddetti.

« Fu in Tivoli un Canonico della Cattedrale chiamato Giacomo Antonio della Nobile famiglia dei Brigante Colonna, la cui casa era quella,

(1) GOBELL. *Com. Pii II. lib. 5. pag. 165, Francofort, 1614.* SANTE VIOLA *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo* XVII, *Tomo terzo, pag. 97.*

(2) VIOLA. *l. c. pag. 71 e segg.*

(3) GIOV. CARLO CROCCHIANTE. *Historia delle chiese di Tivoli.*

che oggi possiedono li Capretti all'Arco della Madonna SS.ma degli Angeli. Questo nell'età sua giovanile aveva strettissima amicizia con un altro giovane, in guisa che si erano giurati fratelli.

Restò Giacomo allacciato dalla bellezza di una certa Eugenia, che abitava nella Piazza dell' Olmo, seppe Eugenia far quella così rara e difficile lega della beltà, et onestà, per conservare a se stessa, et al Marito il vanto pretioso della Pudicitia. Sdegnossi Giacomo, e procurò ombreggiare se non il bello, almeno l'onestà di Eugenia, ricorse all' insidia ed all'aiuto dell'amico. Finsero più volte di notte in tempo che li molinari givano alle mole uscire dalla Casa di Eugenia e si facevano vedere sopra la porta di Lei: onde si venne subito alle congetture, che quei giovani si godevano Eugenia e così sene sparse la fama, e di già si affermava per verità, et in questa guisa all' innocente Eugenia fu empiamente tolto l' onore della sua tanto pregiata onestà, la quale però, come oro al fuoco della persecuzione, restò più lucida e risplendente.

S' infermò l'amico di Giacomo, e giunto vicino alla morte gli promise apparirli e ragguagliarlo dello stato, in cui si fusse trovato nell'altra vita, se così fosse piaciuto al Signore. Morì l'amico, e mentre doppo tre giorni stava Giacomo di notte riposando, sente con strepito aprirsi la finestra, entra il morto amico sopra un Cavallo di fuoco, s' inorridì Giacomo a questa vista, e poi tremante li disse: ove ti trovi amico? All' inferno rispose; E perchè? ripigliò Giacomo; perchè mai restituimmo la fama da noi tolta ad Eugenia, et urlando disparve. Restò Giacomo di ghiaccio, e così muto. Si rivolse a Dio, e lo supplicò del rimedio per scampar pena si grande, e sentissi a tal segno illuminato, che si risolse restituire la fama ad Eugenia, comunicò tutto con il Padre Predicatore del Duomo, il quale sentita la sua risoluzione, non restò con poca ammirazione.

Il Padre Predicatore in una Predica più frequente della Quaresima invitò il popolo a sentire in un giorno certo un penitente, che voleva restituire la fama ad una persona innocente. Si empì in quel giorno la chiesa di gente curiosa di vedere un fatto così insolito. Al fine della Predica comparisce Giacomo con una fune al collo carponi, e con il viso in terra tirato dal Predicatore sopra il Pulpito, dove in presenza

di tutto il popolo restituì la fama ad Eugenia esagerando la di Lei maravigliosa onestà, e la malvaggità di Lui, che aveva con arti così inique insidiato per isdegno alla sua riputazione et il tutto rappresentò con abbondanza di lagrime e di sospiri e partissi dalla chiesa, e dalla Città, trattenendosi per alcuni giorni nella caverne di Mecenate, ove con discipline e con digiuni pianse amaramente i suoi peccati, quindi partitosi andò gran tempo ramingo e mendicante per il mondo. Ritornò poi in Tivoli in abito di Eremita, squallido, difforme, e contrafatto per li digiuni e penitenze, et andò più volte a mendicare in casa dell' istessa Madre, con cui ella non conoscendolo spesso si doleva della perdita del figlio, a cui egli rispondeva che presto il Sig. Iddio l'avrebbe consolata di qualche buona nuova di lui.

Diedeli la madre un tordo e lasciollo Giacomo marcire dentro la manica, in pena del gusto che ricordavasi aver sentito nel prendere i tordi nel suo Roschetto, castigando questo antico piacere col fetore del tordo marcito.

Dopo alquanto tempo andò a Viterbo, ove Giacomo visse sconosciuto e dispreggiato.

Una mattina d' improvviso si udirono suonare da se le Campane della Città. Stupiti tutti della novità, investigavano che fosse. Dissero alcuni ritrovarsi in certe grotte un eremita che loro pareva santo.

Corsero tutti colà et ivi ritrovarono Giacomo ginocchiato, e viddero esser morto, e che aveva nella mano una certa carta, in cui era scritto Giacomo di Tivoli di Casa Brigante. Concorsero alla morte moltissimi, e sua Divina Maestà per li meriti di questo suo servo fece molte grazie all' infermi, et ad altri, che a lui si raccomandavano ».

***

Noi già abbiamo rilevato, in altro numero di questa Rivista (1), la facilità e quasi diremmo disinvoltura di alcuni nostri storici nell'accogliere, nei loro libri, ogni sorta di fatti, senza prima esaminarli

(1) *Boll. studi st. arch.* anno IV n. 13 *Gli storici tiburtini ecc.* Vedi anche l'introduzione alle *cinque giornate a Tivoli*.

minutamente, vagliarli con attenzione, sottoporli al controllo di una severa e sana critica a fine di sceverare il vero dal falso. Avviene quindi che se vi sono narrazioni storiche concernenti Tivoli che possono interessare per copia di notizie e di erudizione e anche talvolta per una tal quale eleganza di dettato, sono, peraltro, spesso prive d'ogni discernimento critico, di qualsiasi metodo e non di rado scompigliate e puerili.

Non è chi leggendo il racconto surriferito non rilevi subito, per tacere di altre incoerenze, l'enorme sproporzione esistente tra causa ed effetto, cioè, tra l'insulsa compiacenza o meglio tra la stupida e sciocca vendetta che volle prendersi il Colonna contro la donna onestissima, che aveva opposto un reciso rifiuto alle sue infami proposte e la terribile, tremenda espiazione che per quel fallo egli, per tutto il corso di sua vita, volle imporsi.

Ci venne subito il sospetto che quella narrazione non dovesse essere gran fatto veridica e sincera e che l'estensore abbia voluto, a bella posta, occultare le cause vere che indussero il giovane patrizio tiburtino ad abbandonare la casa paterna e il civile consorzio per darsi ad una vita povera, raminga ed abitare, come fiera, nelle spelonche.

Sorse quindi in noi un vivo desiderio, di conoscere quelle cause, di scoprire, se fosse stato possibile, come, in realtà si svolsero i fatti che precedettero e furono cagione della strepitosa conversione di Giacomo Brigante.

Non potevamo iniziare meglio le nostre indagini che recandoci direttamente a casa Brigante Colonna.

Al conte Giulio, che ci ricevette gentilmente, esponemmo lo scopo della nostra visita e le ragioni che ci rendevano peritosi ad accettare alcune delle affermazioni contenute nella narrazione della vita di Giacomo Brigante, così come è registrata nel manoscritto di famiglia.

Il conte Colonna che, nonostante i suoi ottant'anni suonati, conserva una invidiabile lucidità di mente, non si meravigliò affatto delle nostre ricerche, nè dei motivi che le avevano provocate, per la ragione che una tradizione orale, mantenutasi sempre ininterrotta e costante in seno

alla famiglia Brigante Colonna, riferisce, in modo ben diverso, i fatti che determinarono la conversione del nominato Giacomo.

Ascoltammo col più vivo interesse la narrazione di quei fatti secondo la versione data dell'accennata tradizione.

Alcune notizie, poche invero – ne avremmo desiderate di più e di più precise – da noi, in seguito, attinte da altra fonte, vengono a confermare in parte, ma solo in parte però, quella tradizione.

Ecco come avvennero i fatti:

Una mattina degli ultimi giorni del carnevale del 1451 (questa data non sembra troppo sicura) si rinvenne, sulla via del Colle, un giovane, morto in seguito ad un colpo di pugnale vibratogli in direzione del cuore.

La notizia produsse enorme impressione in tutta la cittadinanza, non tanto per il delitto in se stesso, che allora a cagione delle fazioni che dilaniavano la Città, come sopra abbiamo accennato, simili fatti di sangue erano assai frequenti, quanto per le conseguenze che da questo nuovo delitto potevano derivare, essendo l'ucciso di Casa Fornari, potente e prepotente famiglia tiburtina e della fazione Colonnese (1).

Non fu possibile, sul momento, fare il nome dell'uccisore, nè conoscere il movente dell'efferato delitto.

Il giorno successivo venne notata la scomparsa di un altro giovane, anch'esso di nobile e potente famiglia e amico intimo del Fornari.

Corsero allora le voci più strane, si fecero mille congetture, i più svariati commenti. La famiglia del morto voleva si facesse luce completa sul misterioso avvenimento e reclamava, ad ogni costo, giustizia.

Il bargello venuto da Roma iniziò attive indagini per scoprire il colpevole o i colpevoli a fine di assicurarli alla giustizia. La fazione colonnese, intanto, accusava il partito avversario dell'uccisione dell'uno e della scomparsa dell'altro.

Gli animi erano al colmo eccitati, e temevasi che da un momento

(1) Nella tradizione di casa Colonna non si fa il nome dell'uccisore. Si dice soltanto ch'era di nobile e potente famiglia tiburtina. Tra le poche notizie da noi rinvenute vi è questa: . . . . . fu trovato in terra morto uno di casa Fornari in contrada del colle . . . . . Non si fa cenno alle cause della morte.

e l'altro potesse accadere qualche cosa di grave. A calmare alquanto gli animi esasperati valse una notizia sparsasi improvvisamente.

Il predicatore della Quaresima, ch'era un domenicano, aveva invitato il popolo tiburtino ad accorrere numeroso alla predica della prossima Domenica, perchè un grande peccatore, toccato dalla divina grazia, avrebbe fatto pubblica confessione dei suoi misfatti.

In quel giorno una folla immensa si riversò nella chiesa del Duomo, per assistere all'insolito spettacolo.

Durante la predica, infatti, comparve sul pulpito(1) nella maniera sopra descritta, Giacomo Brigante Colonna, il quale, tra un profluvio di lacrime, si dichiarò autore dell'uccisione del Fornari suo carissimo amico; aggiunse inoltre che aveva tentato togliere l'onore ad una buona e virtuosa giovane e in ultimo chiese perdono a tutti degli scandali dati.

Da quel momento disparve, nè di lui, per molto tempo, seppesi più nuova.

Quale il movente del delitto?

Amici intimi, compagni inseparabili, dello stesso partito politico, della medesima condizione sociale, il Colonna e il Fornari si amavano più che fratelli, nè l'uno avrebbe, a nessun costo, fatto cosa all'insaputa dell'altro.

Invaghitisi di due fanciulle del popolo, dalle quali erano riamati, i due giovani avevano giurato tra di loro, di sempre rispettarle, di comportarsi con quelle da perfetti cavalieri e a suo tempo sposarle.

Rette e sante intenzioni!

Non era, del resto, raro il caso a quei tempi, che giovani di distinte famiglie impalmassero giovanette di bassa condizione sociale.

(1) Chi si facesse meraviglia vedere Giacomo Colonna sul pulpito, in mezzo a tanta folla di gente e pubblicamente dichiararsi reo dell'uccisione del Fornari, mentre trovavasi in Tivoli il Bargello venuto col preciso incarico di scoprire e catturare l'autore di quel delitto, mostrerebbe di non conoscere i tempi in cui i fatti narrati si svolsero, e d'ignorare quanto, allora, fosse grande l'autorità di un Padre dell'ordine domenicano e quanto valevole il suo patrocinio.

Una sera Giacomo, era dentro il portone di casa *de Militibus*, oggi dei signori Frittelli, in piazza dell'Olmo (Domenico Tani), e discorreva con Eugenia, questo il nome della fanciulla amata. Si era agli ultimi giorni di Carnevale; il Colonna ch'era alquanto alticcio, pare avanzasse delle proposte che la giovanetta dovette energicamente respingere. Non sappiamo come veramente si svolgessero i fatti.

Tutto induce a credere, però, che il Colonna esasperato dalle ripulse, eccitato dal vino bevuto, preso dal demone della lussuria, volesse usare violenza alla ragazza, la quale non trovando altro scampo a porre in salvo il suo onore si mise ad urlare. A quelle grida pare accorressero i famigliari dell'Eugenia, accorse certamente il Fornari che trovavasi a pochi passi di distanza. Raggiunto l'amico, che favorito dall' oscurità, si allontanava in fretta, lo rimproverò aspramente dell'indegna azione commessa. Tra i due dovette sorgere un violento alterco.

Giacomo, sconvolto dall'ira e dai fumi del vino, estratto il pugnale lo immerse con violenza nel petto del Fornari, freddandolo.

Il resto è noto.

La vita di asprissima penitenza che Giacomo Brigante volle imporsi finchè visse come espiazione dei suoi falli, non può revocarsi in dubbio. Se alla sua morte seguissero soprannaturali avvenimenti noi non sappiamo.

Certo è, peraltro, che in Tivoli, un tempo, si professò una speciale divozione verso di lui. Si stamparono delle immagini con la scritta: *Vera effigie del Servo di Dio Giacomo Antonio Brigante Colonna.* Molti nelle loro malattie ricorrevano alla sua intercessione per ottenere la guarigione.

Francesco Marzi, storico tiburtino, afferma di avere udito dire da Giovanni, fratello del dottore Giovambattista Coccanari che avendo portata indosso l' immagine del Servo di Dio guarì da incurabile malattia. Ma col volgere degli anni anche quella divozione venne meno.

Ora di Giacomo Antonio Brigante Colonna non resta altra memoria che il racconto svisato della sua vita, da noi sopra riferito.

C. O. Coccanari

Il Cardinale Hohenlohe

« Oggi non possiamo più segregarci dai personaggi del Governo italiano, con un sistema cinese. Iddio ha disposto le cose in modo che la Chiesa non può più riprendere il dominio temporale. La salute delle anime esige che noi ci rassegniamo, che restiamo tranquillamente nella sfera ecclesiastica, e facciamo la carità con le nostre sostanze e coi nostri insegnamenti ai fedeli.

. . . . . .

« Noi cardinali abbiamo il dovere strettissimo di dire la verità al Papa: perciò eccola;

« Al tempo di Pio VI si perdettero i cinque milioni di scudi depositati da Sisto V in Castello, e contuttociò, sino al 1839, ogni nuovo cardinale giurava di conservare quei cinque milioni, che non c'erano più. Non fu che il cardinale Acton, il quale protestò contro quel giuramento nel 1839, e Papa Gregorio trovava giuste le osservazioni dell'Acton. Così, oggi pure si fanno giurare ai cardinali cose che non si possono mantenere.

« Perciò, conviene rimediare ».

Così, il 24 Luglio 1889 il cardinal principe Gustavo Adolfo d'Hohenlohe a Leone XIII. E così esprimendosi col Papa, egli rispondeva all' impulso del proprio carattere politico, ed, insieme al concetto che s'era formato della propria dignità ecclesiastica, e che conservava ad onta delle circostanze a quella dignità avversa, ancor più in Vaticano che fuori.

L' uomo era un credente, sincero, ingenuo, primitivo, essenzialmente cristiano: l' idea della Divinità rispondeva in lui a quella che ei nutrì sempre della missione umana, ad onta delle delusioni, ad onta delle ingratitudini, che, non che smuoverlo, quasi neppure lo addoloravano, tanto la sfera in cui la sua psiche alitava era superna. Il sommo

bene, il sommo amore, la giustizia somma la volontà suprema – era Iddio per lui: ribellarsi ai suoi fati, inammissibile, incomprensibile.

D' onde quel suo camminare col tempo; col tempo, e con quel carattere del tempo, che era la espressione potente dello spirito divino, poichè rispondeva – come aspirazione, se non interamente come fatto – ad un più equo atteggiamento della società verso tutte quante le classi sociali; d' onde il suo senso assoluto, completo del liberalismo, oltre alla pratica della liberalità; la sua contraddizione a quell' intransigenza, che, dopo i primi fuggevoli bagliori, informa la politica della Curia dell'avvento di Leone, come sempre l'aveva informata, meno fuggevoli istanti, durante il papato di Pio IX.

Così, la sua fede era confortata, più che combattuta, dalla sua ragione, della sua intelligenza, e dalla sua coltura – le quali, facendosi lume a vicenda, ne tenevano lo spirito in un equilibrio tale, che, mai, ad onta di quanto s'è detto da preti, ci mancò ai suoi doveri di credente, come sempre potè armonizzare con la vita moderna.

Il Cardinale si sentiva principe della Chiesa, per diritto di nomina, come l' uomo lo era della terra per diritto di nascita. Per ciò, quel suo concetto dei rapporti fra il Papa e i Porporati, che rispondeva assai più alle ragioni dell' origine loro e alle funzioni prima loro attribuite nella Chiesa, che alla decadenza, oltre che formale, effettiva, in cui venne la istituzione in questi ultimi secoli, per volontà stessa dei papi.

Egli ammetteva, invero, nel capo della Chiesa, un potere, in alcune parti, assoluto; ma non intendeva si disconoscesse che l' organismo della Chiesa in sè comprende e riassume, oltre che l'assolutismo, l' oligarchia e la democrazia: l' oligarchia, rappresentata appunto dai cardinali, in contatto diretto col papa, la democrazia, dai parroci, in contatto diretto col popolo. Ai diritti che gli dava la porpora verso l'eletto dei cardinali, ei non potè rinunziare. Epperò egli parlò, e scrisse sempre al Papa liberamente, sempre che gli sembrò dovere dell' ufficio suo. Più d' una volta, nel senso delle parole che ho letteralmente riferite: di rado, con tanta efficacia.

Non che la politica della Curia mutasse verso l' Italia, per la verità così arditamente espresse; ma mutò verso sè stessa, ed Hohenlohe prevenne così un errore che più fatale alla Santa Sede non avrebbe potuto compirsi. E invero, mentre si ventilava in Curia il disegno di abbandonare Roma e l' Italia, per rifugiarsi in uno Stato estero il Papa rimase in Vaticano, rimase in Roma; d' onde aggiungeva Hohenlohe in quella sua lettera, il Governo italiano avrebbe consentito partisse, volendo, circondandolo di tutti gli onori legali, ma dove non sarebbe, uscitone, rientrato mai più.

Nè fu questo il solo caso in cui alla Curia giovassero le relazione, ora intime, or meno, a seconda del valore e della entità dei ministri, ma amichevoli sempre, che il cardinale d'Hohenlohe tenne coi governanti italiani. Di quelle relazioni, il Vaticano approfittava negli utili, in grande e in piccolo; salvo a farne poi una colpa all' uomo per mezzo del quale otteneva i desiderati favori.

Ma neppure quì la lealtà dell' uomo consentì mai a piegarsi. Egli, sempre, liberamente, confessò le sue amicizie, e arditamente sapeva farne rilevare il valore pratico per la Curia, sempre che gli venissero rimproverate. D'altronde, la origine imperiale, le imperiali parentele, lo rendevano naturalmente, rispettoso del potere civile: e, come nella sua famiglia fors'anco nell'animo suo più d' una volta soffiò un vento di fronda sul suo vaticanesimo, quando il Vaticano, uscendo dalla sfera spirituale, sembrava volere rinnovare la gran lotta medioevale. Hohenlohe, egli non si sarebbe piegato a Canossa: Papa, non avrebbe aspirato alla gloria d' Ildebrando – e non sarebbe morto in esiglio.

Piuttosto, gli sorrideva l' intellettuale bontà di Benedetto XVI, al quale perdonava i restauri male intesi di Santa Maria Maggiore, grazie all' ingegno ed all'animo liberale, alla liberale coltura, alla benintesa e pura amabilità, grazie principalmente al suo tentativo di riforma dei gesuiti. Egli si sentiva con lui allo stesso livello, seppure di lui non si sentiva maggiore. Ma il Papa verso il quale portava ed esprimeva un affetto composto – non già d' istinto e di famigliarità, come l'altro suo per Pio IX – bensì di rispetto e di considerazione, era Clemente XVI. Per la soppressione dei gesuiti appunto.

Di Clemente ei teneva seco un grande ritratto, che, in un momento di temuto pericolo, mise in salvo in Germania; e altri ritratti, in stampe preziose e rare; come le stampe or preziose e rare, disegnati ed incise da celebrati artisti, sull'atto della soppressione, e, come quello, dive-

nute storiche anch'esse; ed altre allegoriche e satiriche sui misfatti dell'Ordine.

Così, tenne carissimo nè se ne separava, come ricevesse uno stigma, l'anello del Ganganelli; e, dissimulatore della propria dottrina com'era, pur non sapeva tacere sulle ragioni religiose, oltre che politiche, della provvida soppressione; e la sua biblioteca, scarsa, ma preziosa – da vero buongustaio dell'intelligenza qual'era – sarebbe bastata allo studio più illuminato che si fosse voluto fare, dell'Ordine e delle sue vicende.

Ma il suo contro i gesuiti non era un odio fanatico, epperò irragionevole e cieco. Una razionale persuasione della maleficenza gesuitica gli si era formata nell'animo, assistendo, da osservatore imparziale, il lavorio che dai gesuiti si faceva per impadronirsi dell'animo di quel Papa che era stato salutato, al suo avvento, di tante speranze patriottiche e liberali, ed al quale ei si era intimamente legato, giovine, ingenuo, onesto, da poco giunto in questa Italia, ch'egli amava pel sole, per la bellezza, per l'arte, come per culto serbato alla memoria gentile del suo Corradino; col quale Papa quotidianamente viveva, appena affacciatosi all'ambiente ecclesiastico. E, se troppo nuovo alla politica era ancora in quei momenti tumultuosi, per comprendere che i gesuiti erano nemici d'Italia, quando Pio IX fu fatto fuggire a Gaeta, comprese che essi erano nemici di Pio IX quando a Gaeta gli fecero condannare quelle opere di Rosmini, che già aveva lodato; quando assistè all'azione diuturna per cui miravano e riuscivano a porre Pio IX in contraddizione, non solo con tutto ciò che era sentimento moderno fuori della Chiesa, ma a separarlo da tutto ciò che era nella Chiesa tolleranza ed amore verso la modernità.

Neppure allora, allora anzi non che mai, egli nascose l'animo suo. E che l'Ordine temesse l'influenza di quell'animo appunto, giovane, generoso, ardente di carità, esprimentesi da persona che, attraente per tante doti individuali, poteva pure, pel nome pel parentado, per la posizione sociale, assumere importanza politica, per quanto nella Chiesa fosse ancor nulla, egli ebbe motivo fisico di ritenere: così che credette dovere la propria salvezza, più che alla vigoria della propria costituzione, alla efficacia delle Acque Albule, alle quali rimase poi sempre devoto e grato fino alla morte.

Comunque la sua influenza non fu certo senza esercitarsi in quella specie di rimorso da cui Pio IX parve poi posseduto verso il Rosmini, tanto da non aver pace sinchè nol faceva studiare dal Consultore dell'Indice. L'animo debole ed irresoluto del Pontefice voleva, anche in ciò e disvoleva ad un tempo, sicchè anche sulla dottrina e sulla propaganda rosminiana, cedendo ora a un moto ora all'altro, moltiplicava le inchieste, E però non men caro all'animo dell'Hohenlohe di quello del padre Trullet, dovette riuscire il responso del Padre Mura: il quale, esaminata quella dottrina per incarico di Pio, da avverso che le era, vi si converti.

Il che non doveva stupire nell'erudito sacerdote, nell'uomo acuto nel così detto gobbo di San Marcello, il quale del Papa del 1846, del 1849 e del 1870, doveva poi dire: Pius Nonus – Italiam, nolens, fecit.

Ancora, nel giovane prete, l'uomo colto e pensante non era maturo come maturi non erano i tempi. Quindi, completa non poteva essere la coscienza politica dell'Hohenlohe. Ma il suo istinto religioso già lo inspirava a comprendere, che nella contraddizione in cui già era venuta a trovarsi, oltre che il Vaticano regio, la stessa Chiesa cattolica col mondo moderno, il rosminianismo, qualunque fosse il suo valore filosofico assoluto – si può poi parlare di assolutismo, in fatto di filosofia? – era, comunque, la via, in cui il clero avrebbe potuto procedere, per aver pace, tra le sue aspirazioni patriottiche da un lato, ed i suoi doveri religiosi dall'altro.

I due termini, se erano conciliabili in un uomo superiore, che poteva intenderli così largamente come lui, Principe e Cardinale, e anzitutto uomo di grande spirito e di gran cuore, non lo erano del pari che per la generalità, o almeno non lo erano che in parte; pure per la mediocrità, che costituisce la massa, era ancor quella la sola via in cui la conciliazione potesse, se non compirsi, tentarsi.

Ond'è, che morto Rosmini, quel che era in Hohenlohe rispetto e affettuoso ossequio pel Maestro, divenne pei discepoli protezione efficace. Or, fra quanti di essi ebbero rapporti diretti col loro Prettore, possono essere ricordati l'abate Bulgarini la cui morte riuscì dolorosis-

sima, e l'Abate Stoppani, il quale cercava porre sotto l'egida di un nome così liberale i suoi tentativi di conciliare appunto le dimostrazioni della scienza colle imposizioni del dogma.

Così, attorno ad una personalità tanto elevata, altri si stringevano, fidenti ed incoraggiate, di quelle mezze figure della Chiesa; le quali senza possedere un indomito coraggio ed una mente superiore, hanno aspirazioni sinceramente oneste: gente il cui merito precipuo verso la Chiesa stessa, è il comprendere che una guerra, come la si è intesa e la s'intende in Vaticano, è inesorabilmente destinata a riuscire più dannosa a quella fede, in cui essa è cresciuta, e che non ha cuore di rinnegare, che alla scienza ed alla società moderna. Altre di quelle mezze figure, appunto perchè intendevano conciliare gli obblighi del sacerdote e quelli del cittadino italiano, furono perseguitate con ferocia: altri abati, altri vescovi, altri preti si trovarono impegnati in polemiche, in cui chi pretendeva di essere l'interprete fedele della volontà di Cristo, si mostrava tutto men che cristiano. La procella si addensò sulle persone o sull'istituzione, e non fu senza merito dell'Hohenlohe, se, ad onta di tanta guerra, poterono ritemprarsi dai dolori patiti con fervida dignità, non solo nei Collegi tranquilli, nei fiorenti giardini di Domodossola e di Stresa, dinnanzi alla dolce distesa del Maggior Lago Lombardo, ma persino nella mal vietata Roma, e vecchi cadenti, e giovani pensosi, costituenti, insieme, una specie d'italiano Porto Reale, resistenti ai colpi ed alle pretese dell'intransigenza, e perdurante nella speranza di quei tempi migliori che sembrava auspicare, colla sua rassegnazione cristiana, la figura del Maestro, riprodotta nella sua dolce ma indomita fermezza, del magistero inspirato della squisita arte del Vela.

Poterono, e ancor potrebbero; ma, poichè il proteggere i rosminiani era per Hohenlohe, non già uno scopo personale, un ideale umanitario, e il Protettore non era in lui partigiano, ad essi non più che al Papa: non tacque la verità, quando gli parve – come recentemente – venissero meno; e loro scriveva dolendosi che ormai facessero più politica (opportunista) che carità.

CARITÀ — poichè questa, più d'ogni altra, fu la parola della sua vita: Principe nato, figura di signore del tempo delle Signorie, più la coscienza dei tempi nuovi, figura di cardinale del Rinascimento, più il senso morale, Ippolito senza le corbellerie, nessuno più di lui meritava di possedere Villa d'Este, nessuno meglio di lui la comprese e l'abitò; Cardinal-Principe, nessuno meglio di lui troneggiò maestosamente in quella Basilica Liberiana, dove il fasto delle linee è governato dal gusto, dove l'architettura chiesastica si fonde naturalmente nell'architettura regalmente domestica. Ma, come l'anima ingenua del credente si faceva dimentica dell'arte, quando, dinnanzi al ricco altare, pregava il suo Dio, pur non disdegnoso dello sfarzo mondano, così, non dimentico mai, per dignità e per dovere, della origine augusta, il principe cercava di farla dimenticare; memore sempre di ciò che doveva di rispetto umano al suo nome ed al suo abito, il cardinale prete sentiva anzitutto e dimostrava di non essere fuori dell'umanità. Egli visse così, beneficando ed amando; cuore e mente, posizione e sostanze, autorità ed influenza, ponendo sempre a disposizione, consacrando sempre, all'utile dei buoni, di qualunque fede, di qualunque origine, di qualsiasi grado, di qualsiasi paese.

Epperò, credente com'era in un paradiso celeste, egli di un ideal paradiso terrestre avrebbe degnamente raffigurato l'albero del bene; del bene soltanto.

L'ITALICO

Il martirio di S. Sinforosa e dei sette figli

Nell'anno 118 circa dell'era volgare, regnante l'imperatore Adriano succeduto l'anno innanzi a Traiano, tra i seguaci della religione di Cristo in Tivoli, si distingueva per zelo e carità una distinta famiglia, composta dei coniugi *Getulio e Sinforosa* e di sette figli.

Per sottrarsi all'attivissima vigilanza del governo e alle ricerche dei sacerdoti idolatri, Getulio — consenziente la consorte — abbandonava patria, famiglia e ricchezza e si ritirava presso la città di Gabio per poter propagandare più liberamente il verbo di Cristo, ed attrarre verso la religione cristiana un sempre maggior numero di seguaci.

Ma la sua nuova dimora, per quanto sapientemente occultata non poteva rimanere a lungo celata, data l'enorme popolarità che egli andava continuamente acquistandosi in quei paraggi e non tardò molto che la notizia di questa sua attività religiosa giungesse all' orecchio dello stesso imperatore. Questo inviava sollecitamente verso la città di Gabio il suo vicario Cereale, con l' ordine preciso di ricondurre i reprobi al rispetto degli editti emanati in materia di culto.

Accompagnato da numerosi ufficiali e soldati Cereale si portò a Gabio e sorprese Getulio tra una folla di fedeli mentre parlava della nuova religione. La parola buona dell' oratore, la vista di quella moltitudine inginocchiata e commossa, la presenza tra i fedeli stessi del suo amico carissimo *Amanzio* fratello di Getulio e tribuno di Adriano, influirono enormemente nell'animo di Cereale che dimenticatosi l' ordine che doveva eseguire e gli ufficiali e soldati che lo aspettavano, si dette senz'altro alla nuova religione confondendosi fra la folla degli ascoltatori e diventando ben presto uno dei capi più animosi del nuovo esercito che si andava formando.

La notizia di questa conversione portata ad Adriano dagli stessi ufficiali che avevano accompagnato Cereale in quella sua missione, provocò le ire dell'imperatore che spedì immediatamente a Gabio il console Licinio con l' ordine tassativo di arrestare immediatamente Getulio, Amanzio e Cereale.

Ed infatti l' ordine venne eseguito. I capi del movimento cristiano in quella città, vennero tratti in prigione e caricati di pesanti catene.

Un messaggero venne inviato sollecitamente da Licinio ad Adriano chiedendo ulteriori istruzioni, e l' imperatore rispose che si pretendesse dai cristiani la rinnegazione immediata della loro fede, ed in caso di ribellione che fossero gettati tra le fiamme ed arsi vivi.

Nello istante stesso che giungeva da Roma l' ordine imperiale, Licinio muoveva con i prigionieri cristiani verso Tivoli e quivi giunto, innalzava il suo Tribunale, manifestando ai seguaci del cristianesimo la volontà dell'Imperatore che doveva a qualunque costo essere eseguita.

Getulio, Amanzio e Cereale, si rifiutarono recisamente di obbedire alla coartazione del pensiero e preferirono il sacrificio!

E mentre si faceva conoscere ad Adriano la risoluta risposta degli arrestati decisi fermamente a non rinnegare la loro religione per sacrificare agli idoli pagani, Licinio furibondo li faceva gettare in una orrida prigione e sottoporre ad un terribile flagellamento. Tutto serenamente sopportarono i martiri!

Finalmente l' ordine da Roma giunse e non poteva essere diverso da quello che si aspettava.

Furono condannati ad essere gettati sul fuoco nella stessa città dove essi avevano propagata la propria fede, a monito, forse dei numerosi seguaci che in essa erano rimasti.

All'annuncio della morte di Getulio, Sinforosa accorreva sul luogo del supplizio a raccogliere le spoglie del suo sposo diletto e caricatasi del prezioso fardello se ne tornava, al suo territorio in Gabino, lungo la via Labicana al di là del fiume Aniene, a dare nel suo *Pretorio* degna sepoltura alle spoglie del martire.

Ma se Adriano si era illuso di poter spegnere la fiaccola del Cristianesimo spargendo terrore e sangue, gli eventi dovevano dimostrare il contrario: tanto più grande era la persecuzione tanto più immensa era la falange dei fedeli, che giornalmente cresceva — come marea che sale — attratta dal divino splendore della Croce e dalla bontà del verbo che si predicava.

E mentre l' imperatore tutto intento a costruire la sua superba villa s'abbandonava al capriccio ed alle oscenità suggeritegli dai sacerdoti pagani, la vedova di Getulio venerando le sacre ceneri del martire perseguiva in quella fede che doveva procurare a Lei ed ai propri figli la palma del martirio ed alla religione di Cristo numerosi e nuovi seguaci.

Approssimandosi la inaugurazione della Villa meravigliosa, la cui costruzione era stata curata con arte e sottile ingegno, Adriano « stabilì di fare la dedica al suo palazzo imperiale con tutte quelle cerimonie religiose prescritte dalla liturgia pagana ».

Ed il momento buono si presentò per i sacerdoti idolatri, che mal vedevano in Tivoli il sempre maggior sviluppo dell' idea cristiana, per vendicarsi della corsorte del propagatore della nuova fede, che — se-

condo loro — offendeva, invocando il suo Dio, gli idoli della religione pagana e che perciò era meritevole di castigo.

Con manovre infernali e con sottigliezze di cui soltanto essi erano capaci, indussero l' imperatore Adriano a far sorprendere la vedova di Getulio ed i suoi figli, ed a farseli condurre dinanzi

Blandizie, promesse grandiose e... persuasive furono i mezzi adottati dapprima dall' imperatore per indurla a rinnegare la propria religione e ad uniformarsi ai suoi voleri ; ma la coraggiosa donna seppe opporre in tutto tenace resistenza, con tono che non ammetteva replica seppe rispondere :

« *Il mio sposo Getulio col suo fratello Amanzio, tuo tribuno, sottoposti a vari generi di supplizi per il nome di Cristo e per ricusare ai tuoi falsi numi l'omaggio, vinsero con la morte i tuoi demoni, e scelsero piuttosto di essere massacrati, che farsi vincere* ! ».

La fiera risposta della Santa fece andare su tutte le furie l' imperatore che gli ingiunse di sacrificare la propria fede ai numi di Roma se non voleva con i suoi sette figli essere trucidata.

E maggiormente ritentava, ora arcigno ora carezzevole, di convincere la pia donna a desistere dalla sua ostinazione : ma invano però, che alle sue rinnovate minacce, la santa così rispondeva :

« *E che credi o Adriano che il mio animo possa divenir suscettibile di alcun timore ? Sappi che io sono risoluta ed agogno ardentissimamente di riposare col mio sposo, che tu già per la fede di Cristo quale ancora io professo, facesti trucidare* ! »

La risolutezza di Sinforosa dava motivo ai sacerdoti pagani di aizzare maggiormente Adriano contro di Lei tanto da indurlo a pronunciare la sentenza di morte a cui avrebbero dovuto assistere i suoi sette figli !

Un brivido di terrore e di commozione percorse Tivoli cristiana, all'annuncio dell' orrenda novella ; ma l' imperatore Adriano procurava con le sue proprie mani nuovo alloro alla religione di Cristo e ne accresceva — inconsapevolmente — la immensa falange dei seguaci !

Appesa per i capelli ad un albero presso il portico del « Tempio d'Ercole » venne più volte percossa sul volto e dileggiata nel modo

più atroce finchè gli esecutori visto inutile ogni tentativo di farla ravvedere e lo stesso imperatore inferocito dalla rassegnazione e dal coraggio dimostrato dalla « intrepida Eroina venne deciso di darle a morte precipitandola nel fiume !

L' ordine crudele venne eseguito immediatamente.

Un pesantissimo sasso fu legato al collo della Santa che venne gettata nei gorghi paurosissimi dell'Aniene, tra il lazzo e le imprecazioni dei pagani.

La storia o meglio la leggenda, dice che il di Lei fratello Eugenio insieme ad uno dei cittadini della magistratura tiburtina si mettessero all'affannosa ricerca del cadavere e rinvenutolo, lo seppellissero nei sottoborghi di Tivoli e precisamente nella località chiamata ancora di Santa Sinforosa, lungo la strada romana.

Il supplizio dei sette figliuoli della Santa doveva aver luogo il giorno successivo.

Adriano credette nella sua ingenua ferocia che i giovanetti privi della madre che infondeva loro fede e coraggio e terrorizzati dalla morte della medesima « potessero vacillare nella credenza che avevano succhiata col latte » e cercò anche con loro di adoperare il linguaggio dolce-amaro e convincerli ad abbandonare ed a rinnegare la religione cristiana.

Ma, *Crescenzio, Primitivo, Sattea, Giuliano, Nemesio, Giustino ed Eugenio* non potevano rinnegare la fede che aveva dato ai loro genitori la palma del martirio, senza calpestare loro stessi, senza infangare e diminuire il sacrificio dei loro cari, senza sopratutto offendere la religione alla cui fonte purissima s'erano abbeverati sin dai primi anni della loro fanciullezza.

Alle minacce di *Cesare* risposero con calma risolutezza rendendo vana — per l' imperatore — ogni speranza di miglior successo.

E l' ultimo eccidio veniva allora decretato, con crudeltà feroce e scellerata senza confronti !

Nella piazza del *tempio d'Ercole* i sette fratelli vennero condotti in catene in attesa del supplizio, e dopo che sui misero corpi i sacerdoti pagani ebbero sfogato il loro livore, il massacro venne compiuto e le misere spoglie lasciate sulla pubblica piazza per ventiquattro ore !

Vuole ancora la leggenda che Adriano si recasse in persona a constatare il compimento di tanta prodezza ed a compiacersi della puntualità e ferocia con cui i suoi ordini erano stati eseguiti, indi, impartiva precise disposizioni ordinando che i poveri corpi fossero gettati in una fossa comune a cui i sacerdoti idolatri diedero il nome di *fossa dei sette Biotanati* nome quest' ultimo che presso gli Etnici suonava scherno ed ignominia per i seguaci della religione di Cristo.

Quando le persecuzioni contro i cristiani furono cessate alle spoglie dei sette martiri venne data decente sepoltura « in un avello posto all' ottavo o nono miglio di distanza da Tivoli ».

Passano però nel mondo i tiranni e la loro bieca ferocia, tra la maledizione ed il vituperio delle genti.

Ma quello che è giusto e che è santo rimane ; quello che è battezzato nel sangue e santificato dal martirio non scompare : resta, non si distrugge !

Della superba Villa di Adriano di cui mai il mondo ne ebbe l'eguale, non rimangono oggi che poveri ruderi piangenti la loro sorte, mentre unici e soli restano in piedi i funebri cipressi che sembra vogliano ingigantire la visione di tanta ruina ; tutto è desolazione, ammasso informe, decadenza !

Ma nelle vie di Tivoli festante ancor ieri, alla distanza di venti secoli la Martire Tiburtina che seppe lo strazio della carne e lo scempio degli affetti, in una gloria di preci e di luci, nella macchina che soltanto la sublime arte di un Bernini aveva saputo intagliare e scolpire, passava trionfante e benedicente.

GUSTAVO COCCANARI

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

S. E. Benito Mussolini Primo Ministro del Regno d' Italia, creatore e capo del Fascismo.

LO STUDIO ARCHEOLOGICO IN ITALIA

Anche nel vasto campo delle discipline archeologiche, la guerra, se ha prodotto per effetto inevitabili sospensioni, non ha però fatto spegnere quel mirabile ardore con cui l' Italia, da più di mezzo secolo, ha affermato in modo assai degno la propria attività scientifica, di fronte alle prevalenti organizzazioni dello studio transalpino.

Se noi gettiamo uno sguardo, sia pure rapido, su quanto è stato prodotto in questo nobilissimo campo di studii, che sembravano dover essere gloria e vanto esclusivi di Germania e di Francia ; se noi ci poniamo a considerare le manifestazioni concrete del pensiero indagatore ed esegètico degli italiani apparse in questo non lungo periodo di tempo successivo alla cessazione della grande causa perturbatrice, noi non potremo che rallegrarci. E tanto più, se si considerano le difficoltà, molte e gravi , in mezzo alle quali una tale attività viene esplicata: deficienza di ausilii governativi (dovuta in massima a ragioni di superiori, per quanto poco edificanti, necessità) , mancanza di un vero e intenso commercio librario rispetto alla produzione scientifica, cosa purtroppo, non nuova !), assenza completa, o quasi di un privato mecenatismo, ecc.. Quest' ultima ragione è forse una delle più lamentabili nel nostro paese, dove mai si è potuto ottenere quello straordinario beneficio di cui godono ad esempio, largamenti i paesi del Nord America e la stessa Inghilterra. Esistono, senza dubbio, fra questi paesi e l' Italia, condizioni tali di sostanziale disparità, da non potersi stabilire dei confronti ; ma è triste verità riconoscere che da noi non c'è razza di cosidetti « pescecani » che sappia destinare qualche migliaio di lire a una qualsiasi istituzione stabile che dia incremento alle scienze !.. Oh !, in caso, oggi le migliaia di lire superflue si profondono a... impellicciare « l'eterno femminino » ... tutt'altro che regale !... Ma lasciamo le malinconie e torniamo alle virtù fattive.

Rallegriamoci, dapprima nel constatare come, nonostante le difficili condizioni del momento, oggi prosperino numerose e ricche riviste di studi d'arte (basti citare quelle edite dal Bestetti- Tumminelli e dall'Alfieri. Lacroix) nelle quali ci è dato leggere pagine di studio originale. Vero è che, a riscontro, dobbiamo lamentare la scomparsa (in qualche caso, veramente incresciosa) di qualche periodico di primaria importanza. Ad esempio, è doloroso vedere che, nè il Governo nè qualche ente pubblico, possa impedire la morte del glorioso *Bullettino di Paletnologia italiana*, che per 42 anni ha tenuto, da solo, alto il prestigio della scuola italiana di studi preistorici, imponendosi e imponendola all'estero. Per tanti anni valsa la rara energia di un solo uomo, di Luigi Pigorini, il venerato maestro, che riusciva a dare alla luce annualmente un volume di fondamentale valore per sole.... *sei lire* ! Oggi, date le notorie critiche condizioni, insormontabili del « privato », mancando altri validi ausilii devesi interrompere una gloriosa tradizione che interessa la scienza e la dignità nazionale ! Se, alla Minerva, si potesse !...

Ma in compenso, risorge a nuova vita, sotto la guida di Corrado Ricci , l' Istituto Italiano di Archeologia, sia pure in forma limitata e con mezzi modestissimi ; in compenso l'*Annuario della Scuola italiana d'Atene per opera del* Della Seta, e il *Notiziario archeologico delle Colonie* per virtù del Mariani, continueranno, e nella loro magnifica veste tipografica, a non fare obliare all'estero la scienza italiana

In compenso ancora, l'Accademia dei Lincei, nel campo dei nostri studi archeologici, profonde saggie cure alle « Notizie degli Scavi » che più ricche e più nutrite in sostanza, vanno assumendo una importanza sempre maggiore. E, unitamente ad esse i « Monumenti antichi » editi dall'encomiabilissimo Hoepli, continuando la tradizione severa del nostro studio.

Veniamo ora agli uomini, per la virtù fattiva dei quali le cose assumono valore... Non di tutti quelli che in questi ultimi anni hanno scritto potrò far cenno ; mi limiterò ai lavori più significativi usciti nel biennio trascorso.

Mentre, nei *Monumenti dei Lincei*, l'infaticabile Paolo Orsi, pura gloria della scienza nostra, continua a dare le sue ampie e sicure evocazioni dell'antica civiltà di Sicilia ; mentre, negli stessi *Monumenti* anche Antonio Taramelli persegue nella dotta illustrazione delle meravigliose antichità sarde ; mentre G. Emanuele Rizzo con la sua *Tyro* ci dà un modello di esègesi monumentale e, in unione col Toesca, per-

dura nella nobile fatica che ci fornirà di una « Storia dell'arte italiana », italianamente concepita e scritta con rigoroso metodo di scienza; poco fa Pericle Ducati ci ha dato una sua opera su L'arte classica », un manuale completo italiano, atto a liberarci dall'asservimento alla esclusiva (in tal genere) produzione transalpina.

Ettore De Ruggero, nella sua invidiabile operosa vecchiezza, ha stampato un notevolissimo studio di antichità romana, con « La Patria nel diritto pubblico romano », che reca nuova luce su talnni problemi della antica costituzione sociale dell' Impero.

Nelle *Notizie Scavi*, accanto ai ragguagli sobri e precisi del Paribeni, del Taramelli, del Calza e di altri; accanto alla dotta illustrazione dell'Apollo vejente, ormai così noto, fatta da Giulio Q. Giglioli; accanto all'esemplare studio di Luigi Pernier, nome ben caro ai cultori delle antichità, su le antiche terrecotte aretine; Gioacchino Mancini ha testè dato alla luce la laboriosa ricostruzione di un « antico calendario romano precesareo » ritrovato in Anzio, corredandola di compiuti dati illustrativi. Questa pubblicazione segna un punto di sommo interesse scientifico, poichè il calendario è l'unico che possediamo finora anteriore alle riforme di Giulio Cesare.

Nei *Monumenti dei Lincei*, ancora, abbiamo testè avuto un singolare lavoro di straordinaria importanza, con i *Monumenti policletei* di Carlo Anti, che in questo stesso periodo di tempo ha legato il suo nome ad altri studi, dimostranti una solida personalità di indagatore e che gli hanno fruttato, giovanissimo, la cattedra universitaria. Dal poderoso lavoro dell'Anti che, con intento inusitato per lo più, muove alla ricerca della individualità artistica, possibile a rintracciarsi anche nell'arte greca, esageratamente ritenuta ligia a un freddo tradizionalismo la figura di Policleto, del grande maestro del « cànone » emerge dalla nebulosità nella sua piena luce, nella sua vera significazione intima e storica.

Per ultimo, Antonio Minto ha illustrato il materiale etrusco venuto alla luce con gli scavi della *Marsiliana d'Albegna*; e al valore della sapiente illustrazione scientifica che questo libro offre, si aggiunge anche (è doveroso notarlo) una rara perfezione nella stampa, veramente sontuosa, dovuta ai fratelli Alinari.

Queste, in breve sono le opere che nel campo vasto dell'archeologia ho voluto in particolar modo ricordare; mentre il lavoro di scavo e illustrativo viene su larga scala compiuto da tanti studiosi nella inesauribile terra italica, dal Maiuri a Rodi, dal Ghislanzoni a Cirene, da Romanelli a Tripoli. Mi duole soltanto di non potere, per ragioni di spazio, fare altri nomi, ricordare altre opere.

Ma, la rassegna non finirà, nè sarà breve. Mentre attendiamo l'opera del Ducati su « a ceramica greca » quella dell' infaticabile Roberto Paribeni su Traiano imperatore; un altro valentissimo studioso, Alessandro Della Seta, lancia una sua *Italia antica*, edita nella solita nitida veste tipografica dell' Istituto d'Arti grafiche di Bergamo.

Di questo libro, che è una storia della « civiltà » italiana, dalle caverne preistoriche al palazzo imperiale romano, quale prima non possedevamo converrà riparlare più particolarmente, dato il suo valore singolare.

E queste note di rassegna non dispiacciono ai lettori, se non vi troveranno i soliti appunti critici di stile su le possibili « mende ».

Io credo che, in riguardo aiprodotti faticosi dello studio umano, condotto in un campo ove il rigido metodo scientifico impera, all'*amatore* possa riuscire più gradito il solo rilievo delle virtù efficienti dell' opera.

Se non altro un cosifatto rilievo sia un modesto plauso, dovuto alla fatica non comune di chi indaga e pensa, solo affisso a un ideale splendore.

UGO ANTONIELLI.

Il Fiume Aniene nella Storia e nell'Arte

Questo fiume che per abbondanza di acqua, importanza storica ed industriale; dopo il Tevere, è il secondo nella provincia romana; forma la delizia, la ricchezza ed il benessere delle due città di Subiaco e Tivoli.

Esso, al dire degli storici Plinio e Frontino, ha la sua sorgente nel territorio di Trevi nel Lazio. *Anio in montibus Trebanorum ortus* (Hist. lib 3 c. 12) ed il secondo: *cum oriatur Anio super Trebam Augu-*

stam : (de aequaductu urbis Romae) lib. I § 93) Sebbene presentemente dovrebbe dirsi, che nasce dal comune di Filettino. Ma all'epoca di Plinio e Frontino, non esistendo quel paese, naturalmente e giustamente, amendue gli storici, dovettero asserire, che sorgeva nei monti Trebani, chiamati il Tavino alto 1915 ; il Faito alto 1489 ; il Viglio alto 2158 ; il Cotento alto 2014 ; il Crepacuore alto 1997 ; il Sevia alto 1721.

L'Aniene prima dell'era volgare, vale a dire 923 anni avanti Cristo si chiamava – Parenzio – e secondo gli storici cangiò denominazione in Aniene, dopo che Anio re dell'Etruria, vi si gettò per il dolore provato dal ratto della sua figlia Salea. Almeno così asserisce Plutarco in opus. Paralau 77-78 : manos. dell' illustre gesuita Pierantoni da Trevi. *Anio rex Tuscorum, egregia forma filiam habuit, Saleam nomine, quam virginem custodia praecipua tenebat. Cethegus, nobilissimus adolescens, qui cum aliquandi puellam colluttendem aspexisset, et adamavit, atque qim amoris contineve non potuit, raptam filiam . Romam deduxit. Pater insequens eum raptorem appr chendere non valet, Parensium insiliens fluvium, ei nomine dedit, Anieneusque posmodum appellatum constat.*

Nella contrada Comunacchio, (comune acqua) si vede a destra una forra di monti, ove, come in mezzo ad un'anfiteatro, siede il comune di Vallepietra, inviare un'altro fiume chiamato – Simbrivio – ad aumentare l'Aniene. Questo fiumicello, che precipita da balze altissime che si fa strada coll' impeto, che muta corso con la violenza, e che ora scorre per leggieri declivi, ora in morbidissime spiaggie : queste che serpeggiano in mille sinuosità, non potrebbero offrire più stupendi panorami, più caratteristici paesaggi, deliziosi interessanti ; finalmente s' immette nell'Aniene. Esso Simbrivio sorge dal monte del Santuario della Trinità, che si appella Autore.

Del Simbrivio ne parla Silio Italico nel libro ottavo ; ne parla Virgilio nell'Eneide libro VIII. Ritornando all'Aniene, percorsa la solinga ed ombrosa valle, si arricchisce di altre polle di acqua, che nascono da una galleria naturale, sotto il comune di Jenne, chiamata *Inferniglio* « infernus parvus.

Giunto sotto il Proto - Monastero di S. Scolastica, e di Benedetto di Subiaco ; l'Aniene al dire di Plinio – *lacus tres amaenitate nobiles,*

qui nomen dedere Sublaqueo – formava tre amenissimi laghi, costrutti dagli imperatori romani Nerone e Caligola : il primo dei quali si fabbricava una villa imperiale, di cui rimangono ancora gli avanzi, e dove pescava le gustose trote con reti a maglia di oro.

(*continua*)

CAV. UFF. DON LUIGI URBANI

TIVOLI NEL MEDIO EVO

TIVOLI NEL MEDIO-EVO, *di Vincenzo Pacifici* — Parte I con sessanta illustrazioni. Edizione della Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Lire 40.

Molteplice e ammirevole e l'attività della *Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, che dalla propria deliziosa sede di Villa d'Este allarga sempre più il vasto campo d' indagine e di ricostruzione storica nello spazio e nel tempo. Fra i numerosi e profondi studi su le *Fonti della storia di Tivoli*, *le Guide e gli Albi*, *le Cronache e le Incisioni*, gli *Annali e le* Monografie, essa procede, metodica e severa, a pubblicare periodicamente i preziosi tomi degli *Atti e Memorie*, che formano già il suo maggior titolo di nobiltà e di benemerenza.

Escono ora, raccolti in un solo poderoso volume, contrassegnato con i numeri V-VI, i fascicoli dal 15 al 22, che riuniscono il risultato della paziente illuminata fatica del giovane professore Vincenzo Pacifici, segretario ed anima della Società stessa.

Il Pacifici, modesto quanto valoroso, schivo quanto beato nell'amore un po' idolatra della sua città, è d'altronde ben noto agli studiosi per pubblicazioni non dimenticabili, quali appunto la sua *Villa d'Este*, *Il Bernini e Tivoli* e sopratutto *Ippolito II d'Este Cardinale di Ferrara*.

E adesso, tutta ferrata di citazioni e corroborata di documenti sottilmente interpretati egli dà alle stampe con i tipi della sua Società, questa prima parte della Storia medioevale di Tivoli che dall'età imperiale e dagli albori del Cristianesimo rievoca i tempi più fortunosi

e gloriosi del natio loco, il quale ostenta tuttavia su lo stemma le torri munite, l'aquila del Barbarossa e l'attributo di *superbo*.

I dieci capitoli del denso volume in ottavo si seguono tutti ricchi di curiosità, di dati, di notizie: dalle ville alle mura, dai templi ai martirii, dalle leggende alle basiliche, dalle invasioni ai terremoti, dagli Unni ai Goti, dai Santi ai Monaci, dai Bizantini ai Longobardi, dai Pontefici agli Antipapi, dai Vescovi ai Capitani di ventura, dalle rivolte agli affreschi, dai Normanni agli Abati di Subiaco o di Farfa, dagli assedi alla Sibilla Tiburtina, che aveva annunziato a Ottaviano Imperatore la nascita del figlio di Dio...

Gran parte, di queste pagine, è tenuta dalle interminabili lotte del fiero Comune montano, quasi sempre ghibellino, contro Roma papale; onde avviene di ricostruire spesso, con le vicende di Tivoli, e sia pure dal suo ostile punto di vista, molti episodi e molte vicende non noti o mal noti della città eterna: pregio non piccolo su cui il Pacifici non insiste, ma certo che non gli è sfuggito se, con patrio orgoglio, chiude le quattrocento pagine del suo duro lavoro, col rivendicare a merito tiburtino la costruzione in Roma del Tempio dell'Aracoeli e la resurrezione della dignità del Senato Romano.

Noi plaudiamo sinceramente alla severa opera che si arresta, per ora, al millecento, e formuliamo i più fervidi voti per la continuazione di essa attraverso i tempi che seguirono, non meno carichi di avvenimenti e di glorie per l'oraziana nobilissima città.

GUSTAVO BRIGANTE-COLONNA

Una valorosa musicista

Soledad E. de Page, giovane intelligente ed intellettuale compositrice spagnola che ha avuto un grande successo con un *Ave Maria*, ispirato canto soffuso di ingenuità e di candore, con perspicuità delle flessuose modulazioni armoniche, affidate ad un accompagnamento pieno di stile e di persuasione. L'*Ave Maria* fu ispirata a Tivoli.

X.

NOTIZIARIO

Il maestro Enrico De Angelis-Valentini è stato nominato direttore del Conservatorio Musicale di Piacenza, e nel tempo stesso, organista e maestro di cappella della Cattedrale della stessa città. Il conservatorio che il De Angelis-Valentini andrà a dirigere è oltremodo fiorente,

contando ben 200 allievi e l'organo della Cattedrale di recente costruzione, è uno fra i più grandiosi e colossali d'Italia. Al giovane maestro di cui sono noti i recenti successi ottenuti a Roma, come pianista e compositore, vadano i nostri auguri, e rallegramenti per la brillante vittoria conseguita.

***

Siamo lieti di potere annunciare che nell'Espozione Campionaria Mondiale di Roma del decorso 1925, la produzione del nostro concittadino Virginio D'Andrea fu premiata con diploma, medaglia d'oro e grande croce. Identiche onorificenze furono conferite al D'Andrea nelle esposizioni di Anversa, Barcellona, Venezia, Milano, Genova e Sestri Ponente. Il nostro ottimo concittadino, che deve tutto al suo ingegno ed alla sua attività, ha due fabbriche di maglierie con depositi di vendita, a Genova ed a Pegli.

***

Apprendiamo che lo sterro della Basilica a S. Vincenzo Tiburtino, basilica anteriore al IV secolo, esistente nella conca di Casal Battista, alle falde di Monte Celio, è stato ordinato per segnalazione fatta dall'Ispettore locale dei monumenti e scavi cav. Silla Rosa De Angelis alla Sopraintendenza e specialmente al prof. Paribeni, il quale ordinò immediatamente i lavori di discoprimento.

***

L'on. Valentino Leonardi, che prende sempre a cuore con entusiasmo tutto quanto concerne il bene di Tivoli, accompagnato dal maestro Mario Corti dell'Accademia di S. Cecilia e dall'avv. Vincenzo Rossignoli sono stati ricevuti dal governatore di Roma on. Cremonesi.

Scopo della visita era quello di interessare il primo magistrato dell'Urbe all'incremento della scuola musicale estiva per americani nella Villa d'Este scuola che iniziata l'anno decorso con grande successo torna in grande onore per l'Italia e per Tivoli. Il senatore Cremonesi ha con slancio ammirevole plaudito alla bella iniziativa non solo, ma ha promesso tutto il suo appoggio morale finaziario stabilendo un sussidio per il corrente anno, riservandosi nell'anno venturo di stabilire un apposito capitolo nel bilancio del Comune di Roma.

Come si sa la scuola sarà iniziata nella seconda metà del mese di luglio e durerà tutto settembre. Il numero degli allievi sarà quasi il triplo del decorso anno secondo le prenotazioni pervenute al direttore della scuola prof. Corti.

***

Siamo lieti di far conoscere che il nostro illustre concittadino prof. Vincenzo Pacifici, del quale non è ancora spenta l'eco della festa tributatagli in riconoscenza dei suoi meriti preclari, su proposta del monsignor Cascioli, Sua Santità Pio XI lo ha nominato *Cameriere segreto di Cappa e Spada*.

L'alta onorificenza che giunge al prof. Pacifici è conferma del giusto merito di letterato, di storico e di archeologo.

***

Il Natale di Tivoli (festa istituita dall'assessore Tommaso Tani dell'Amministrazione dell'avvocato Giovanni Benedetti, su parere del dott. Raffaele del Re, nell'anno 1908) ebbe luogo la solenne, maestosa cerimonia della consegna della medaglia d'oro e della pergamena che ad iniziativa del cav. Enrico Tani la popolazione tiburtina ha voluto offrire all'illustre suo concittadino prof. Vincenzo Pacifici per le sue pregevoli pubblicazioni di storia locale e specialmente per l'ultimo volume *Tivoli nel medio Evo*. L'aula consigliare del Palazzo Comunale, adibita per la cerimonia, ha accolto quanto ha Tivoli di più eletto per coltura, nonchè tutte le autorità religiose, civili e militari.

Mai la nostra città ebbe a conferire così meritata onorificenza ad un suo concittadino, rievocante così l'alloro sacro per i poeti nel Campidoglio. Ed è stata una cerimonia d'entusiasmo, tanto che (come ha asserito il cav. Enrico Tani nel suo discorso), gli aderenti lo hanno ricercato, e numerosi finanche nel proprio domicilio.

Il prof. Pacifici è stato accolto al suo ingresso nell'aula da fragorosi applausi cessati i quali ha pronunciato il discorso ufficiale della cerimonia il cav. Enrico Tani. Accennando alle benemerenze del prof.

Pacifici lo hanno seguito il prof. comm. Giuseppe Radiciotti presidente della Società di Storia Patria, il comm. avv. Domenico Salvati ex sindaco, a nome anche di altri ex sindaci della città ancora in vita e presenti alla cerimonia: cav. Emanuele Lolli cav. Fabio Mastrangeli e cav. avv. Giovanni Benedetti, l'avv. gr. uff. Andreoli, il Vescovo mons. comm. Luigi Scarano: tutti gli oratori sono stati efficacissimi e le orazioni improntate alla rievocazione dei meriti del festeggiato.

Dopo offerta la medaglia e la pergamena quest' ultima, pregevole opera del cav. Alfredo Paolucci, dettata dal canonico Orazio Coccanari (come anche la dicitura della medaglia) il prof. Vincenzo Pacifici ha pronunciato uno smagliante discorso esponendo come egli ritiene che la festa non sia fatta a lui ma che lo spirito che anima tutti gl' intervenuti sia quello di volere così esprimere l'affetto che ciascuno nutre per la città nativa: ringrazia commosso tutti, presenti e assenti, e con enfasi lirica rievoca le glorie cittadine passate e presenti ed auspica infine per quelle future. Fragorosi applausi hanno accompagnato il discorso del Prof. Pacifici che alla fine è stato acclamato da tutti gl' intervenuti.

La cerimonia è stata improntata alla più simpatica cordialità ed alla schiettezza più rimarchevole da parte di tutte le persone di ogni partito e di ogni ceto che hanno voluto festeggiare uno dei più eletti concittadini.

* * *

Il Governatore di Roma ha fatto tenere al nostro deputato on. Leonardi, in risposta al suo interessamento, la seguente lettera: « A conferma degli affidamenti verbali che già ebbi a darti nel recente colloquio, mi è grato comunicarti che con mia deliberazione testè approvata, ho determinato di concedere un contributo di lire 1500 per la costituzione del « Premio di Roma » destinato al migliore allievo compositore del corso estivo musicale a Villa d'Este, promosso dal professore Mario Corti, a favore del quale ti sei più volte autorevolmente interessato, disponendo altresì che il medesimo stanziamento sia ripetuto nei bilanci per i prossimi esercizi. Con cordiali saluti:

F. Cremonesi.

* * *

Il 31 dicembre u. s. in Todi ad iniziativa del Prof. Cav. Uff. Annibale Tenneroni e dell'Amministrazione Comunale, ebbe luogo nella sala grande del Circolo Tuderte la Commemorazione del Natale della Città olocausta.

Oratore ufficiale il legionario Sig. Gustavo Coccanari, nostro concittadino, colà di stanza per qualche tempo.

Lo presenta, allo scelto uditorio, il Sindaco Cav. Orsini che con parola efficace ne rievoca le benemerenze di soldato e di legionario che col Poeta visse la tragica passione della Città colpita dai cannoni dei disfattisti, unicamente colpevole di amare l'Italia.

Il Sig. Coccanari esordisce ringraziando il Prof. Tenneroni per averlo chiamato all' onore di rievocare la grande gesta della stirpe italica, e ringraziando il Sindaco per la parola lusinghiera che gli ha rivolto.

L' oratore ci dice quindi in breve sintesi gli episodi più salienti della nostra guerra, riconnette l'eredità del nostro sacrificio, con la Marcia di Ronchi, e l' occupazione di Fiume e spiega nella magnifica conferenza tutta la passsione, tutta la fede dei Legionari, e della Città nel Comandante d'Annunzio.

Il Signor Coccanari fu vivamente complimentatato e applaudito dal numeroso e scelto uditorio.

* * *

Il 30 Aprile è qui venuta per visitarvi i monumenti, le cascate e e ville la missione dei Mutilati del Belgio, accolta entusiasticamente dalla cittadinanza tiburtina e specialmente dalla locale Sezione Mutilati presieduta dal cav. prof. Alete Dal Canto e dal Comune amministrato dal Commissario Regio Grande Ufficiale Avv. Bartolomeo Andreoli. Riportiamo il discorso pronunciato dall' On. Carlo del Croix, presidente dell'Associazione Nazionale Mutilati, in piazza Plebiscito.

« Io ero venuto con il patto di tacere, ma ora sento di non potere fare a meno di elogiarvi e ringraziarvi per questa ardente prova di latina gentilezza; che avete dato accogliendo i nostri fratelli eroici del Belgio.

Questi valorosi e dolorosi araldi della stirpe sorella che sui lontani confini dell' Impero quasi presso il vallo di Augusto, fan guardia a quella civiltà che tiene sempre alta la fiaccola della sua luce inestinguibile della nostra Roma. Essi hanno detto che mai in nessun luogo della terra hanno trovato un sole ed un cuore così ardenti e splendenti. Il sole è di Dio e sia egli lodato per tanta gioia di luce e di calore che ci prodiga, ma, il cuore è nostro. Noi ce lo siamo fatto attraverso un' eternità di dolore e di amore; ce lo siamo forgiato nelle lotte e nel clamore dei nostri trionfi. Dicono che il cuore di Giovanna d'Arco non volle ardere con il resto del corpo e vivo e sanguinante fu trovato tra le ceneri spente. Io penso che sia così anche del cuore del popolo nostro! Un giorno alla triste fine dei secoli quando la terra sarà fredda, e non vi sarà più giorno, gli ultimi superstiti troveranno tra le ceneri questo nostro italico cuore ferace e pugnace trafitto sempre, e mai esangue, che noi portiamo nei nostri petti come uno scrigno meraviglioso, che tutto tramuta in oro ogni più vile metallo per trarne una angosciosa e tormentosa grandezza. E di questo nostro cuore noi siamo prodighi con tutti: ma più con i gloriosi ambasciatori di quello che fu il solo paese volontario, come noi in guerra, ad essere poi come noi defraudato della sua sacrosanta mercede. Camerati Belgi! Voi vedete nostra rinnovellata Italia. Voi sentite il fervore di questi cuori pulsanti ed anelanti ed io vi prego raccontare quando sarete tornati nella vostra Patria quello che avete veduto. La nazione Italiana è oggi oggetto di menzogne e calugne; voi avete veduto il volto sfavillante del vero e voi ditelo al mondo.

Ora, Cittadini, permettete che io vi rivolga una parola più intima e cordiale. Io volevo stamane restare chiuso nella mia ombra resa più amara e pungente dalla nostalgia del sole e della primavera. Ma sono tanto contento di essere venuto, che le spine del mio dolore sono divenute rose nelle mani dei vostri fanciulli. Io amo questa vostra Tivoli, ricca di acqua e di luce, che sono figlie dell' aurora; le voglio bene per lo scroscio dolcissimo delle mille fontane tra i secolari cipressi di Villa d'Este per le cascate possenti e ardenti della gloria del sole, come una selva di scudi e di lance. Ma più l'amo per il vostro cuore umile e grande l' unico astro che risplende ancora. Ed io vi ringrazio e vi benedico;

e le benedizioni di Dio discendano sul vostro capo e su quello dei vostri figli! ».

Di un'altra pregevole pubblicazione si è arricchita la locale bibliografia per merito specialmente della Società Tiburtina di storia e d'arte, che questa volta avrebbe anche reso ancora più memorabile la sua venuta alla luce perchè essa fu elargita quale omaggio dell'associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra della sezione di Tivoli, agli eroici compagni belgi

L'Atlante storico artistico così ha titolo, è una riproduzione fedele dell'albo offerto dal Comune di Tivoli all' on. Mussolini ed al Papa.

Al meraviglioso album adornato dal Gabellotti, hanno collaborato tre illustri personalità artistiche di fama indiscussa e celebrata per grande manifestazione di genialità e di coltura il prof. Vincenzo Pacifici per le leggende, Francesco Bernoni per le Fotografie, la ditta Maiella di Aldo Chicca per le impressioni e fusioni di zinco.

***

Il Ministro di Grazia e Giustizia on. Rocco ha inviato al canonico Orazio Coccanari una lettera con la quale lo ringrazia per l'omaggio elogiandone il contenuto della pubblicazione. « Come e quando ebbe origine la città di Subiaco » notizie che ha raccolto in volume e che aveva in precedenza stampato sulla rivista. « Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli e regione ».

Mentre ci rallegriamo coll' ottimo can. Coccanari per l'ambito plauso ci è caro fare anche rilevare l'unanimità di consensi che accompagnano il « Bollettino di studi storici », per la serietà del suo contenuto e per gli ardui problemi che i suoi collaboratori vi risolvono con grande vantaggio degli studi storici ed archeologici.

WHITE -ROSE

S. Polo de' Cavalieri nel Risorgimento Italico

1848 - 70 (1)

Il prof. Ettore Pizzicannella ha fatto stampare una serie di cartoline destinate ad illustrare e a far conoscere ed apprezzare il suo paese ed i suoi illustri concittadini. Egli stesso ci ha fornito l'articolo che riportiamo e che mette in rilievo il:

Prof. **Filippo Meucci**

Nacque a S. Polo nel 1805 da Vincenzo, notaio, e da Lucia Forese. Fu uomo di lettere e poeta, scrisse tragedie e drammi. Patriota ardente, per la sua fede patì prigionia nel 1831.

Il governo della Repubblica Romana lo mise a capo del Ministero di polizia e quindi lo nominò Segretario del Triumvirato, finchè Roma non venne in mano dei Francesi.

In esilio si dedicò all'insegnamento e fu Preside di Ginnasi e di Licei in Carmagnola, a Ferrara e poi a Pisa, ove morì il 24 Luglio 1865.

Dottor **Giuseppe Meucci**

Giuseppe Meucci era fratello a Filippo e più giovane di lui.

Studioso, profondo in filosofia e nella medicina che professò con sapienza e con zelo.

Nel 1831 fu imprigionato pel delitto d'amare la patria.

Nel 1849 dal Collegio di Tivoli, ove era stato per breve tempo medico condotto, fu eletto Deputato alla Costituente Romana. Caduta questa, fu esiliato e fu a San Pier d'Arena e a Genova ove esercitò la sua professione. Morì a 46 anni.

(1) Notizie ritratte da un discorso tenuto dall'ingegnere Cesare Leonardi, padre dell'on. Valentino deputato di Tivoli.

Matteo Meucci (1)

Nacque da Angelo Antonio e da Virginia Tozzi, in S. Polo de' Cavalieri. Discese da secolare famiglia di farmacisti. Fu d'animo mite, d'ingegno festivo e versatile. Dedicò la sua prodigiosa attività per la causa italiana, allora delitto da galera e da forca.

Da giovinetto fu mandato a studiare in un istituto religioso di Roma, ma, ribelle ad ogni costrizione di coscienza, trovò il modo di fuggire e di fondersi con quelle anime elette che in quel tempo tenevano ardente il sacro fuoco della Patria.

Per rendersi libero e indipendente, provvide ai mezzi di sussistenza con un lavoro umile e paziente finchè, morto il padre, potè tornare in famiglia. Fu fiduciario del Comitato segreto d'azione di Roma e si adoperò felicemente al salvataggio d'illustri uomini ricercati a morte dalla polizia papale. S. Polo veniva ad essere il ponte fra Roma e i confini napoletani; la patriottica famiglia Tani di Tivoli affidava all'ospitalità fraterna di Matteo i perseguitati politici, che a sua volta, per mezzo del fedelissimo Giovanni De Bonis, detto Pellenera, inviava ad Oricola, attraverso le montagne, presso i Laurenti, congiunti della bella figura di Livio Mariani, di Marano Equo.

Il Meucci assolse con oculatezza ed onore il suo rischioso e nobile compito; fu amico di Massimino Trusiani e di Cesare Leonardi, i quali lo ricolmarono di affetto e di stima, fino alla sua morte.

Era studiosissimo, si dilettava di comporre versi berneschi, che recitava, mascherato, per le vie di Roma, in occasione del Carnevale.

Mattia Montecchi

Fu eminente patriota e uomo politico, nato a Roma e morto a Londra.

Costituita la Repubblica Romana, fece parte del Comitato Esecutivo con Armellini e Saliceti.

Fu poi nominato ministro interinale al Commercio e tenne anche interinalmente il portafoglio dei lavori pubblici.

Annientata la Repubblica Romana, scampò miracolosamente dalle mani della polizia papale e pervenne a S. Polo, accolto da grande affetto da Matteo Meucci.

(1) Notizie ritratte da una conferenza del Cav. Alfonso Meucci.

Le ansie, le peripezie, i dolori ne abbatterono l'organismo e bisognoso di cure fu da Matteo affidato al fratello Calisto, farmacista, che l'ospitò nella sua casa e gli assegnò, come asilo sicuro ed insospettato la camera del lavoro sud del palazzo baronale.

Questo personaggio cercava di cancellare le sue tracce per non essere sorpreso e perciò non si potè conservare di lui nessun altro ricordo che un forziere, ove teneva depositati i suoi valori e documenti d'importanza. Il forziere di alcun valore intrinseco, fu conservato religiosamente dal farmacista cavaliere Alfonso, primogenito del Calisto, e poi donato al nipote Ettore Pizzicannella, come premio della geniale iniziativa della pubblicazione delle cartoline patriottiche che ne onorano la famiglia.

Capitano **Massimino Trusiani**

Nacque a S. Polo da Nicola e da Vittoria Parisini.

Studiò legge. Ancora studente entrò nelle file dei liberali romani, e fu processato e costretto ad allontanarsi da Roma. Vi ritornò nel 1847 e nel 1848 si arruolò nel Battaglione Universitario e combattè contro gli Austriaci a Cornuda, a Treviso, a Vicenza, a Venezia nel 1848, e contro i Francesi a Roma nel 1849.

Caduta la Repubblica Romana si rifugiò a S. Polo, ove fu inseguito dal piombo dei gendarmi pontifici. Si trasferì allora a Genova e poi a Torino.

Nel 1859 colla divisione Cosenz andò in Sicilia e combattè a Milazzo, poi in Calabria, e sotto Capua, ove si guadagnò la medaglia al valor militare. Ritornò poi nell'esercito regolare col grado di capitano.

L'ultima sua campagna fu quella del 1866. D'indole ardita e cortese, intollerante d'ogni ingiustizia. Scriveva con gusto in prosa e in versi, in italiano e in latino. Morì a Roma e sepolto a S. Polo de' Cavalieri nel 1888.

ETTORE PIZZICANNELLA

NOSTALGIA

Parigi, 6 Marzo 1926.

Io non sono poeta lo confesso.
Va bene, fa lo stesso.
Scrivo però qualche pensiero in rima.
Bah! il mondo va lo stesso come prima.
Allora vo narrarvi qui in poesia,
Una cosuccia mia.
Ieri sera son stato alla Belote.
Quel ben noto ristorante italiano:
Attendevo la cena e piano piano,
Mi tornavano al cuor dolenti note.
Quand'ecco un sonator di violino,
Un vispo e graziosissimo bambino,
Occhi, capelli neri, aspetto sano;
Poi mi disse il *garcon* ch'era italiano.
E in mezz'al frastuono e all'allegria,
Mi attacca la canzon: « Santa Lucia ».
Io restai, con il boccone in bocca.
Come un uom cui un accidente il tocca.
Mi parve allor d'andare in areoplano,
Prima veloce, poi sempre più piano:
Mi parea vedere monti e mari,
Ville ridenti e luoghi tanto cari,
E mentre stavo lì come un babbeo,
Con tanto di San Pietro e Colosseo,
D'un tratto vidi Roma, poi una via,
Poi una santa visione: Mamma mia.

. . . . . .

Poi tutto disparve, in me rientrai,
Allor m'avvidi e mi meravigliai
Che di lacrime due ricchi rivoletti
M'andavano a finir sugli spaghetti.
Che cosa sarà? – dissi – il fumo, forse,
E la mia mente a mille scuse corse.
Ma ancor non so spiegarmi cosa sia:
Dimmelo tu il perchè o Patria mia.

GIANNINO DE ANGELIS

STABILIMENTO TERMALE " ACQUE ALBULE „

Le antiche "SANTISSIME„ dei Romani

BAGNI (TIVOLI) Prov. *Roma*

Miracolose per:

Ricambio - Alteriosclerosi - Malattie apparato respiratorio - Dei visceri - Della pelle - Delle vie urinarie - Cinecologiche - Calcolosi - Gotta - Reumatismi - Nevralgie - Nevrastenia - Postumi di operazioni e ferite - Emorroidi

Consulenza medica Servizio di Buffet e Restaurant

Posta - Telegrafo e Telefono

FERROVIA (Stazione Termini) Linea ROMA-TIVOLI-CASTELLAMMARE ADRIATICO — TRAMVIA (Stazione di S. Lorenzo) Linea ROMA-TIVOLI.

IGINO GIORDANI

MONTALEMBERT

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA ITALIANA

PIAZZA MIGNALLI 22, ROMA - 1926

L. 10,00

Legatoria Marinelli

TIVOLI — Piazza dell'Erbe N. 11-12 — TIVOLI

Specialità: Cassette per uffici - Buste per archivi - Borse e cartelle per scolari.

Legature: Di libri e registri - Legature in brochure - Rubricazione registri.

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO – Piazza del Plebiscito n. 31 – un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esivamente alla Direzione del BOLLETTINO – Piazza del Plebiscito n. 31 – ese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel nu- del trimestre seguente.

Proprietà riservata
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

Tivoli, 1 Ottobre 1926 — Anno VIII – N. 32

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. — L'opera di un nostro valente artista.
2. — *Goccanari Can. Orazio*, Le iscrizioni antiche tiburtine.
3. — *Tani Tommaso*, Gli orologi solari di Tivoli.
4. — *Franchi Franco*, Tivoli, antichissima città latino - sabina.
5. — *Emanueli Francesco Vittorio*, Il santo della povertà e della pace.
6. — *Bottazzi Luigi*, L'estate musicale a Villa d'Este.
7. — *X*, Un genialissimo cittadino.
8. — *Bendinelli Goffredo*, Da Roma a Tivoli.
9. — *Guiducci Ugo*, Il 40 anniversario dell'impianto elettrico a Tivoli.
10. — *Urbani D. Luigi*, Il fiume Aniene nella Storia e nell'Arte.
11. — *Z*, I nostri concittadini all'estero.
12. — *Balla D. Felice*, Monografia di Pereto (Aquila).
13. — *White - Rose*, Notiziario.
14. — *Silvani Tito*, Co lli pauli ve lo bbo
15. — *T.* Necrologia

L'opera di un nostro valentissimo artista

All'ultima Mostra degli « Amatori e Cultori delle Belle Arti » era esposto il meraviglioso quadro che riportiamo, del pittore Edoardo Tanti, dal titolo « La diversione dell'Aniene a Tivoli ».

LE ISCRIZIONI ANTICHE TIBURTINE

L'iscrizione di Q. Faustino, gli storici tiburtini ed un epigramma di Marziale.

Iscr. 63

A	Q. ORTENSIO
QVINTO ORTENSIO FAVSTINO	Q. F. COL
FIGLIO DI QVINTO	FUSTINO
DELLA TRIBÙ COLLINA	ADVOCATO FISCI
AVVOCATO DEL FISCO	PRAEF. FABR
PREFETTO DEI FABBRI	PATRONO. MUNICIPI
PATRONO DEL MUNICIPIO	COLLEGIVM. FABRVM
IL COLLEGIO DEI FABBRI TIBVRTINI	TIBVRTINVM. OB
PER I SUOI MERITI	MERITA
L. D S. C.	D. D. S. C.

Curatori: C. Alliano Tiburtino e M. Elvio Spettato.

Dedicato il 15 maggio essendo consoli: Massimo e Orfito. Cioè nell'anno di Roma 925; dell'E. V. 176.

Questa iscrizione, incisa sopra un piedistallo, viene riferita anche dal Grutero e dal Muratori. Fu ritrovata in Tivoli, secondo il Marzi e secondo Cabral e del Re.

Alcuni scrittori vogliono che Faustino avesse una villa o podere in Tivoli, questa però non fu sul principio della Via Valeria e dei Reali com'eglino opinano, ma probabilmente fu sul colle Faustiniano territorio di S. Gregorio presso Tivoli. Il detto luogo oltre il nome, che ancora ritiene, dista da Roma circa 20 miglia, quante ne distava appunto la Villa di Faustino della quale parla Marziale nell'Epigr. 45, lib. 4. Ma siccome

Marziale partì da Roma nei primi anni dell'Impero di Traiano, perciò computando gli anni, si rende impossibile l'identità del Faustino di Marziale con il Faustino della riferita iscrizione (Dr. Raffaele del Re).

* * *

Il Collegio dei Fabbri tiburtini, nell'anno 176 dell'E. V., ossia ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio, eresse una statua in onore di un Quinto Ortensio Faustino, il quale, come si ha dalla riportata iscrizione, fu Avvocato del Fisco, Prefetto dei Fabbri e Patrono del Municipio. L'avvocatura del Fisco venne istituita, come dice Sparziano (v. Adr.) dall'imperatore Adriano: *Fisci advocatum instituit*. L'Avvocato del Fisco aveva l'incarico di curare che la ventesima parte dell'eredità fosse devoluta al pubblico erario, legge abolita in seguito dall'imperatore Giustiniano.

Il suddetto Faustino fu anche Prefetto dei Fabbri. «La Prefettura dei Fabbri, così Stanislao Viola, (Tivoli nel Decennio pag. 14), sembra corrispondere presso noi all'Ufficio di comandante il così detto corpo del Genio. Ciascuna Legione, dice Vegezio, aveva i suoi *Fabros lignarios, structores, carpentarios, Ferrarios* ecc. Nella somma era un Collegio formato da tutti gli artisti, che dipendevano da un capo detto *Prefetto*, e non istento a credere, che da ciò derivassero le nostre Università, divise ora in ciascuna arte, come quella dei Muratori, dei Ferrari, dei Falegnami e simili, il capo dei quali chiamasi Priore».

L'altra carica ch'ebbe il nostro Faustino fu quella di Patrono del Municipio, cioè, difendeva e tutelava i diritti municipali.

Marco Valerio Marziale, come sopra si è detto, nell'epigramma 45 del lib. 4, allude ad un Faustino ch'ebbe una Villa nel territorio tiburtino, la quale nell'estate, perchè situata sopra una collina esposta alla ventilazione, era da preferirsi alle delizie e alle amenità di Baja.

Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini
Et quae pumiceis fontibus antra calent
Tu, colis Argivi regnum, Faustine, coloni
Quo te bis decimus ducit ab Urbe lapis.....
Herculeos colles gelida vos vincite bruma,
Nunc Tiburtinis cedite frigoribus.

Gli storici tiburtini vogliono che il Faustino a cui V. Marziale dedicava i suddetti versi, sia quello stesso al quale i fabbri tiburtini

decretarono un monumento a cagione degli insigni suoi meriti. Tale opinione non merita, per altro, seria considerazione.

Valerio Marziale nacque nella Spagna e ventiduenne, imperante Nerone, venne in Italia, ove rimase per 35 anni. Nei primi anni dell'impero di Traiano, che fu eletto nel 98 di Cristo, fece ritorno in patria, dove morì sessantenne. Si può molto ragionevolmente ritenere, quindi, che la partenza dall'Italia del grande epigrammista latino, avvenisse nel 99 o 100 dell'E. V., ossia 76 o 77 anni prima della morte del Faustino menzionato nella iscrizione surriferita.

Neppure ammettendo l'ipotesi che l'Ortensio Faustino suddetto, sia morto nella tarda età di oltre 90 anni, può ritenersi che i versi di Marziale alludano a lui, per la ragione che un giovinetto di 16 o 17 anni non poteva esercitare l'avvocatura fiscale, essere Prefetto dei Fabbri e Patrono del Municipio. E' noto che nell'antica Roma a soli 17 anni i giovani *togam mutabant*, mutavano il loro vestito e da quella età cominciavano a considerarsi uomini e a far parte dello Stato, *pars Reipubblicae*.

Può ritenersi, senza tema d'errare, che il Faustino, nominato da Valerio Marziale nel riferito epigramma, non sia affatto da confondersi con l'Ortensio Faustino ricordato dall'iscrizione sopra citata. (O. C.).

(Dal libro in corso di stampa: *Le iscrizioni antiche tiburtine*, raccolte dal Dr. Raffaele Del Re, accresciute ed illustrate dal C. O. Coccanari).

La Fortuna Pretoria

Iscr. 250

Francesco Marzi dice che l'anno 1640, nello scavo per la nuova Cattedrale, fu rinvenuta la statua della Fortuna della cui base era incisa la seguente iscrizione:

FORTVNAE. PRAETORIAE
SACRVM
L. MVCIVS. NICEPHOR
MAG. HERCVLI. AVG.
GN. COPONIVS. EPAGATVS
CVRATORES. PRIMI. D. S. P.
CVLTORIBVS. D. D.

Calabral e del Re dicono che l'ara dedicata alla Fortuna Pretoria era probabilmente nell'atrio del tempio di Ercole Sassano.

La stessa iscrizione è riportata anche dal Muratori, il quale dice di tenere che quel PRIMI della sesta linea sia errato. (Dr. Raffaele Del Re).

***

Francesco Marzi (*Hist. di Tivoli pag.* 157) che ha riportata, per il primo, questa iscrizione, nella seconda linea legge: L. MUCCIUS NICEPHOR, gli altri, come il Muratori, il Sebastiani, Cabral e Del Re, il nostro A. ecc., che dal Marzi l'han trascritta portano: L. MUCIUS senza la geminazione della lettera C. Stanislao Viola (*Tivoli nel decennio ecc. pag.* 20 e *in Monumenti antichi tiburtini pag.* 4) al contrario scrive addirittura L. *Minucius*. Non avendo noi sotto gli occhi il titolo suddetto, non possiamo dire chi abbia data la vera lezione, tanto più poi, che nell'antica Tibur, vi era tanto la gente *Mucia* quanto quella dei *Minuci o Minici*.

Non conosciamo la ragione che indusse il Muratori a ritenere che il *primi* della sesta linea sia errato, mentre noi da quell'aggettivo veniamo a conoscere, invece, che Lucio Mucio o Minucio Niceforo e Gneo Coponio Epagato erano i primi del sodalizio istituito in onore di Ercole. (Vedi iscriz. 305). Per la gente Minucia v. iscriz. 230; per la Mucia v. iscriz. 45. Della famiglia Coponia si è parlato nell'iscriz. 8.

Curatori dei templi. - Prefetti che avevano cura delle cose sacre appartenenti ai templi e segnatamente delle fabbriche sacre.

Fortuna Pretoria, Genio Pretorio, Dii Pretori, erano divinità che si veneravano nei Pretori, ch'erano palazzi dove risiedevano i Governatori militari (O. C.)

(Dal libro suddetto):

La Vestale Saufeia Alessandrina

Iscr. 21

SAVFEIAE. ALEXADDRINAE
V. V. TIBVRTINAR
CAPLATORES. TIBVRTES
MIRAE. EIVS. INNOCENTIAE.
QVAM. VIRAM. DECREVERANT
POST. OBITVM. POSVERVNT
L. D. S. C.

Stefano Cabral e Fausto Del Re nel loro libro sulle Ville e monumenti antichi di Tivoli, dicono che questa lapide vedevasi in Tivoli nella piazza del Trivio e che fu poi trasportata in Roma nella Villa Medici. Essa contiene la dedicazione d'una statua ad Alessandrina Vergine vestale dei Tiburtini, fatta dal Collegio dei Caplatores di Tivoli.

Caplatores secondo i citati autori erano coloro che travasano l'olio od anche il vino.

Caplàtores è sincope di Capulatores. La parola viene da capula che era un vaso con manico e che perciò facilmente poteva prendersi.

Le sigle: L. D. S. C. *vogliono dire*: *Locus datus Senatus consultus.* (Dr. Raffaele Del Re).

***

Questa iscrizione posta sotto una statua, eretta dai *capulatores* e per sincope *caplatores* ossia da coloro che facevano e travasano l'olio nell'antica *Tibur*, in onore di *Saufeia Alessandra* vergine vestale dei Tiburtini, ci apprende, con ogni sicurezza, che anche in Tivoli vi era il collegio delle Vestali.

Tra le istituzioni religiose, da Numa Pompilio introdotte in Roma, una delle più ragguardevoli fu quella delle vestali. Il loro numero in principio fu soltanto di quattro che Tarquinio Prisco elevò a sei.

Le prerogative principali per l'ammissione a quest'ordine erano: che le donzelle dovevano essere vergini e mantenersi tali sino all'età di trent'anni, dopo questo lasso di tempo, potevano, se ciò desideravano, maritarsi; che le giovinette prescelte a sacerdotesse della dea Vesta dovevano essere di bella presenza, senza difetti fisici, avere i parenti vivi che non fossero di condizione servile, nè esercitassero negozi sordidi (1). Le loro incombenze erano di mantenere costantemente acceso il fuoco sacro sull'altare della Dea; di serbare inviolata la verginità; custodire con somma gelosia e segretezza certi simboli misteriosi che nessuno, per qualunque costo, poteva conoscere, eccetto i Pontefici e le Vestali.

Godevano di grandi privilegi ed onori. Venivano dotate con sostanze del pubblico erario che permettevan loro una vita comoda e dispendiosa; potevano testare sebbene minorenni; mostrandosi

(1) A. G. Frigerio. *Storia delle Vestali Romane e del loro culto.*

in pubblico erano precedute da un littore con faci e scuri; i consoli e i Pretori imbattendosi per via con le vestali dovevano cedere loro il passo ; erano trasportate in lettiga o in cocchio quando si recavano in Campidoglio, attorniate da una moltitudine di servi, ciò che non veniva concesso ad altri ; era in arbitrio delle vestali liberare il reo condotto al supplizio se per caso si fosse imbattuto con una di loro; occupavano posto distinto nei pubblici spettacoli ecc.

Se grandi, da un lato, erano gli onori, i privilegi, i contrassegni; di stima tributati dai romani alle Vestali: d'altra parte le leggi stabilite prescrivevano severissimi castighi, gravi e dure pene, sino al punto di essere sepolte vive in una profonda fossa, se venivano meno ai doveri del proprio stato, segnatamente se riconosciute ree di delitto impuro (1).

Alcuni scrittori fanno discendere il culto di Vesta dagli antichi Frigi. Cicerone si domanda : qual'è il sagrificio che sia più antico di quello delle Vestali ? (Orat. de Harusp. responsis). Secondo la comune opinione Enea introdusse nel Lazio l'Istituto delle Vestali e lo stabilì per la prima volta a Lavinia.

I tiburtini sembra essere stati non ultimi a rendere particolare e straordinaria venerazione alla Dea del *Fuoco*. A quella divinità vollero dedicato un tempio celebre in tutto il mondo che alcuni erroneamente attribuiscono alla Sibilla ed istituire, in pari tempo, un collegio di Vestali consacrate al culto di lei (2).

La vestale dei tiburtini Saufeia Alessandra alla quale i caplatores avevano decretata viva, come dice l'iscrizione, la statua, che dopo morta fecero, deve essere stata veramente di vita esemplare, di condotta irreprensibile, perchè il Senato altrimenti, non avrebbe permesso che le venisse accordata così solenne testimonianza di rispetto.

(Dal libro suddetto) CAN. ORAZIO COCCANARI

(1) A. G. Frigerio *l. c.* Antonio Del Re, *Delle antichità tiburtine cap. 8.*, Cabral e Del Re, *Delle ville e più notabili monumenti di Tivoli*, Sante Viola, *Storia di Tivoli ed altri.*

(2) Igino Giordani, I *templi di Vesta e della Sibilla in Tivoli.*

GLI OROLOGI SOLARI DI TIVOLI

L'operosità letterararia di Francesco Cancellieri, del quale in quest'anno ricorre il primo centenario della sua morte, sorprende, come scrisse il Conte Alessandro Moroni nel *Nuovo Catalogo delle Opere edite ed inedite* di Francesco Cancellieri, non meno che la vastità della sua erudizione. Incominciando dal 1768 in cui egli aveva 17 anni, insino al 1826 epoca della morte, non ha mai cessato di scrivere e di pubblicar libri. Tuttavia 75 anni di vita non gli bastarono per compiere i suoi disegni e lasciò morendo agli eredi un numero assai considerevole di opere inedite. Se all'immensa congerie di scritture inedite si aggiungano le iscrizioni ch'egli compose a migliaia per chiunque ne lo richiedesse, rimaste anch'esse in gran parte inedite, i zibaldoni, le miscelanee, gli estratti di preziosi documenti storici, e la copiosa corrispondenza mantenuta sempre viva con i più chiari ingegni del suo tempo, vi sarebbe di che formare una preziosa biblioteca Cancelleriana.

Al solo cav. Tiraboschi diresse quest'infaticabile erudito, più di 300 lettere in breve spazio di tempo, cioè dal 6 Aprile 1776 al 7 Maggio 1794, delle quali si è servito il Baraldi nel tesserne l'elogio. Se fosse vissuto cento anni, sarebbe appena riuscito a pubblicare tutto quello che aveva preparato. Ove si consideri poi ch'egli fu diligentissimo nell'adempimento dei propri doveri, che sostenne con lode gli uffici di Prosigellatore della Penitenzeria, e di Sopraitendente alla, Stamperia di Propaganda, e che molti di quei libri furono fatti sopra un letto di dolore, allorquando egli era afflitto da continue malattie, e ridotto quasi cieco, non si può fare a meno di sentir venerazione per il dotto e virtuoso scrittore cui non domarono lo spirito le più gravi avversità della vita. Il peso degli anni e le infermità che d'ordinario alimentano nei vecchi il carattere arcigno e uggioso, non valsero punto a diminuire in lui la cortesia dei modi, e la piacevolezza del ragionare ; e memorabili rimasero nella storia del suo tempo le erudite conversazioni ch'egli soleva tenere in casa sua, di che il Valery ci ha lasciato un interessante bozzetto.

180 sono state le opere edite dal Cancelieri e 114 le inedite. Fra le opere stampate figura, in veste elegante per quei tempi, (1806),

che una può dirsi vera miniera di erudizione e di curiosità, dal titolo: *Le diverse campane del Campidoglio benedette dalla S. M. di Papa Pio VII, e descritte con varie notizie sopra i campanili, e sopra ogni sorta di orologi, e d'una appendice ai monumenti.* Roma 1806 *per Ant. Fulgoni, di p.* 216 *con* 4 *rami.*

Da questa tolgo le seguenti notizie riguardanti Tivoli che certamente non tutti conoscono. Sono di sommo interesse si riferiscono agli orologi solari: « Ma niuno certamente può chiamarsi più benemerito di questo Argomento, quanto il Ch. Sig. Carlo Antonini Architetto, ed incisore, il quale ha pubblicata la serie degli orologi solari. Poichè, oltre quelli di S. Gregorio, del Museo Kircheriano di Palestrina, dell'Ercolano, e di Porto d'Anzio, ha anche dati i Rami degli altri di Campidoglio; di uno di marmo Palombino nel Museo Pio Clementino; di un altro trovato nel 1769 nella creduta Villa di Scipione, poi al Museo Zelada; di uno trovato nel Territorio di Velletri, esistente nella Piazza di Corte della stessa Città; di un di marmo Pario nel Museo Giorgiano; di altro nella Villa Borgia; di altro di marmo Palombino nella Casa De Angelis in Tivoli; di un altro frammento, esistente nella stessa Casa; di uno di marmo Tiburtino nella casa Boschi di Tivoli; di un altro scolpito in travertino, e trovato all'Osteria di Ponte Lucano, vicino a Tivoli, ora in Inghilterra nelle Collezioni di Th. F. Hill Tosq, e finalmente di uno presso di lui.

Egli ne descrive in questo modo la loro semplicità. Il solido di esso fuori della Base, è un Parallelepipedo. Il piano è orizzontale.

Nel concavo sferico, o quasi sferico sono tirate le linee Orarie, le quali segnano in parti le tre Linee, o Archi, de' quali uno, che sta nel mezzo, è l'Equatore. I due estremi sono i Tropici. Il maggiore è il Tropico Estivo; il minore il Tropico Invernale. Alla metà del mezzo Cerchio Orizzontale era incastrato lo Stilo o sia Gnomone.

E perciò in tutti osservasi la cavità, entro la quale stava questo stilo, che era elevato verticalmente sopra il Piano Orizzontale dell'Oriuolo, prima di piegare orizzontalmente; essendo ciò necessario, perchè la sua punta arrivasse al centro dell'Equatore.

Inoltre fa giustamente osservare nella sua Prefazione, che in niuno di essi si vede scolpito il numero delle Ore, nel fine delle Linee Orarie, perchè poteansi facilmente contare per le medesime Linee.

Queste ore distinguevansi fra Naturali e' Civili. Le prime chiamavansi ancora Equinoziali, ed uguali. Poichè si prendevano dall'Equinozio, in cui le Ore del giorno corrispondono a quelle della notte. Oggi ci serviamo di queste, essendo le nostre XXIV Ore, eguali fra loro ma disuguali nel numero delle Ore del giorno e della notte, secondo le stagioni. Le Ore Civili poi, di cui prevalevansi nell'uso comune, erano chiamate ancora inuguali, perchè crescevano, e scemavano a proporzione del giorno, e della notte. Dodici perciò erano in ogni tempo dell'Anno le Ore del giorno, e dodici quelle della notte. Queste erano più lunghe d'Inverno, e più corte quelle del giorno, e solamente negli Equinozi erano eguali le Ore del giorno e della notte.

Più oltre il Cancellieri parla dei *Campanili piramidificati* e scrive: « Non si può negare, che questa novità, sebbene non leghi, col restante di que' campanili, nulla di meno è di un buon effetto, e produce un contrasto grazioso nelle forme de' campanili Romani.

Del rimanente pare, che all'istessa Epoca i Campanili delle Città vicine di Roma, abbiano pure avuto l'onore di essere piramidificati, come vedesi ne' Campanili del Duomo di Tivoli, di Palestrina e della Torre dell'Orologio di Velletri ».

TOMMASO TANI.

Tivoli antichissima città Latino-Sabina

La storia di Tivoli è stata, come è noto, celebrata da tutti gli scrittori più insigni del mondo.

Fin dai tempi della grandezza romana, la posizione felicissima di questa cittadina, l'incantevole suo panorama, la sua notoria salubrità, formano la delizia dei nobili e ricchi romani e degli stessi imperatori, per i quali Tivoli costituiva una delle migliori e deliziose dimore.

Orazio giunse perfino ad asserire che fra tutti i luoghi dell'universo solamente le contrade di Tivoli, per lui, sarebbero state capaci ad appagare il suo genio. (Horat. Od. VII - lib. 1.o). Per tale ragione egli implorava spesso dal Cielo, che quei luoghi meravigliosi potessero essere il termine delle fatiche da lui sopportate per terra,

per mare e nella milizia e potessero essere la sede degli ultimi giorni della sua esistenza :

Tibur.....

Sit meae sedes utinam senectae,
Sit modus lasso maris et viarum
Militiaeque.

(Horat. od. VI - lib. 2.o).

Infatti la posizione di questa millenaria città, induce realmente l'uomo a trovarvi un soggiorno tranquillo, in mezzo alle sublimi bellezze della madre natura.

Tivoli è distesa sul dolce declivio di una collina, e gli antichi scrittori vollero chiamare la città, « Tibur supinum », dalla sua giacitura supina.

L'origine della nostra « Tibur » dalla maggior parte degli storici, è stata attribuita a Catillo, il quale volle chiamarla « Tibur », da Tiburto, suo primogenito. L'epoca però della fondazione è incerta e si fa risalire all'anno 443, circa, avanti la fondazione di Roma.

Il nome di Catillo, invece, è rimasto per denominare quel monte, di nuda roccia calcarea, che sovrasta Tivoli. Dai Triburtini è anche chiamato « Monte della Croce ».

Il fiume Aniene, che attraversa le campagne degli Equi e divide la Sabina dal Lazio, lambisce dolcemente la città, dividendone una piccola parte. Questo fiume, che dapprima scorre placido, s'inabissa poi vorticosamente in una immensa voragine, facendo udire il suo gemito spaventoso.

Le istorie narrano che l'Aniene si chiamase prima Pareusio e che, in seguito, ricevesse il nome di Aniene, figlio di Apolline.

Ovidio racconta nel III libro « Amorum », che Italia, o Rea Silvia, venendo perseguitata dallo zio Amulio, per aver violato la sua verginità, si precipitò disperatamente nell'Aniene.

Alcuni altri storici narrano inoltre che i Tiburtini avessero deviato le acque di questo fiume, le immagazzinassero in gran quantità presso la porta della città e che, all'impensata, abbattuto l'argine, le facessero scaricare con impeto immenso contri i romani.

Attualmente il fiume a Tivoli lo vediamo insinuato capricciosamente in tutti i sensi, formando quindi la grande cascata e numerose altre cascate minori, che noi possiamo ammirare nella grotta di Nettuno e la quella delle Sirene.

Imprescindibilmente quelle dell'Aniene, gareggiano con le cascate più grandi del mondo, per gli elementi tanto svariati, tanto bizzarri, e pittoreschi, che si stenta a credere di trovarci davanti ad un quadro naturale.

L'enorme massa liquida che si precipita rumorosamente in un abisso orribile, la nuda e oscura roccia, che è in vivo contrasto con la bianchezza della spuma e della spruzzaglia, formano un quadro imponente che vince ogni nostra aspettazione e ci lasia profondamente meravigliati.

Qual spettacolo sorprendente, specie sul far della sera!

Mentre sui colli e nelle vallate circostanti regna l'alto silenzio e sembra che ogni cosa contribuisca al riposo della Natura, qui invece in questo vero « inferno delle acque », si ode ininterrottamente invariabilmente, un fremito, un rumoroso lamento che assorda e, direi quasi spaventa.

E' il gemito dell'acqua eternamente tormentata!

F. Franchi

Il Santo della povertà e della pace

Ricorre quest'anno il settimo centenario della morte del Santo di Assisi, di Santo Francesco, che è ormai il simbolo sacro di tutte le cose pure e belle, adorne della fresca caratteristica della semplicità ; ed a tanta distanza noi sentiamo più che mai come qualcosa di perennemente vivo palpiti nell'ideale del grande mistico.

La vita di S. Francesco è una vita poema, in cui l'eroismo e l'umiltà si confondono meravigliosamente. Ama e serve i lebbrosi; parla ai fiori ed alle stelle, al fuoco, al vento, all'Amore ed alla Morte e ascolta con religiosa attenzione il canto degli uccelli.

In una società basata sulla guerra e sulla forza riuscita la santa fratellanza evangelica. Democratico ed ascetico, eroico e poeta egli è il più santo dei santi, il più santo degli italiani!

Francesco di Assisi è l'apoteosi della povertà, ma di una povertà improntata d'amore che seppe levarsi ad altezza non mai raggiunte.

Francesco non urtò mai l'amore umile ed efficace fu la bellezza e la forza della sua azione e nella sua vita tutto assunse un carattere arcano ed ideale, un impronta di celestialità.

Francesco d'Assisi (Giovanni Bernardone) nacque ad Assisi nel 1182, mezzo secolo circa prima di Dante, da Pietro, ricco mercante. Nella prima giovinezza, amante del lusso e dei piaceri, passava spensieratamente i suoi giorni, ma già fin d'allora sentiva potente attrazione per la musica, e si narra che nell'uscire a notte alta dalle feste, il suo maggiore godimento consisteva nel percorrere le vie della città cantando canzoni, accompagnandosi con il liuto e la viola.

Ed in seguito fu appunto il canto e la musica il suo sublime mezzo per lodare Iddio, la sua confidente diletta, la sua consolatrice nelle ore di sconforto e di amarezza. E quando sull'Alvernia avvenne il miracolo delle Stimmate, effuse tutta la sua infinita riconoscenza verso Dio, con le note del suo glorioso cantico.

Il giorno 3 ottobre 1226 alla Porziuncola il Santo rendeva a Dio la sua mite ed ardente anima di apostolo della pace, e prima di morire volle che i frati ancora una volta cantassero il suo Cantico delle Creature. Era l'ora del tramonto, e narra la leggenda francescana che in quel mite e sereno crepuscolo autunnale le allodole trillando, svolazzarono intorno alla finestra della sua cella e parvero volessero salutare l'anima beata che partiva da quel corpo dolorante.

Non era ancora passato un secolo dalla sua morte che, nel Canto XI del Paradiso, Dante per bocca di S. Tommaso tesse del Santo di Assisi una grandiosa apoteosi, e dichiarando di sentirsi quasi indegno di tesserne le lodi affermava

« ..... la cui mirabil vita
« Meglio in gloria del Ciel si canterebbe ».

FRANCESCO VITTORIO EMANUELI

L'estate musicale a Villa d'Este

Non esiste, d'estate, un paese più canoro e più musicale di Tivoli. Vedere per credere. A chi viene dalla stazione il primo saluto lo danno le cicale nascoste sugli alberi delle strade e delle ville, con il loro canto vertiginoso. Le cicale accolgono così i forestieri in molti altri paesi, ma a Tivoli non cantano, esse sole : anche le cascate cantano fragorosamente, fra i dirupi del monte su cui sorgono le case. Dopo le voci della natura, le voci degli uomini e degli strumenti

che hanno inventati per rendere più sopportabile o più fastidiosa la vita, secondo l'arte di chi li suona. Fra il giugno e il settembre, gli alberghi di Tivoli esalano dalle persiane socchiuse un'anima melodiosa : gorgheggi di tenori, acuti di soprani, accordi d'arpe, spasimi di violini tempeste di pianoforti Tutta questa grazia di Dio ci viene dall'America e serve al diletto dei comuni mortali ai quali non è concesso di assistere ai concerti che il maestro Ernesto Consolo e i suoi collaboratori dànno ogni sabato alla Scuola Magistrale di musica di Villa d'Este.

Che cosa è questa Scuola ? E' una scuola per musicisti americani che varcano l'Atlantico durante le loro vacanze estive per venire in Italia a riposarsi e a perfezionarsi nella loro arte, sotto la guida di maestri celebri. In America la « Summer Master School of Music at Villa d'Este » è più nota che in Italia. Fu fondata l'anno scorso di questi tempi, sotto il patronato del Governo Nazionale e dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Come sede le fu assegnata Villa d'Este, che ha una tradizione di feste musicali iniziata da Palestrina e chiusa da Franz Listz, quando della villa era proprietario il cardinale Hohenlohe. Direttore della Scuola è Mario Corti, dell'Accademia di Santa Cecilia, violinista fra i nostri migliori. Accanto a lui è Ernesto Consolo. La presentazione di questo nostro pianista mi pare superflua. Ha una fama mondiale. Ha passata metà della sua vita viaggiando in Europa e in America e sonando in presenza di re e di regine, di principi e di artisti. Da Leone Tolstoi e Claudio Debussy quanti udirono la voce del suo pianoforte vollero riudirla e non la dimenticarono più. La signora Ada Ruata Sassoli insegna l'arpa : è forse la migliore arpista italiana, certamente la più acclamata fuori Italia. Le lezioni di canto sono impartite dalla signora Delia Valeri che divide il suo insegnamento fra l'Italia e l'America. Il maestro Vito Carnevali, la cui ultima composizione è la Messa eseguita in occasione del Congresso Eucaristico di Chicago da diciottomila voci, insegna l'interpretazione delle opere. I corsi musicali sono completati da un corso di lingua italiana affidato al prof. Sardo, insegnante d'inglese al Collegio Militare di Roma. Il programma è semplicissimo : rievocare tutta la buona musica, dando la prevalenza a quella italiana dal Seicento ad oggi. Ogni scolaro riceve due lezioni private alla settimana di cinquanta minuti l'una eccetto quelle di canto che durano mezz'ora. In più, una lezione di classe una volta la settimana!

Il sabato è dedicato a un'audizione a Villa d'Este · vi sono invitati gli scolari di tutte le classi.

Una delle ultime audizioni comprendeva due Sonate di Beethoven ; la sonata N. 3 e la Sonata a Kreutzer. Violino e pianoforte cioè Mario Corti ed Ernesto Consolo. Pubblico americano di signore e di signorine, allieve della Scuola. Alla porta un custode della Villa che ha l'ordine preciso dalla Direzione delle Antichità e delle Belle Arti di non lasciare entrare se non coloro i cui nomi sono scritti su un foglio da Mario Corti, sotto la sua responsabilità. Nella sala, lungo le pareti, alcune cose belle e alcune cose mediocri della collezione etnografica Loria. Due pupazzi di questa collezione riproducono due contadini in costume. e dalle vetrine guardano questa gente strana che viene ad ascoltare Beethoven, proprio in casa loro. Difatti questa è la sola sala rimasta alla Scuola che l'anno passato nacque così bene e quest'anno, senza aver fatto nulla di male, minaccia di morire. Consolo e Corti suonano come si deve suonare qui, dove dormono gli echi di antiche musiche gloriose. Le americane, alla fine di ogni tempo scattano in piedi e battono le mani. Dopo l'ultimo tempo investono i due maestri con un uragano di applausi.

« In Italia - mi dice più tardi il maestro Consolo - poco si sa dell'attività musicale degli americani. Per la buona musica si spendono in America centinaia di milioni di dollari all'anno. Orchestre di primo ordine sono mantenute da miliardari che eventualmente pagano la passività. Filadelfia, Chicago, Nuova-York hanno orchestre che possono considerarsi fra le migliori del mondo. Cinque o sei di queste sono soltanto a Nuova York. Nei maggiori cinematografi ottime orchestre eseguono programmi classici. Il gusto musicale degli americani è in pieno sviluppo. Una volta un artista europeo si faceva facilmente strada in America. Ora è un'altra cosa. I successi bisogna meritarseli. Perciò dobbiamo apprezzare quelli di Toscanini che non hanno precedenti. Quando un pubblico americano, dopo un concerto, applaude e sventola i fazzoletti per un quarto d'ora - come è avvenuto ai concerti di Toscanini -, la parola « trionfo » non è fuori di posto. Per l'Italia è un titolo d'orgoglio l'avere contribuito a questo sviluppo del gusto musicale degli americani ».

La Scuola di Villa d'Este è sorta per questo : per favorire gli scambi intellettuali fra i due Paesi e perchè un giorno si possa dire che l'Italia ha rivelato all'America bellezze che ignorava. Le pic-

cole menti credono che tutto questo fervore artistico nasconda speculazione. Non sanno che la Scuola è passiva e che la passività è stata in parte arginata quest'anno mercè l'aiuto finanziario di alcuni americani, uno dei quali ha dato cinquecento dollari. In principio, come ho detto, la Scuola piacque a tutti. Dopo un anno, forse anche per i piccoli intrighi locali, gli entusiasmi si sono raffreddati. Non siamo ancora alla guerra dichiarata, ma ad un ostruzionismo sorridente e sornione che tende a stancare Corti, a far disperare Consolo, e far pensare alla signora Ruata Sassoli che in America si guadagna di più che a Tivoli. Eppure, al punto in cui siamo, il problema di questa scuola deve essere considerato con severità e con coraggio.

Forse un errore iniziale è stato commesso nella scelta di Tivoli, deliziosa residenza estiva di intellettuali italiani, francesi e tedeschi, ma non americani. Questi vengono volentieri a Tivoli, ma se la scuola fosse a Roma, o più vicina a Roma, ad un' altra grande città, non verserebbero nessuna lagrima di rimpianto. Tivoli offre molte cose allo spirito. Nella Villa Adriana o nell'antro della Sibilla si può risognare il fosco sogno della Storia. Ma, dopo, dove è una sala da tè ?

Dove un campo di tennis ? E il cinema : perchè non c'è un bel cinema ? Ci dovrebbe essere tempo per tutto : per la vita spirituale, come per quella fisica. E qui, dopo lo studio, un'americana non ha nulla da fare. Piccole delusioni non-confessate che sottovoce timidamente, chiedendo scusa, ma che pure hanno il loro valore. L'iniziativa della Scuola Magistrale di musica, non è di quelle che si lasciano cadere, dopo due anni di prova, tanto più che la prova è stata ottima. Piuttosto, tenendo conto che in questa iniziativa è impegnato il buon nome della cultura e dell'arte italiana, conviene domandarsi se è possibile che l'Italia faccia a Tivoli quello che la Francia ha fatto a Fontainebleau per una simile istituzione. Agli americani che vanno in Francia a studiare musica e canto, è stata riservata un'ala del castello di Fontainebleau dove sono anche gli alloggi per le donne.

La Compagnia transatlantica francese concede il venticinque per cento di ribasso sul viaggio di andata e ritorno. Nulla si trascura perchè la scuola prosperi. Dopo sei o sette anni gli studenti sono varie centinaia.

Non è detto che in Italia non si possa fare altrettanto, se non di più. Se la Scuola deve restare a Tivoli, col bel nome di Scuola di Villa d'Este, bisogna far sì che questa non si riduca ad una sola sala e che

il Ministero dell'Istruzione difenda questa istituzione e non lasci che più o meno apertamente qualche suo funzionario la perseguiti. Far le cose a mezzo, è un vecchio vizio italiano. Ne siamo guariti ? Ne vogliamo guarire ?

LUIGI BOTTAZZI

UN GENIALISSIMO CITTADINO

Giannino De Angelis, l'arguto autore delle riviste drammatico-musicali: *Gira e fai la Ruota*, *In quattro a quattr'otto* e *Canta Tivoli mio*, che hanno avuto tanto strepitoso successo al teatro Giuseppetti, è così multiforme nella sua genialità che riesce ad essere ottimo scenografo, squisito attore, acconcio macchiettista, diligente interprete, arguto caricaturista, discreto pittore e musicista.

X.

DA ROMA A TIVOLI

Il ricordo classico di Tivoli ecocelo semplicemente suggerito da questo magnifico sarcofago di marmo, ritrovato da poco in quei dintorni e acquistato dal Museo Romano alle Terme: sarcofago ricco di altorilievi di una forza e di una drammaticità impressionanti anche allo stato frammentario in cui ci appariscono. Le scene scolpite sulla fronte del cassone illustrano tutte insieme una di quelle battaglie campali tra Romani e barbari, della cui descrizione si compiacquero storiografi, poeti ed artisti latini. Così questo monumento tiburtino ci richiama per forza di cose a Roma e all'esaltazione del nome romano. Più che una battaglia, l'artista volle riprodurre la fine di una battaglia. Il cozzo fatale tra cavalieri e fanti è già avvenuto. Esso è risolto in un grave scacco per gli uomini guerrieri del nord, esattamente caratterizzati dai lunghi e lanosi capelli, dagli occhi cerulei, dalla incolta barba, dal *torques* al collo e dal sommario abbigliamento della persona, ma sopra tutto dalla forza incomposta con la quale si gettano nella mischia, incuranti del sangue e della vita. Ma la cavalleria romana si è fatta strada tra le loro file, ordinata, compatta, e le spade e le lancie abbassate a tempo aprono dei terribili voti tra le file nemiche. Molti fra i guerrieri barbari sono già fuori combattimento, giacendo inanimi al suolo, o sono rovesciati a terra malamente dall'alto dei loro cavalli. Lo stesso duce romano sembra sceso dal cavallo probabilmente ferito, e gittato in ginocchio il duce avversario, distinto dal *torques*, lo immobilizza per le chiome, pronto a finirlo con la sua spada, diritta e sicura come la sua volontà. Il gesto d'inutile difesa e lo sguardo accorato del caduto ci indurrebbero a porre nella sua bocca un'invocazione equivalente a quella di: « Bono italiano ! ».

La realtà vissuta ma idealizzata da una vena di eroica poesia induce poi l'artista ad inquadrare la scena di battaglia tra due alate figure di vergini Vittorie, sollevanti al cielo i trofei e gli emblemi dei nemici vinti e calcando col più leggero le dure cervici di due prigionieri incatenati e inginocchiati al suolo.

Ma si dirà, il motivo figurato e plastico nel suo insieme non è nuovo. Gli scultori ellenistici al soldo dei re di Pergamo avevano ripetutamente calcato certi temi obbligati per l'esaltazione delle vittorie di quei sovrani sui Galati. Il soldato barbaro che sul sarcofago,

vedendosi preclusa ogni possibilità di scampo, si trafigge col proprio pugnale, così come si trafigge il guerriero barbaro nel gruppo celebre del Museo Ludovisi, risponde a una tradizione storica e artistica vigente da tempo nel campo dell'Arte greco-romana. Ciò non diminuisce tuttavia il merito delle legioni romane; queste col loro impeto irresistibile inducevano i nemici a mantenere viva tra le loro file la remota tradizione dello stoico suicidio.....

Personaggi più illustri erano certamente quelli onorati di statue e di epigrafi dedicatorie in un'aula casualmente scoperta presso l'antico Foro di Tivoli: un ambiente di quattro metri per otto, lastricato di marmi multicolori a motivi geometrici, con un'abside in fondo e i resti di una base marmorea aderente al fondo dell'abside.

Dispersi al suolo si rinvennero frammenti marmorei statuari che, pazientemente ricomposti, tornarono a formare la massima parte d'una statua di proporzioni maggiori del vero. La figura pare a tutta prima quella di un Giove seduto, con la mano destra, oggi mancante, occupata forse a stringere il fulmine, la mano sinistra, pure mancante, sollevata a reggere lo scettro di bronzo dorato. La nudità eroica della figura è attenuata dalle abbondanti pieghe del manto ricadente dalla spalla sinistra sui fianchi e sulle ginocchia. Al posto del collo una cavità profonda per inserzione della testa mobile, lavorata a parte.

E una bella testa di personaggio imperiale si è trovata infatti, lì presso, con i tratti fisionomici fortemente marcati. Roberto Paribeni, al quale si deve l'illustrazione prima di questi cimeli tiburtini, e delle circostanze di scavo, ha risolto il problema della identificazione storica del personaggio mediante il raffronto di conii di monete con la effigie di Nerva. Le peculiarità fisionomiche di questo imperatore ritornano esattamente nella testa marmorea. Una statua di Nerva dunque era stata consacrata presso il foro di Tivoli. Ma la sagoma del collo di quella testa corrisponde poco esattamente all'incavo cui era pur destinata. Anche lo stile secondo il quale fu scolpita la testa non corrisponde allo stile di tutto il rimanente della statua.

Il materiale epigrafico rinvenuto ci apre forse la via a riconoscere il carattere particolare di quella statua onoraria. La opera d'arte nacque certo come statua onoraria di Augusto, per la munificenza di un ricco liberto tiburtino. La testa eseguita a parte la prima volta per accrescere pregio al lavoro, fu di volta in volta sostituita, con

l'ausilio del provvidenziale incavo del collo, dalle effigi dei successivi imperatori sino a Nerva.

Con questo mezzo semplice ed economico in vari altri casi constatato, si otteneva di dare agli imperatori tutti la stessa posa eroica del primo, con poca spesa, e di presentarli in aspetto di begli uomini se non proprio di uomini belli.

Fa degnamente il paio con la statua onoraria di Augusto-Nerva una statua di proporzioni anch'essa considerevoli, trovata in vicinanza del tempio tiburtino di Ercole là dove oggi muove le sue rumorose macchine una cartiera. Per certi riguardi, anzi, quest'ultima statua, sebbene mutila, priva di un braccio e di una gamba, sembra più importante della precedente. La nudità eroica della statua, attenuata appena dal manto o *paludamentum* gettato con apparente trascuratezza intorno alla persona, ci avverte della relativa contemporaneità di quella scultura, eseguita tra la fine della repubblica e i primi dell'impero. La figura si erge virilmente in piedi, avendo come appoggio e come attributo presso la gamba sinistra un'alta e ricca corazza. Le linee anatomiche inferiori del torso ci richiamano agli schemi tradizionali della statuaria greca; ma il rendimento caratteristico del torace adiposo, la massiccia quadratura del capo, il realismo profondamente sentito del volto, ci riconducono con sicurezza nell'ambiente culturale romano. Di fronte al tentativo mal riuscito d'impostazione ideale della figura, quel volto ci appare un capolavoro di realismo. Il personaggio di età più che matura dai capelli supponibilmente imbiancati (sebbene per necessità tecniche l'artista abbia dovuto aggiungere a parte la calotta superiore, oggi mancante, del capo), dalle labbra lisce, dal mento regolarmente raso, in modo da accentuare la rudezza dei lineamenti, ci si rivela uomo di origini umili o quanto meno campagnuolo, indurito alle intemperie e ai disagi delle spedizioni militari e dei campi di battaglia, educato alla scuola del dovere e della ferrea disciplina. Gli occhi acuiti in uno sforzo di penetrazione, la bocca ermetica ma bonaria, riescono a conciliare la nostra simpatia al personaggio, che nulla ha di più soldatesco che la corazza deposta al suolo. E' il cittadino più che il soldato romano, miracolo di intelligenza e di volontà, tranquillo, sicuro soddisfatto di sè.

La celebre statua di Agrippa nel Museo di Venezia offre qualche elemento di confronto con questa nuova statua. Ma poichè di

Agrippa non può trattarsi, il pensiero corre a Lucio Munazio Planco, personaggio militare e politico di illustre famiglia Tiburtina, ricordato da Orazio nelle sue odi:

«.....sic tu sapiens finire memento
Tristitiam vitaeque labores
Molli, Plance, mero..... ».

GOFFREDO BENDINELLI

Il 40° Anniversario dell'impianto Elettrico a Tivoli

Nell'anno 1885 il municipio di Tivoli, rappresentato dal Sindaco Sig. Cav. Pietro Tomei, stipulò il contratto per l'impianto ed esercizio della illuminazione notturna a luce elettrica della città, con l'assuntrice *Società per le Forze Idrauliche* ad usi Industriali ed Agricoli, rappresentata dal sig. cav. Vittorio Cantoni Consigliere Delegato.

La illuminazione della città fu fissata in N. 160 lampade ad incandescenza della potenza di 50 candele ciascuna e di N. 150 lampade da 32 e 16 candele, e di N. 6 grandi fanali a lampade ad arco della potenza illuminante ciascuna di 500 candele, fissate nelle piazze principali della città. L'orario della illuminazione venne fissato, per ognuna delle lampade ad Arco e per la metà delle lampade ad incandescenza, da un'ora prima dell'avemaria fino alla mezzanotte, e da un'ora prima dell'Avemaria fino ad un'ora dopo l'Avemaria, di giorno per l'altra metà delle lampade ad incandescenza.

I bracci ed i fanali stradali erano a carico della Società F. I. come le Turbine, le trasmissioni da queste all'eccitatrici ed agli Alternatori, nonchè il fabbricato che doveva contenere i motori ed i generatori dell'elettricità. L'impianto elettrico doveva essere congiunto ed in condizioni di funzionamento nel termine di mesi 6 a cominciare dalla data del contratto. L'impianto elettrico doveva essere fatto per conto dell'Amministrazione Municipale che ne rimaneva proprietaria, ad eccezione delle Turbine, delle trasmissioni meccaniche e da questi agli Alternatori ed eccitatrici. L'impianto come sopra definito fu fissato di comune accordo in L. 100.000, con facoltà al Comune di Tivoli di controllare l'impiego di detta somma.

La trasmissione della elettricità dalle macchine alle lampade in città, si effettuò mediante fili di rame aerei e con generatori secondari Gaulard e Gibbs.

Assuntrici del detto impianto elettrico di Tivoli furono, per incarico della S. F. I. i sigg. Fratelli Bellani di Torino, i quali incaricarono i sigg. Alfredo Rostain ed Ugo Guiducci per l'esecuzione di tutto questo impianto.

La centrale della forza motrice Idraulica fu costruita per conto della S. F. I. al disopra delle Cascatelle di Mecenate, nella quale furono installate due turbine tipo Girard con assi principali verticali e relative trasmissioni orizzontali, con grandi ingranaggi ad angolo, che furono costruite e montate dalla Casa Escrwis di Zurigo.

I sigg. Ing. Bellani richiamarono poi anche il Guiducci a Torino per eseguire altri lavori, senonchè il Delegato Amministrativo della Società Forze Idrauliche dopo di aver pregato caldamente i sigg. Fratelli Ing. Bellani aver fatto promesse di una brillante carriera con un fortunato avvenire al Guiducci, riuscì a farlo restare in Tivoli quale capo-tecnico effettivo della Società Forze Idrauliche.

In capo a qualche anno, al Cav. Vittorio Cantoni succedette, quale Direttore Amministrativo della S. F. I. l'Ing. Carlo Esterle, sotto il quale si fece, all'impianto della città, l'applicazione delle lampade ad incandescenza Heisler, direttamente in serie, sul circuito fino alla mezzanotte, a 2500 volts, ed in quel caso, il Guiducci volle di sua iniziativa, giovarsi dell'energia risultata disponibile, per fare alcuni impianti di luce elettrica ai privati, i quali sebbene fossero pericolosissimi, perchè derivanti da alto potenziale, non furono mai cagione nè di disgrazie, nè di danni, nè d'inconvenienti. Nell'anno 1898 si sentì il bisogno urgente di costruire una nuova centrale Idroelettrica più ampia della vecchia ed in vicinanza ad essa, stando alla Direzione Amministratrice l'Ing. Kaisser Giuseppe. In questa nuova centrale furono dal Guiducci non solo installate le nuove turbine per i due celebri alternatori per la illuminazione pubblica, ma anche un'altra turbina coassiale con altro alternatore trifase da 120 k.v.a. per alimentare un circuito trifase in città ad alto potenziale, con varie cabine di trasformazione, 1000-110 volts, per la illuminazione privata, richiesta insistentemente dai Tiburtini. Quasi contemporaneamente s'installò ancora un'altra Turbina con altro consimile alternatore, col quale si provvedeva alla forza motrice, richiesta dal Molino e

Pastificio Santini ed altre Industrie. Ma le richieste di illuminazione e di Forza motrice da parte dei privati aumentavano di giorno in giorno e si sentì perciò la necessità d'installare un'altra turbina con alternatore trifase della potenza di 260 k v a

Le richieste tuttavia continuarono ad affluire da ogni parte, sicchè ben presto anche il prodotto di questo nuovo alternatore si esaurì. Nel mentre si facevano queste aggiunte all'impianto, il Sig. Guiducci studiava e fece costruire i necessari circuiti primari e secondari, 50 cabine di trasformazione con altrettanti trasformatori, in guisa da formare tanti centri di distribuzione della corrente elettrica a 110 volts, quanti erano necessari e tecnicamente soddisfacenti.

Fece applicare sulle facciate delle case molte migliaia di ferri tondi ricurvi, con isolatori di porcellana, parecchie mensole ed altrettante paline di ferro a T elevantesi sopra dei tetti, senza far pagare alla S. F. I. nè noli, nè disgrazie, nè indennità di sorta. Oltre di avere eseguito il trasporto della forza motrice di 100 HP. cavalli al Molino Santini, sito nella località detta la Polveriera, ha eseguito altri trasporti di forza motrice ed installazioni di parecchi motori elettrici ad alto e basso potenziale in città ed alla cartiera Tiburtina, alla Cartiera Sibilla e pasta-legno ecc.

Dai suddetti sigg. Rostain e Guiducci furono montate, in questa centrale idraulica, ed installate le macchine elettriche, due Alternatori e relative eccitatrici separate, le quali ricevendo la forza motrice dalle trasmissioni, a mezzo di grandi puleggie e grosse cinghie di cuoio, producevano l'energia elettrica per l'illuminazione della città. Questi alternatori, ognuno della potenza di 12 amperes e 2500 volts, periodi 120, induttore fisso ed indotto girante a 650 giri al minuto che per la storia della elettricità sono stati i primi due alternatori costruiti nel mondo dalla casa Siemens e Brox di Londra.

Gli apparecchi elettrici relativi di manovra e di misura, erano fissati sopra di un tavolo comune a quattro gambe, e consistevano per l'eccitatrice, di un amperometro e di una resistenza graduabile a mano ed anche per mezzo di un regolatore automatico, funzionante con l'intensità costante prodotta dall'alternatore; quelli per l'alternatore erano un amperometro per mantenere costante l'intensità ed un voltimetro elettrostatico, per segnalare l'alto potenziale variabile, fino a 2500 volts. In una parete, di muro della centrale, era fissato un grande commutatore, per lo scambio dei circuiti primari in città, sopra a questo commutatore vi erano due scaricafulmini a denti di sega, per la protezione, dalle scariche atmosfere, delle linee, circuiti, e delle macchine elettriche, generatori (trasformatori) etc. L'impianto elettrico della città era composto da due circuiti primari, ad alto potenziale, di filo rame da mm. 6, sostenuti da isolatori a campana di porcellana, fissati su paline di ferro a T con ferri ricurvi che sporgevano al di sopra dei tetti delle case di abitazione e con conduttori a treccia di fili di rame isolati per il detto alto potenziale, nei tratti che scendevano sulle facciate delle case, ai fanali stradali entro cui alimentavano, in serie, un generatore secondario Gaulard, il quale col secondario ridotto a 60 volts alimentava una lampada da 50 candele o due da 16 candele in derivazione. Anche ogni lampada ad arco veniva alimentata, dalla corrente elettrica del circuito secondario di un generatore secondario Gaulard a 50 volts 12 amperes, il quale aveva il primario in serie sul circuito ad alto potenziale, che si spegneva alla mezzanotte.

Il circuito primario, ad alto potenziale che alimentava le lampade stradali fino ad un'ora dopo l'avemaria di giorno alimentava inoltre, in serie, tre grandi generatori secondari Gaulard, che i sigg. Rostain e Guiducci installarono nel Palazzo Comunale e facendo molti impianti elettrici, derivati dal secondario di questi generatori per illuminare con lampade d'incandescenza da 50, 32, e 16 candele tutti gli uffici, sale e saloni, scale ecc. del Palazzo Comunale, gli uffici della R. Pretura, della Posta e Telegrafo, ufficio del Registro, delle Imposte, dell'Esattoria e Tesoreria Comunale, uffici dell'anagrafe, delle guardie municipali, tutti gli uffici e locali del Palazzo bibliotecario, tutti i locali delle scuole elementari ecc. nonchè gli uffici daziari situati agli estremi della città, l'illuminazione di tutte le sale, corsie, uffici, gabinetti, cucine, magazzini, il riparto cronici del Civico Ospedale, e così anche la Stazione ferroviaria.

L'impianto elettrico della città e di tutti i suddescritti ambienti furono regolarmente e completamente terminati e poi solennemente inaugurati il giorno 29 Agosto 1886, con l'intervento del Ministro di Agricoltura e Commercio Bernardino Grimaldi. Al Guiducci venne subito affidata la sorveglianza e la Direzione tecnica della Centrale idroelettrica e di tutti gl'impianti elettrici della Città, servizi ecc. per i due anni sperimentali di collaudo, che fino all'anno 1888 furono eseguiti perfettamente, senza alcuna interruzione, e senza alcun danno ed inconvenienti.

Lo sviluppo ulteriore poi della luce elettrica ai privati e dell'uso della forza motrice giunse a tal punto che esaurì quasi tutta la forza che davano tutti gli alternatori installati, perciò fu ritenuto urgente disporre il parallelo della nostra Centrale con quella della Società Anglo Romana, parallelo che ha sempre funzionato ottimamente senza alcun inconveniente.

Nell'anno 1905 fu direttore amministrativo della Società Forze Idrauliche il Cav. Giuseppe Segrè, mentre la Direzione tecnica della Centrale e di tutti i servizi elettrici è stata sempre sotto la sorveglianza del Guiducci che seguitò così fino all'anno 1922, senza aver fatto mai spendere alla S. F. I. un centesimo ne per guasti, nè per infortuni, ne per interruzione alcuna di tutti i servizi elettrici, sia della illuminazione pubblica e privata sia della forza motrice ecc., contribuendo poi grandemente agli utili della suddetta Società.

Durante questo tempo intanto i progressi sul campo della illuminazione pubblica e privata e della applicazione della energia elettrica essendo notevolmente cresciuti, il Direttore Sig. Cav. Segrè, fece fare al Guiducci vari progetti preventivi di trasformazione dell'impianto di Tivoli secondo l'esigenze moderne, quali dagli intendenti furono riconosciuti efficacissimi e convenientessimi, ma la S. F. I. in compenso di ciò si decise allora di affidare tutti i suddetti servizi elettrici di Tivoli alla Società Laziale di elettricità, la quale fu anche impegnata di assumere a se tutto l'esistente personale tecnico ed amministrativo.

* * *

Le primitive macchine dell'impianto furono ultimamente ricuperate dal nostro concittadino avv. Domenico Salvati, durante il suo sindacato (1925). Egli con geniale intuito volle destinarle alla costituzione di un museo elettrico per perpetuare la memoria della prima città d'Italia illuminata a luce elettrica e *del primo impianto elettrico in Italia*. Le macchine trovansi ora custodite presso la scuola Montatori Elettricisti di Tivoli, dove il suddetto Museo avrebbe dovuto sorgere con la copertura di parte del cortile d'ingresso.

Il Guiducci ebbe dal sullodato Sindaco l'onorifico incarico della ricognizione del macchinario, e del suo nuovo collocamento. La cessazione però, dell'Amministrazione Salvati, ha posto nell'oblio la bella iniziativa.

Ugo Guiducci

Il Fiume Aniene nella storia e nell'Arte

(*continuazione*)

Dell'Aniene parlano Dionisio e Strabone. Plinio (lib. 8 epist. 17) lo chiama il fiume più delicato d'Italia. *Anio delicatissimus amnium*. Sebbene con tuttta la sua delicatezza alla sua epoca, e sotto l'impero di Trajano, ci narra di una straordinaria inondazione, che a leggerla fa spavento e terrore. Si trascrive per norma degli eruditi e dei tecnici. Anio. delicatissimus amnium, ideoque adiacentibus villis velut invitatus, retentusque, magna ex parte nemora, quibus inumbratur et fregit et rapuit. Subruit montes, et decidentium mole pluribus locis clausus, dum amissum iter quaerit, impulit tecta ac se super ruinas evexit atque extulit. Viderunt hi quos excelsioribus terris illa tempestas, non deprehendit : alibi divitum apparatus et gravem suppellectilem, alibi instrumenta ruris ; ibi boves, aratra, rectores : hic soluta et libera armenta : atque inter haec arborum truncos aut villarum trabes, atque culmina varie lateque fuitantia. Ac ne illa quidem loca malo vacaverunt, ad quae non ascendit amnis. Nam pro amne imber assiduus et delecti nubibus turbines : prorupta opera, quibus speciosa rura cinguntur : quassata atque etiam decussa monimenta. Multa ejusmodi casibus debilitati, obruti obtriti et aucta luctibus damna.

I laghi della villa neroniana, scomparvero in un'altra inondazione straordinaria avvenuta nell'anno 1305, il 20 Febbraio, ed in modo spaventoso la descrive il monaco Mirzio, nella cronaca di Subiaco, che si conserva nella biblioteca di S, Scolastica. Anno 1305, vacante sede abatiali, die 20 Februarii. Turbidior et severior tempestas, quam numquam antea ullus hominum meminisset, aut literarum memoria prodidisset, ex simbruinis, circumvicinisque montibus descendit, usque adeo inusitata, ut plenissimis imbribus atque his concreta, ex nivibus glacie alterum saeculi diluvium oriri dubitaretur. Nam certantibus inter se ventis ea fitit rabies, ut tranversis flatibus, nivosa montium culmina verreventur, qua orribili procella non solum prata Vallis sanctae, verum etiam rivi agrorum aquis in speciem amnium atque torrentium extumescebant ita, ut campi passim in stagna conversi, et viae itineraque confosa fuerint. Monachi vero S. Scholasticae, cum propter immensam fluvii inundationem dubitarent, ne quid deterius succederet, per duos caeteris monachis, animosiores, de supremo

laci muro aliquos lapides grandes extrahere fecerunt, quo alluvies aquarum nimia citius affluëret Porro inundationis impetus tam vehemens fuit, ut murus eum minime sustinere potuerit, sed in alteram partem inclinatus ad terram ruerit... Effusum autem istud diluvium, proxima non solum occurentia, quaecque diruit aedificia, verum etiam pontes, licet fortes sublicios, puncto temporis prostravit atque disiecit, nam et fundamenta pontis pantanelli (ora di S. Francesco) abripuit. Eodem impetu egregia Mandrae molendina a fundamentis subversa sunt. Inde per sublacensem vallem Campi Darci, horribili fragore delapsus lacus, agrestes homines in campis, occupatus cursus celeritate depraendit, ut neque miseris, repentina calamitate oppressis in proxima etidiora loca spatium dedit, aucta profluentis violentia evadendi tempus : occupatis namque late campis, miserabiliter homines, pecudesque, nullo discrimine, perierunt. Quo horrendo profluvio Anienae vallis per plurimorum stadiorum tractus valles, satis arboribus, armentisque absuntis, dissipavit. Sperda Dio l'augurio : ma un'altra inondazione simile a questa, metterrebbe a ruina tutti i grandiosi stabilimenti industriali di Tivoli e Subiaco.

L'Aniene in tutto il suo percorso offre tante e svariate bellezze, che gli Equi non hanno motivo da invidiare la sua Tempe alla Grecia. Esso ha un totale percorso di 118 km. dalla sorgente alla foce, presentando all'ultimo tratto una pendenza fra gli 80 e 90 centimetri pei 1000 ; sviluppando una velocità da m. 1,80 a m. 1,90 al minuto secondo con una portata di metri cubi 20; massima di 480, media 40.

Tutte le acque riunite hanno la forza motrice di quattrocentomila cavalli.

Il nostro fiume è storico, perchè nelle sue sponde Albunea vaticinava, e la Sibilla Tiburtina vi gettava le sorti, perchè le recasse al Tevere, e questo ai Romani. (Tibullo lib. 2 elegia 5 versi 67-69).

Non avvi poeta latino, che nelle sue poesie, non faccia menzione di questo fiume. Plinio il vecchio fu il primo a parlarne. Orazio il più eccellente tra i poeti latini nella satira e nella lirica nel secolo di Augusto, parlando dell'Aniene li supera tutti. Alle ridenti delizie della Grecia, preferisce le sublacensi e tiburtine campagne, irrigate dai mobili ruscelli del fiume Aniene. Camillo che fu uno dei più valorosi capitani dell'antica Roma, ne fu dittatore, tribuno, censore, e meritò essere chiamato il secondo Romolo, inseguendo i Galli fuggitivi sulle rive del nostro fiume, ne fece orrida strage. Manlio console e capitano romano prese

parte alla guerra contro i latini nell'anno 340 avanti Cristo, ed alle sponde dell'Aniene, fiaccò la baldanza di un gigantesco nemico.

San Gregorio rende celebre questo fiume colla narrazione di un strepitoso miracolo, operato a Subiaco dal patriarca S. Benedetto.

Imperciocchè essendo andato il monaco Placido ad attingere acqua nel fiume Aniene, ed essendovi caduto coll'imminente pericolo di vita; spedisce l'altro monaco Mauro, il quale camminando sopra le acque, come sopra un pavimento ; afferra Placido per i capelli, sano e salvo lo conduce alla riva, e poi dal S. Padre Benedetto. Recentemente il celebre Fogazzaro, dimorando a Subiaco, ove scrisse il romanzo : *Il Santo* parlando dell'Aniene soleva dire ; *la bella conca che l'Aniene riga.*

Quegli però, che nei tempi recenti rese memorabile questo fiume, fu la spettabile società dell'Anglo-Romana, e la ditta Piatti colla costruzione di una colossale galleria, partente dai prati di S. Giovanni sotto Ienne e venendo fino a Subiaco. Opera veramente imperiale. Opus ab imperatoribus Nerone et Caligola frustra tentatum. L'Aniene intero immesso ed immerso in quest'emissario, per la lunghezza di cinque chilometri nell'interno delle viscere della montagna, viene a riuscire nella contrada - fontanella del Cardinale - formando una cascata artificiale di cento metri, ed a formare il grandioso stabilimento idro. elettrico per la illuminazione di Roma e provincia. La penna veramente magistrale di Mons. Iella Can. D. Lorenzo, così lo descrive nel 1904, nell' inaugurazione del medesimo. La vista di quanto possa l'umana attività riesce sempre di viva soddisfazione : e questo senso di compiacenza si prova nel vedere a Subiaco il grandioso impianto della Società Anglo-Roamana, cui la derivazione del basso Aniene, fornisce dai 4000 agli 8000 cavalli di forza. Un'opera, che varca i limiti dell'ordinario si raccomanda da se, e reclama di essere conosciuta in ispecie. se eseguita con arte e coronata da successo. Di ciò sia lode ai tecnici valorosi, che la diressero ed ai tanti operai, che l'anno eseguita, e che per più di un'anno e mezzo popolarono la nostra città, empiendola di vita e di movimento. Il fischio della vaporiera doveva di necessità destare le forze latenti della regione Sublacense. Alarico Piatti lo comprese, ed attuato il tronco di ferrovia nel 1900, che con 23 km. di percorso unisce Subiaco a Mandela, sulla linea Roma-Sulmona, rivolse tutte le sue cure allo sviluppo delle forze idrauliche, di cui è tanto ricca la conca bella, che l' Aniene riga. Validamente

coadiuvato dal nostro Municipio e dagli imponenti comizi cittadini il Sig. Piatti ottenne dal governo la concessione delle acque. Ma l'uomo dalle imprese difficili e generose, si spense innanzi tempo, e non potè compiere le grandi opere ideate. Però nella città di Subiaco sarà sempre verdeggiante il fiore della gratitudine per l'insigne benefattore. Venendo ora all'impianto elettrico, ammirato già da illustri visitatori, quali il Sig. Barrère, ambasciatore di Francia; il ministro delle comunicazioni del Giappone ed altri, esso è frutto della valentia di molti. Il progetto attuato è della Società Anglo-Romana, studiato dal lato idraulico dal comm. Ing. Angelo Filonardi; la grande officina o la linea di trasmissione sono opera del comm. ing. Pauchain, gerente dell'Anglo-Romana, e del prof. Comm. Mengarini la cui perizia in elettrotecnica è troppo notoria, perchè ci sia bisogno di rilevarla; i lavori vennero eseguiti sotto la direzione del comm. Filonardi, coadiuvato dagl'ingegneri Valdis, Bona, Mosca. La presa delle acque è a poca distanza dal prato di S. Giovanni. Vi si giunge lasciando la strada maestra, volgente a cavalcare il fiume sul ponte S. Mauro, e prendendo la mulattiera, che entra diritta nella gola per i ruderi delle terme Neroniane.

La casa del Beato Lorenzo, bianca sotto lo scoglio ferrigno, la guarda dall'alto, meravigliata, che il progresso della scienza abbia potuto rompere la solitudine secolare di quel luogo alpestre. Forse è il punto più pittoresco della gola fragorosa, dove le nere fronti delle avverse montagne, quasi si toccano, e più sonoro si sente il rombo del fiume, che prima s'inabissava turbolento, tra gli scogli, ora, frenato da una diga, rigurgita a formare un laghetto mobile ventaglio color di perla, e poi entra placido nei fori praticati nel dorso del monte, a discrezione della saracinesca, che ne modera l'entrata. E l'Aniene va, vinto, non domo, per la via buia, aperta dalla dinamite nelle viscere della montagna, al cui fianco è lo speco di S. Benedetto; scorre silenzioso sotto i chiostri ogivi di S. Scolastica, sotto la torre possente dell'abate Umberto. Per altro l'attuale derivazione dell'Aniene, non è la prima, che si ammira nella città di Subiaco. Nel 439 di Roma, come narra Frontino, auspici i censori Marco Curio Dentato e Lucio Papiro, un grandioso acquedotto - Anio Vetus - portò nell'Urbe le fredde acque dell'Aniene, partendo dalla regione detta degli Opifici ove si stende la parte bassa della città: quest'acquedotto, della lunghezza di 43 miglia, prima per antri ignoti e vie profonde, poi

sopra terra sorretto da arcate sino all'altezza di 73 piedi, entrava gigante nella città di Roma per la porta Esquilina. Le spoglie tolte a Pirro, somministrarono i sesterzi occorsi per la costruzione.

Tre secoli dopo l'imperatore Caligola, a maggiore incanto della gola selvaggia, costruiti i celebri laghi, sui quali doveva poi specchiarsi la sontuosa villa di Nerone, e così ricorda i da Plinio. Anio in monte Trebanorum ortus, lacus tres amenitate nobiles, cui nomen dedere Sublaqueo, defert in Tiberim: pose mano ad un secondo acquedotto, il quale poi fu compiuto imperante Claudio e detto - Anio Novus - per distinguerlo dal più antico, che cominciossi d'allora a chiamare Anio Vetus -. A 42 miglia da Roma, l'Anio novus veniva derivato direttamente dal fiume. Anio novus sublacensi via ad mill. XLII in suo rivo excipiebatur ex flumine. (Frontino I. C.) e tra gli acquedotti romani, come attesta, lo stesso scrittore, era un vero miracolo di arte, essendo sorretto da archi, che giungevano sino a 109 piedi di altezza.

Se ne ammirano gli avanzi giganteschi presso Castelmadama, e vicino a Tivoli nella contrada detta - gli archi - Metteva capo agli orti Palatini: ma portando le acque poco limpide e chiare, Nerva Traiano ne ordinò una correzione all'imbocco, portadolo a fiore del lago. Così l'Aniene, che dava un tempo le fresche acque per inondare le terme, offre oggi ai quiriti onde vibranti di luce. E' la scala della ascensioni umana. Nella contrada chiamata - il colle - ricca di una sorgente, di cui con tutta severità può dirsi: mille malis prodest ista salubris acqua: è a giudizio dei chimici per nulla inferiore alla celebratissima Fiuggi si ammira il gran dado bianco dell'officina elettrica, che dà la luce a Roma. Tocca quasi le ultime case della città, fiancheggianti la via Papa Braschi, che conduce ai monumenti nazionali di S. Benedetto e S. Scolastica, e sorge nella piccola valle verde, sottostante al piano detto di - Sorricella - sul quale, secondo gli archeologici, ed apparisce anche dai pochi ruderi, che rimangono si vuole fosse il - *Triclinium* - della villa imperiale di Nerone. Strana coincidenza: questo luogo pare preordinato alle grandi prove di elettricità. Ivi infatti il despota romano dovette impallidire, e lasciò cadere il calice dalla mano, tremante per l'improvviso scoppio di un fulmine mentre banchettava. Tacito così narra il fatto: discumbentis Neronis apud Simbruina stagna, cui Sublaqueum nomen est, ictae dapes, mensaque disiecta erat. Allora però questa forza era indomita, adesso invece obbedisce alla mano dell'uomo: e numerosi parafulmini

tutelano l'intero fabbricato. Il macchinario. La forza si genera nell'immenso salone rettangolare posto a pian terreno, che inondato di luce viva, proiettata da lampade ad arco, offre di sera uno spettacolo meraviglioso. Il rumore cupo profondo, che si percepisce lontano diviene assordante all'ingresso dell'officina ; e passatane la soglia si rimane trepidi, incerti, pensando, che si è in casa della forza più potente della natura, la quale per quanto conosciuta, rimane in gran parte ignorata. Pochi metri tra loro distanti, si vedono due dinamo colossali della casa *Gang* di Budapest, aventi un potenziale di 30000 Volts

Ed offrono questo di speciale, che danno direttamente ai poli dell'indotto i 30000 Volts, senza l'uso dei trasformatori, adibiti nell'altre officine per ottenere altissime tensioni. Tale specialità rende l'impianto di Subiaco, unico al mondo, se si eccetui l'altro, che si ammira presso le cascate del Kerka in Dalmazia. I quadri di distribuzione sono in cemento armato, con apparecchi automatici con comando a distanza forniti dalla casa Magrini di Bergamo. Un'ampia scala di pietra bianca, di Subiaco, della segheria Piatti, che rivaleggia coi bei marmi di Carrara, conduce al piano superiore dell'officina, occupato in parte dall'ufficio di direzione, saturo non di elettricità, ma d'intelligenza squisita e cortese; in parte distribuito in casellari pure di cemento armato, ove sono gli apparecchi per l'uscita delle linee. Di là partono sei grossi fili di rame, poggiati sopra grandi isolatori, sorretti da pali di ferro a traliccio. La line di trasmissione lunga circa 40 chilometri e delle più ardimentose. Prima di entrare nel suolo pianeggiante dell'agro romano, supera monti e colline in gran numero, e tocca il massimo di altezza sulla cima di San Primiano a 700 metri dal livello del mare.

Ma come se tutto ciò nulla fosse, il ruggente Aniene, uscendo a fiocchi di neve dalle potenti turbine, che mai si stanca di muovere vertiginosamente, rientra nel suo letto, e dopo breve percorso riempie di attività e di vita le grandiose cartiere della Ditta Crespi. Il resto della descrizione del fiume Aniene fu già fata, da Tivoli a Roma, dalla dotta penna di Mons. Cascioli, canonico Vaticano.

Cav. Uff. Don. Luigi Urbani.

I NOSTRI CONCITTADINI ALL'ESTERO

Il concittadino Arturo Panattoni, che ora conta quarantadue anni, emigrò con la sua famiglia trentadue anni or sono per la California ove si addottorò in legge a S. Francisco Presentemente è apprezzatissimo presidente di un Tribunale di Los Angeles. Z.

MONOGRAFIA DI PERETO

(AQUILA)

Lo stemma di Pereto, (Aquila) un albero in campo bianco, è conservato, in originale al foglio 231 del vol. 2. della collezione degli stemmi dei Comuni, ordinata nel 1818 dal Ministero della Cancelleria presso il R. Archivio di Stato, di Napoli. Non se ne hanno esemplari.

L'origine etimologica è da Perit, parola osca, corrispondente perfettamente alla caretteristica del luogo e Perit, per cui il nome dell'antico Perito, tagliato, dirupato, conferma lo scosceso monte sul quale poi sorse l'omonimo Castello di Pereto.

Il paese sorge a 800 m. sul mare, in una posizione incantevole Stazione climatica ricercata con acque salubberrime. Ha oltre 1800 abitanti. Capoluogo Comunale. Stazione ferroviaria Oricola-Pereto sulla linea Roma-Sulmona, a 7 km. dal paese. Splendido panorama. Rimonta al 1. secolo la sua fondazione. Sorge presso la antica Via Valeria che da Roma andava nei Marsi. Il paese antico ha molti ruderi detti volgarmente « le Case Cotte », ciò fa pensare che fosse distrutto da qualche incendio. Anticamente doveva avere maggiore animato se si considera l'area più grande occupata dalle abitazioni, i ruderi di un ospedale, i ruderi di molte chiese fra le quali quella di S. Maria della Quercia, di S. Silvestro, e di S. Pietro dove si ritirò e morì il Pontefice Giovanni XVIII il quale, abdicata la tiara, si fece monaco (1003-1009).

Nel medioevo il paese passò sotto le varie signorie degli Orsini, e Colonna con feudi.

Nella pianura sottostante il paese, detto il piano dei cavalieri vi rimasero accampati per qualche tempo i soldati di Carlo d'Angiò dopo che l'esercito di questi sconfisse Corradino di Svevia a Tagliacozzo nel 1268.

Pereto è posto sull'estremo lembo della Provincia di Aquila incuneantesi nel Lazio, e confinante coi Comuni di Rocca di Botte, Oricola, Carsoli, Tagliacozzo e Cappadocia.

Fino al 1860 il paese fece parte del Regno napoletano sotto i Borboni.

Cittadini di Pereto presero parte alla battaglia di Custoza (1866) e alla presa di Roma (1870). Nessun morto. Così pure nelle guerre di Eritrea e di Libia il paese ebbe il suo contingente. Anche in dette guerre non si ebbe alcun morto. Nella guerra di redenzione Italo-Austriaca ebbe quaranta morti.

Sono i seguenti : 1. Capitano Antonini Antonio - 2. Caporal maggiore Meuti Adriano - 3. caporali Fiorentini Francesco - 4. Giordani Abramo - 5. Leonio Domenico - 6. Appuntato carabiniere Giustini Domenico - 7. Carabiniere Balla Adriano - 8. soldati Meuti Lauro - 9. Cicchetti Antonio - 10. Fiorentini Michele - 11. Cristofari Francesco - 12 Giustini Palombo - 13 Ranati Domenico - 14 Fiorentini Alfonso - 15. Balla Luigi - 16. Vendetti Luigi - 17. Sciò Andrea - 18. Grossi Antonio - 19. Cocco Domenico - 20. Bove Antonio - 21. Cicchetti Giuseppe - 22. Giustini Giovanni - 23. Giustini Virginio - 24. Cicchetti Giustini - 25. Giustini Francesco - 26. Giustini Antonio - 27. Cicchetti Francesco - 28 Cristofari Luigi - 29. Vendetti Giovanni - 30. Giordani Francesco - 31. Prassede Michele - 32. Prassede Settimio - 33. Ventura Antonio - 34. Camposecco Albino - 35. Iadeluca Luigi - 36. Vendetti Giorgio - 37. Meuti Antonio - 38. Sciò Berardo - 39. Brusciotti Giuseppe - 40. Moretti Giuseppe.-

Ebbe 7 vescovi, nati dall'antica famiglia Maccafani, per il decorso 1300-1500. Nel 290 un sacerdote di Pereto dei frati Francescani, fu anche Generale dell'ordine Francescano.

Due cittadini di Pereto : Venditti Antonio Francesco, fratelli, furono luogotenenti alla celebre battaglia di Lepanto nel 1571, nella flotta pontificia comandata da Marcantonio Colonna.

A ricordo di detta battaglia i due fratelli Venditti eressero una cappella votiva in Pereto ad onore della Madonna del Rosario con lapide esistente.

Santuario della Madonna dei Bisognosi a 7 km. da Pereto, uno dei più antichi, se non il primo, dei santuari d'Italia, eretto per la traslazione di un Immagine della Madonna da Sivilia di Spagna in Pereto nel 610. Il Pontefice Bonifacio IV, in occasione di sua visita a detto santuario, donò anche un Crocefissoche tuttora vi si ammira.

L'Immagine della Madonna è di stile bizantino e fu traslata a Pereto per salvarla dalla distruzione iconoclasta (Leone l'Isaurico)

Il tempio è di puro stile gotico con pitture del 1200-1300, conservato in buono stato. E' officiato dai frati minori Francescani.
Pereto, paese, v'è l'antica chiesa di S. Silvestro, dell'anno 1000 circa stile gotico, puro, con pitture. Vi sono pure 3 portali di chiese : nella chiesa di S. Giorgio, 1500, di S. Giovanni Battista 1524 ; e più antico quello di S. Silvetro circa l'anno 1000.

Il paese ha pure due pregevoli quadri del Bacicci, 1600-1670, una Madonna del Rosario e un SS. Salvatore.

Il paese ha un castello medioevale dell'anno 900-1000 ben conservato, con fortezze e mura di cinta. Ha avanzi di mura ciclopiche, ha in territorio una lapide che rimonta all'anno 67 a. C. con iscrizione dei Consoli di quell'anno. Bellezze naturali incante-

voli o Escursioni su vette di monti di 2000 metri (monti Serrasecca, Fontecellese, Midia ecc.).

Il suolo è fertile e produce in abbondanza cereali e vino; molto sviluppata l'industria armentizia e quella boschiva. Territorio ricchissimo di faggeti. Appartiene alla diocesi dei Marsi. Vi è la stazione dei Carabinieri Reali e due parrocchie: S. Giorgio, Arcipretura; e SS. Salvatore, Parrocchia.

DON FELICE BALLA

NOTIZIARIO

Giovedì 20 maggio con grande solennità nella locale chiesa di S. Maria Maggiore il vesc. Mons. Scarano, assistito dal mons. cerimoniere can. Valeri e da tutti i padri francescani ufficianti la detta chiesa, procedette alla ribenedizione dalla grande campana, testè rifusa dopo una intempestiva incrinatura (dovuta all'idiotismo di alcuni fanatici durante le feste di mezz'agosto del decorso anno). Furono padrini della campana la duchessa Emanuelita Braschi-Onesti ed il prinipe d'Arsoli don Francesco Massimo. Alla spesa di rifusione hanno concorso oltre il Fondo per il Culto, il Municipio di Tivoli, le corporazioni religiose ed i cittadini di Tivoli. La campana ha grandissimo interesse storico poichè rimonta all'epoca dei Comuni e con essa si dava il segnale dell'adunata dei comizi per l'elezione del podestà e della magistratura, elezione che avveniva per proclamazione di popolo nel porticato che anticamente precedeva la chiesa stessa. Benemeriti per la raccolta dei fondi sono socialmente da additare i padri Venanzio Picconi, il padre curato Salvatore Sergenti ed il Cav. Silla Rosa De Angelis, ispettore onoario dei monumenti e scavi.

* * *

Mons. comm. Scarano, vescovo diocesano, compiva la cerimonia della benedizione della grande campana della chiesa di S. Maria Maggiore, padrini la duchessa Braschi-Onesti e il principe Massimo, alla presenza di autorità e di molto popolo. Ora mi pare cosa utile per i nostri lettori far conoscere l'importanza storica di alcune campane locali.

La più antica campana è quella *mezzana* della chiesa di S. Biagio, rimontante al 1348 e fatta fondere, in voto della cittadinanza per richiamare i fedeli alla preghiera per far cessare nella città la « peste nera » che in quell'anno desolava Tivoli. Un'altra è quella di S. Francesco (1379), la quale, essendo la chiesa della « comunità », servì pure per chiamare in assemblea il popolo per l'elezione del Podestà e della Magistratura, elezione che soleva farsi per acclamazione nel portico fronteggiante la suddetta chiesa. Viene in ordine di data la campana della chiesa di S. Giovanni di Dio, o dell'ospedale, (1409) chiamata la *desolata* perchè più specialmente suonava l'entrata in agonia di un qualunque ricoverato nel nosocomio.

* * *

Come accennammo, ebbe luogo la cerimonia del battesimo della nuova campana della chiesa di S. Maria Maggiore, rifusa dal Luconti di Roma, ed alla quale furono imposti i nomi di: Maria, Albina, Pia, Francesca.

La spesa è stata sostenuta dal Fondo Culto, dal Municipio, dalle Congregazioni religiose, dalle Banche e da tutti i cittadini. E' alta circa due metri ed alla bocca ha un metro e trenta di diametro.

Porta nell'orlo, fra le altre, questa iscrizione: *A. D. MCMXXV, Die XIV Augusti i crum abruptum aerari religionis et beneficentia fideope refusum MCMXXVI mense martio parroco P. Salvatore Sargenti.*

* * *

Nella 92. Esposizione di Belle Arti di Roma la nostra Tivoli vi figura per ispirazioni dettate ai sottonotati artisti ed anche per tele di pittori concittadini: Virginia Tomescu-Serocco, « Gigli » - Onorato Carlandi, « Maggio » - Osteria Bagni - Giuseppe Monti « Valle Tiburtina » - Settimio Bocconi « Cipressi » - Alfredo Giancarli, « Monotipo » - Giuseppe Pastina, « Olivi » - Edoardo Tani, « Villa d'Este » - Autunno », l'Aniene », e il « Castello di Vallebona' » - Raniero Aureli, « Campagna Romana » - Antonio Calcagnaro, « Il buco del diavolo » - Lina Haverty-Carlandi, « l'Orfana » - Onorato Carlandi, « Sui colli Tiburtini », ecc. ecc.

* * *

Il maestro Filippo Guglielmi, nostro illustre concittadino di elezione, è stato con recente decreto ministeriale nominato membro della commissione per la scelta dei libri di testo delle scuole elementari del Regno per la parte musicale, in seguito alla obbligatorietà del canto corale imposta dalla Riforma Gentile a tutte le scuole elementari del Regno.

Ci compiacciamo vivamente con l'illustre compositore nostro dell'alto incarico avuto, giusta attestazione del suo valore e dell'importanza della sua opera.

* * *

Non tutti i cittadini sanno, anzi credo che non lo sappia quasi nessuno, che la testè beatificata Giovanna Antida Thouret, fondatrice delle Suore di Carità, fondò il primo monastero del Lazio a Tivoli e precisamente nell'anno 1838, che fu il secondo d'Italia essendo stato fondato il primo a Napoli nel 1836 ed il terzo in Tagliacozzo nel 1839.

Le suore di Carità della nostra città sono molto benemerite poichè sono esse che gestiscono con amore, pietà ed abnegazione non comuni, a l'Ospedale Civico, il Lazzaretto, l'Asilo Infantile Taddei, l'Orfanotrofio di S. Getulio, le Scuole di musica, di ricamo di cucito e le scuole elementari private.

Era dunque ben giusto che a cura delle suore locali si celebrasse una solennissima funzione sacra in onore della beata fondatrice dell'ordine. Nei giorni 24, 25. e 26 giugno nella Cattedrale, sontuosamente ornata anche dei stendardi e della gloria che servirono già per la chiesa di S. Pietro di Roma, vi fu triduo solenne, con oratori che godono grande riputazione quanta ne gode quasi il nostro vescovo monsi. Scarano e cioè don Igino Delmirani, don Stigismondo d'Alessio e don Angelo Lanciotti.

Il giorno 27 solenne pontificale con omelia del vescovo; tenne l'organo il canonico De Santis parroco di S. Giovanni dei Fiorentini di Roma. Venne eseguita sceltissima musica dai cantori della Cappella Capitolare diretta dal maestro Luigi Vergelli. Assistette a tutte le suddette cerimonie la madre generale dell'Ordine con tutto il Consiglio di visitazione, di disciplina e di segreteria.

* * *

Il nostro concittadino Tarquinio Coccanari per la celebrazione del 24 maggio, in Masse d'Albe, alla presenza di tutto il popolo, dal balcone comunale, ne ha fatta la commemorazione, suscitando l'entusiasmo generale, rievocando i fini dell'entrata in guerra dell'Italia, il travaglio eroico di tale gesta, la vittoria, l'impresa di Fiume. Fu molto, calorosamente applaudito e festeggiato.

* * *

Gabriele d'Annunzio ha inviato alla maestranza torinese della Fabbrica Italiana di Pianoforti questa curiosa lettera:

Miei cari compagni in costruzioni sonore: ieri a vespro, giunse il gran pianoforte imprigionato nelle sorde assi di abete. Ma, con quell'aria esterna di armadio sconquassato dai sussulti del treno merci, mentre suonavano le campane della parrocchia, a un tratto si mise a vibrare con tanta pienezza che superò le vibrazioni del bronzo cristiano! Il Vittoriale è un luogo di misteri e di prodigi. Non senza brivido m'accorsi che l'ombra di Franz Listz - il quale un tempo fu ospite in questa casa - s'era appressata al carro e, introducendo negli interstizii delle assi le sue lunghe mani immateriali, provava la tastiera e sollevava dalle cordi orizzontali una specie di tempesta ritmica verso la prima stella. Siate dunque contenti o miei compagni. Il vostro bellissimo strumento è stato provato ed approvato da quell'ammirabile Abate ungherese che - nella mia remotissima giovinezza - volle sonare *soltanto per me* in una notte di plenilunio a Villa d'Este; e del ricordo ancor mi trema il cuore giovanile. Mentre scrivo, la sua maschera funebre sembra guardarmi a traverso le palpebre chiuse, dalla parete, severa di questa mia officina dove io lavoro due volte « otto ore », e spesso tre volte « otto ore » di giorno in giorno, forse di là - dalla vita e forse di là - della morte. *Et ultra*. Vi riscriverò. Vi abbraccio. - Il Vittoriale; 14 giugno 1926 *Gabriele d'Annunzio*.

* * *

Il pittore-scultore-architetto Gino Piccioni da circa un venticinquennio vive nel suo artistico studio sulla via Cassiano dinnanzi al meraviglioso paesaggio della vallata sconfinata dell'Aniene, al co-

spetto di Roma imperiale che eleva, nei corruschi tramonti, maestosa la cupola michelangiolesca nell'orizzonte. Vive raccolto ed intento a concepire le più belle opere d'arte che la sua sconfinata e molteplice fantasia gli hanno ispirato e che tanta reputazione gli hanno conquistato nel mondo.

Ogni tanto il suo studio si apre a pochi eletti, per ammirare i suoi lavori di scultura e di pittura prima di partire per l'esposizione o per essere plasmati nella pietra o fusi nel bronzo.

L'odierna, diremo così, mostra comprendeva specialmente la forma gessea di un grande sarcofago che va a completare il monumento famedio di Oropa, voluto dalla fastosa genialità di un munifico signore, il comm. Emilio Gallo. Tale monumento si concreta in ogni sua parte decorativa su un unico oggetto di glorificazione della « Croce » nella fede della Resurrezione. Il concetto magnifico è reso dal Piccioni con profondo, plastico, mistico sentimento che è specialmente trasfuso nei due angeli inginocchiati che nel cavo delle mani sorreggono le faci che esprimono precipuo raccoglimento e considerazione della vita immortale. Tutto è modellato con squisito senso anatomico e soave dolcezza umana.

Non s'arresta qui la fattività artistica del Piccioni poichè egli figura in tutte le esposizioni italiane ed estere e le sue incantevoli tele, i suoi viventi ritratti, i suoi colorosi pastelli sono di grande pregio e di grande ammirazione. Vincitore di tanti concorsi ebbe sempre unanimità di consensi.

Ha anche inventato una maniera di costruzione di arazzi artistici da confezionarsi con seta, con lana, con penetrazione di colori, nel legno si da poterne ottenere uno sconfinato numero di copie tutte assolutamente somiglianti anzi uguali in ogni parte.

Durante il periodo estivo il grande artista, che è pure di una modestia serafica, intende raccogliere in un pregevole album tutta la gamma sconfinata delle sue creazioni, dei suoi progetti, dei suoi componimenti artistici. Sarà questa raccolta, la più bella documentazione di ciò che può il genio umano se, come per il Piccioni, viene animato dalla più fervente fede, dal più fecondo lavoro !

* * *

Ricorre quest'anno il 40. anniversario dell'inaugurazione della luce elettrica a Tivoli, che fu la prima città d'Italia illuminata in

tal maniera. L'impianto venne fatto dalla Società delle Forze Idrauliche, che si servì degli ingegneri Rostein ed Ugo Guiducci per la ripartizione delle lampade per la città ; cosa, allora, non facile. Il sistema era a due alternatori, invenzione Grinauld, ed il macchinario fu fornito dalle officine di Milano. Il 29 agosto 1886, con grande solennità e grandi festeggiamenti, e con l'intervento dell'allora ministro dei Lavori Pubblici Bernardino Grimaldi, se ne fece l'inaugurazione essendo sindaco il cav. Pietro Tomei. Il sistema d'illuminazione pubblica è gestita ed è di proprietà del Comune ; ne consegue che quaranta anni or sono ci si vedeva benissimo in ogni via, mentre ora si sta al buio !

* * *

Il giorno 9 agosto Mr. Mellon con il suo figlio Paolo, accompagnati dal cav. Theodor Rousseau del « Guaranty Trust C. » di Parigi e dal Sig. James Mac May suo segretario, si sono recati a Villa d'Este.

Proprio in quel giorno per ordine del comm. Attilio Rossi, che con tanta passione d'arte ha ormai restaurato la splendida villa al suo antico splendore, era sta fatta la prova dei nuovi zampilli del viale detto delle Cento Fontane.

Informato dal corriere cav. Gallo Boneslao che conduceva l'eletta compagnia, si mise a disposizione dell'illustre ospite, con cortesia veramente signorile coadiuvato dal cav. Rosa, ispettore dei monumenti tiburtini e dal prof. Felci.

Fu ordinato di tenere aperte tutte le fontane che sull'ora del tramonto romano davano alla villa l'impressione di un giardino incantato.

La nobile brigata entusiasta di tanta bellezza non finiva di ringraziare la Direzione e i degni suoi collaboratori.

Il comm. Rossi con opportuna cortesia volle offrire al Sig. Mellon l'Album preziosissimo che serve a lui stesso per la ricostruzione della gloriosa Villa unitamente alle incisioni di tutte le fontane dell'Urbe.

Commosso dalla belleza e dalla amabilità eccezionale del comm. Rossi, che è anche direttore della nostra R. Calcografia, nell'accomiatarsi con molto dispiacere (così ebbe a dire) riceveva uno splendido mazzo di fiori della Villa stessa che la Direzione volle offrire al gradito ospite.

* * *

I giornali riportano notizie di esperimenti fatti dal naturalista indiano Sir Yagadis Bosè al Congresso degli scienziati britannici, riunuti ad Oxford, sulla sensibilità delle piante comparabile a quella del regno animale. Or bene è necessario che si sappia che il nostro dottore Felice Santori, fin dal novembre del decorso anno aveva in una conferenza tenuta in un locale del congresso medico regionale, annunziata una tale scoperta ed il *Messaggero* riportò in proposito una mia corrispondenza, nella quale erano stati annunziati gli stessi esperimenti che ora annunzia lo scenziato indiano, di più ancora, che l' ottimo dottore Santori, tanto aveva ed ha fede nella sua scoperta, che vi ha iniettato la tubercolosi onde avere dalle piante un reaggente che valga a combattere il male stesso.

Tutto ciò è anche consacrato nel n. 29 del *Bollettino di studi storivi ed archeologici di Tivoli e Regione* del 1. gennaio corrente anno.

* * *

L'Accademia musicale per americani di Villa d'Este, che malgrado qualche lieve incidente, fiorisce per la squisita direzione del maestro Mario Corti, che ha valorosissimi cooperatori nell'insegnamento i maestri Delia Valeri, Maria Ruata, Ernesto Consolo, Vito Carnevali, ecc. suole ogni sabato dare dei saggi illustrativi e tangibili della tecnicità di quanto con savio concetto viene impartito nelle lezioni delle varie manifestazioni musicali.

La maestra signora Valeri ha presentato all'eletto uditorio Mildred Anderson distinta signorina nata a Chicago, fornita di ogni pregio fisico e specialmente di quello vocale, che studiò con la Valeri stessa nel Conservatorio di New York, che venne qui in Italia (che ama svisceratamente, così mi dichiarò) per perfezionarsi fin dal decorso anno, ha cantato con la sua melodiosa voce, educata con amore e modulata con grazia, accompagnata dal maestro Carnevali, musica di Gluch, Beethoven, Vivaldi, Blangini, Dopare, Castelnuovo, Tedesco, Ponchielli e un'Ave Maria del Carnevali stesso, molto applaudita per la squisita fattura, con soave dolcezza e potenza.

Ebbe molti rallegramenti, le furono offerti fiori e fu festeggiatissima.

WHITE-ROSE.

Cò lli pàuli ve lo bbè

Non so pigghiatu mogghie 'pe paura
Che un giorno diventesse « Cornacopio »
Ciagghio n'amica che mma datu l'oppiu.
Quell'e mme dice me llo tocca a ffà.
Ma fattu venne l'ortu
na cammora e ccocina
mo dormo a na cantina
Co tutta umidità.
Quanno ciavea li pauli
Ero desideratu
Mo che sso desperatu
Me vò fall'ontanà.

Mo ciagghio na vignetta alle mmollaccia
Che se vvè bbè ci campo mmalamente
Però l'amica mea nsente gnente
Se stò mmigragna non me fa rentrà.
Doppu che cci so ddatu
Gni cosa ch'a volutu
Mo che sto nnudu e crudu
Me vo pure caccià.
Quanno ciavea li pauli ecc.

Mo dice ch'è gelusu lu maritu
Che fore ciannu dittu bberzagghiere
Ma quanno me vedea : tutte le sere
Che co'lla mogghie me mettea a ruzzà
Perchè non mà cacciatu !
Mo propriu se nn'accortu
Mo che non tengo l'ortu
Non ponnu più sbafà !
Quanno ciavè li pauli ecc. ecc.

VITO SILVANI

Non solo chi scrive, addoloratissimo, queste note ma tutti quanti lo conobbero bene intimamente, seppero apprezzare la squisita bontà dell'animo del maestro

NICOLA CERRI

agli altri giungeva la rinomanza.

Modesto, mite, semplice amò tutti come per una missione so spinta dall'eccellenza del cuore. Trascorse la vita beneficando tutti fin dove poteva giungere con le sue forze e spesso, spessissimo anzi, anche al di là della sua potenza. Fu dolcemente affezionato a tutti.

Schivo da mene di parte non brigò mai, amante solo del suo dovere d'insegnante, al quale dovere, dopo la famiglia, dedicava tutto se stesso.

Nicola Cerri, fu benemerito insegnante e per circa trentasei anni si prodigò per l'istruzione del popolo con zelo e passione. Durante la guerra fu anche meraviglioso soldato del fronte interno ed ogni sera al tramonto partiva per le scuole dell'Agro e faceva ritorno in città alla mezzanotte qualunque tempo facesse e di qualsiasi stagione. Non solo, ma nei giorni festivi proseguiva il suo lavoro nel segretariato dei contadini ed in quello igienico, coadiuvando il Comitato della Croce Rossa, nella distribuzione del chinino e di altri medicinali, nelle capanne e nei casolari disseminati nella vasta zona agricola di Tivoli e di Roma. Fu proprio il Comune di Roma, che a guerra ultimata, gli conferì la Croce di Benemerenza.

La sua bontà fu senza fine come la sua generosità.

La vita non ebbe troppi sorrisi per lui, mentre egli sorrise sempre rassegnato alla natura che sempre prodiga i suoi beni ai meno degni, ai meno buoni. Se fu questo il suo retaggio nascendo per il conseguimento di glorie migliori e non di questa terra, certo Egli ne fu rassegnatamente degno.

Sulla tomba che si è rinserrata inesorabilmente per sempre, saranno sempre mani amorose che vi deporranno fiori, lagrime dolorose che ne irroreranno le zolle.

La terra ti sia lieve e tu possa essere benedetto per l'eternità o buonissimo Nicola!

T

Non solo chi scrive, addoloratissimo, queste note ma tutti quanti lo conobbero bene intimamente, seppero apprezzare la squisita bontà dell'animo del maestro.

NICOLA CERRI

agli altri giungeva la rinomanza.

Modesto, mite, semplice amò tutti come per una missione sospinta dall'eccellenza del cuore. Trascorse la vita beneficando tutti fin dove poteva giungere con le sue forze e spesso, spessissimo anzi, anche al di là della sua potenza. Fu dolcemente affezionato a tutti.

Schivo da mene di parte non brigò mai, amante solo del suo dovere d'insegnante, al quale dovere, dopo la famiglia, dedicava tutto se stesso.

Nicola Cerri, fu benemerito insegnante e per circa trentasei anni si prodigò per l'istruzione del popolo con zelo e passione. Durante la guerra fu anche meraviglioso soldato del fronte interno ed ogni sera al tramonto partiva per le scuole dell'Agro e faceva ritorno in città alla mezzanotte qualunque tempo facesse e di qualsiasi stagione. Non solo, ma nei giorni festivi proseguiva il suo lavoro nel segretariato dei contadini ed in quello igienico, coadiuvando il Comitato della Croce Rossa, nella distribuzione del chinino e di altri medicinali, nelle capanne e nei casolari disseminati nella vasta zona agricola di Tivoli e di Roma. Fu proprio il Comune di Roma, che a guerra ultimata, gli conferì la Croce di Benemerenza.

La sua bontà fu senza fine come la sua generosità.

La vita non ebbe troppi sorrisi per lui, mentre egli sorrise sempre rassegnato alla natura che sempre prodiga i suoi beni ai meno degni, ai meno buoni. Se fu questo il suo retaggio nascendo per il conseguimento di glorie migliori e non di questa terra, certo Egli ne fu rassegnatamente degno.

Sulla tomba che si è rinserrata inesorabilmente per sempre, saranno sempre mani amorose che vi deporranno fiori, lagrime dolorose che ne irroreranno le zolle.

La terra ti sia lieve e tu possa essere benedetto per l'eternità o buonissimo Nicola!

T

Legatoria Marinelli

TIVOLI — Piazza dell' Erbe N. 11-12 — TIVOLI

Specialità: Cassette per uffici - Buste per archivi - Borse e cartelle per scolari.

Legature: Di libri e registri - Legature in brochure - Rubricazione registri.

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO – **Piazza del Plebiscito n. 31** – un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI